CEFA

RIPRESO DA S. PAOLO APOSTOLO

IN ANTIOCHIA

È SAN MARZIALE

FONDATORE DELLA CHIESA DI LIMOGES

PER MONSIGNOR

CERRI DOMENICO DA MACELLO

Cameriere segreto di Sua Santità, Protonotario e Missionario Apostolico,
Dottore in Sacre Facoltà,
Canonico onorario di Cingoli, Sinigaglia ed altre cattedra
Membro di molte Accademie letterarie nazionali ed estere
Cavaliere di più ordini equestri.

TORINO

TIPOGRAFIA E LITOGRAFIA FOA

Piazza Vittorio Emanuele, N. 1

1869

Proprietà letteraria

CON PERMISSIONE DELL'AUTORITÀ ECCLESIASTICA

Ill.mi e Rev.mi signori Canonici e Colleghi

Iungat epistola, quos jungit sacerdotium,
Immo charta non dividat, quos Christi nectit amor.
S. Hieronymus praef. in libros Salomonis.

Senatori eletti dell'altar di Dio della perinsigne cattedrale di Sinigaglia, aureola appariscente dell'Angelo preclaro che con moderazione, sapienza, pietà singolarissima l'illustra e governa, Voi a' quali natura prodigò elevazione sublime d'ingegno, e delicatezza squisita di sentire ed operare, ed il cui nobil cuore religione informò ad intelligente pietà operativa, sotto l'egida secura di vostro saper raro io gratissimo all'onore esimio, cui Voi unanimi degnaste spontaneamente accordarmi di avermi aggregato al venerabile consesso vostro, ripongo questa trattazione mia. Fermo nel pensare che l'alta levatura di cui andate sì bellamente forniti vi renderà accetta siffatta sentenza, come l'unica atta a dirimere per sempre la futile quistione sull'infallibilità di diritto, e di fatto del Vice-Dio. Perocchè per quanto siansi ingegnati i Dottori della Chiesa a difender Pietro santo nella controversia pei legali e sulla riprensione di Paolo in Antiochia intimatagli palesamente; pur sempre da quel dì venne ridestata dai nemici del Pontificato Romano sotto novella forma arzigogolando le obbiezioni viete, a cui teologi oppongono le vecchie escogitate risoluzioni senza imporre loro silenzio definitivo, perchè queste sono mero parto di cogitazioni ingegnose per difendere, aonestare, auzi, lodare il vertice apostolico nell'invettiva meritatasi da un suo subalterno, figlie piuttosto di riverente intelletto, che della verità: conciossiacosachè contro a siffatti genii insorsero, e si levano altri belli spiriti i quali con raziocinio possente le infiacchiscono e distruggono sì da render incerta, impossibile qualunque conclusione perentoria.

Argomento indubitato che quelle risposte per quanto appaiano concludenti a certuni, presentano ciononostante un lato vulnerabile ad

noi non possiamo unquemai immaginarci, che abbiano voluto lusingare il nostro amor proprio: avendoci i sullodati assicurato che le nostre riflessioni sono giuste, che sono lodevoli, e che se hanno l'apparenza di novità per chi non approfondì la istoria, la bibbia, la logica, esse non vestiranno unquemai tale indole al cospetto di chi ama scuoprire il vero. Ci hanno spinto a presentarle al pubblico accertandoci che le nostre osservazioni potranno contribuire a rischiarare molteplici punti toccanti alla dottrina, alla bibbia, all'istoria ecclesiastica, che gli scrittori tanto de'remoti, quanto degli ultimi secoli o per ignoranza, o per negligenza, o per ispirito di parte oscurarono, alterarono, per sostituire l'ipotesi alla realtà, quando noi intronizziamo la realtà esautorandone l'ipotesi.

I critici moderni a nostro avviso slontanati sonosi dalla voce semplice che conduce alla verità nelle quistioni difficili e delicate; perchè o per alterigia, ovvero pigrizia trascurato hanno di fedelmente seguire le orme dei più laboriosi e saggi controversisti cattolici; o con occhio troppo indifferente sovratutto hanno considerato certi autori vetusti meritevoli di attenzione maggiore.

Con diligenza somma abbiam citato le testimonianze tutelari di nostro argomento, e con iscrupolosa fedeltà ci siamo applicati nelle nostre traduzioni a rendere il senso vero dei passi allegati. Memori della lezione di S. Paolo ai Romani XIV, 19, *itaque quae pacis sunt, sectemur: et quae aedificationis sunt, invicem custodiamus:... Nam alia certe inutilia sunt*; e nella I Ephes. IV, 29, *omnis sermo malus ex ore vestro non procedat: sed si quis bonus ad aedificationem fidei, ut det gratiam audientibus:* perciò abbiamo schivato le parole ingiuriose e sprezzevoli, le quali sono tanto contrarie alla carità, la quale è la base del cristianesimo, quanto alla verità regina speciosissima delle universe intelligenze celesti e terrestri. Se poi malgrado ogni nostra più diritta intenzione non corrispondiamo noi all'aspettazione dei leggenti, loro diciamo: *Sit venia erroribus, sit venia verbis et opinionibus.*

PRELIMINARI.

Sine fictione didici, et sine invidia comunico.
Sap. VII, 13.

In questi preliminari si biasimano i traduttori che contra il testo della Volgata e degli antichi codici greci traducono Pietro *in luogo di* Cefa *nell'epist. ai Galati; esistette un altro* Cefa *distinto da* S. Pietro; *su di lui, e non sopra di questo cadde la ben meritata riprensione di S. Paolo in Antiochia sull'osservanza dei legali.*

In qualunque disputazione conviene stabilire recisamente il punto controverso, acciocchè i leggenti possano di leggieri formarsene un criterio lucido. Noi abbiamo impertanto nella precedente Scrittura nostra dimostrato che il *Cefa ripreso da S. Paolo in Antiochia non è unquemai stato S. Pietro*, e più d' un infulato, dottore, o letterato il quale degnò d' un guardo l' opuscolo nostro ce ne volse per iscritto sincere congratulazioni, accertandoci che veniva per questo d'or innanzi troncato ogni dubbio, o che almeno si poteva logicamente impugnare tutta l'antichità per venerabile che fosse, la quale ammettesse quel *Cefa* essere stato S. Pietro, come eran da biasimarsi quei traduttori della Bibbia i quali dove la vulgata scrive *Cefa* essi arbitrariamente, ossia per ignoranza, ossia per confermare la sentenza loro che il *Cefa* ripreso sia stato *San Pietro*, tradussero *Cefa* in *Pietro*. Intorno a ciò ci venne per le mani l'opera elucubrata del canonico e teologo della cattedrale di Cuneo Molineri Simone, dottore in teologia, ed ambe leggi *(Ragioni apologetiche d' insegnamento ecclesiastico ecc.* Torino 1849, per Giacinto Marietti), nella quale il chiarissimo autore nell' Appendice num. VI, pagina 402, a 409 di tal modo punge, erudisce, conferma i diversi opinanti che il *Cefa* ripreso da S. Paolo non è *S. Pietro*. Noi letteralmente riportiamo ben volentieri siffatto paragrafo per intero come quello che scritto sedici anni innanzi alla dissertazione nostra ci giustifica de'vari appunti, cui di buona o malafede si compiacciano avventarci i caustici lettori, e le lodi a questo date ci sono d'incoraggiamento.

« Il ricercare, scrive adunque il dotto Molineri, chi sia questo *Cefa* è quistione gravissima, ed il cambiarne arbitrariamente il nome con tutta franchezza ed autorità in quel di *Pietro*, prova che si vuole non discutere la quistione, nè troncare la difficoltà, ma semplicemente abusare d' un testo sacro per trarlo con violenza a quella applicazione, a cui nel suo schietto valore forse ripugnerebbe.

« Innanzi tutto, adunque si noti, che la Volgata latina legge solamente *Cefa* e non *Pietro* (1), quantunque nelle edizioni del testo greco ora si legga il nome di *Pietro*; tuttavia non mancano altre edizioni, e codici ed autorità antiche che concordano colla Volgata, leggendo Cefa e non altrimenti. Fra le edizioni recenti notasi quella magnifica del Nuovo Testamento greco del Tischendorf, edita dal Didot a Parigi, 1842; anche il Vatablo ammette che leggono *Cephas quoedam* exemplaria graeca (schol. ad h. 1) e per brevità, valga per tutti il Volfio Giovanni Cristoforo, che voglio citare di preferenza, perchè luterano, epperciò non sospetto di voler favorire la Volgata. Esso nella sua (Curae philosophicae et criticae Hamburgi 1732) su tutto il N. T., così scrive ad h. 1: « Co- » dices nonnulli, Vulg. item et Coptus hic legunt Cephas, atque ita ve- » teres legisse certum putat. Io. Pearsonius.... quod inde controversia » orta sit utrum apostolus an unus ex LXX discipulis hic sit intelli- » gendus, quae oriri non potuerit, si v. 11, et 14 Petri nomen lectum » fuisset. Idem ante opinatus erat Io. Bapt. Cotelerius.... non dissentit » Millius.... atque hoc ipsum tantum potuit apud recentem N. T. Graeco » Anglicani editorem ut nomen Cephas hic in contextum intruderet.... » Recte hoc illi exprobrat Leonh-Twelles qui tamen et ipse animum in » hanc sententiam inclinat ... Interpretes Galli Mentenses, neglecta vul- » gatae auctoritate (come è nel nostro caso) *Petri* nomen pro Cephae » illo in versione sua expresserunt, notati ideo a Rich. Simonio etc. »

« Certamente se si esaminano poi anche i titoli della lezione contraria si troveranno forse superiori (2); ma io qui voglio soltanto far osservare che tali cambiamenti nelle parole dei testi sacri non si debbono fare a capriccio, e per autorità privata; la qual regola di rispettare la sacra scrittura, se non si vuole imparare da altri, si impari almeno dal citato Volfio protestante, il quale avendo a riferire sul testo in questione due cambiamenti fatti in senso inverso, l'uno di *Cefa* invece di *Pietro* e l'altro di *Pietro* in luogo di *Cefa*, notò come fossero entrambi biasimati.

« Ai tempi degli Apostoli c'era solamente S. Pietro, che avesse nome *Cefa?*

» Dall'Evangelio di S. Giovanni (1, 12) sappiamo che quest'ultimo nome gli fu imposto da Gesù Cristo Il principe degli apostoli da prima si chiamò *Simon Bar Iona* (3). Ma il Salvatore quando volle costituirlo *pietra* fondamentale della sua Chiesa, per esprimere più energicamente

(1) S. Girolamo era d'avviso che questo *Cefa* fosse *S. Pietro*, tuttavia non iscrisse *Pietro*, come abusò Monsig. Arc. Martini ed altri, sibbene *Cefa*. Per iscusare il Martini non si dica che si valse di esemplari greci, poichè noi nel citato opuscolo nostro abbiamo più fiate notato la sua infedeltà nel tradurre sia sulla Volgata, che sul testo greco.

(2) Noi al cit. opusc. cap. XVI sciogliemmo su di ciò ogni difficoltà.

(3) *Bar* vuol dire *figliuolo*: così in *Barnaba*, *Barnaba*, *Bariesu*, *Bartimeo*, *Bartolomeo* ecc.

questa destinazione a cui l'elevava, il chiamò propriamente *Pietra*, la quale nel linguaggio allora parlato da Cristo, e dagli apostoli, cioè siro caldaico (1) suona *Cepha* (2). Quindi *Simon Bar-Iona* si trovò il nome mutato in quello di *Cepha*, il quale tradotto in greco e ridotto a desinenza mascolina suonò *Ketpos*, da cui venne il *Petrus*, *Pietro*, ecc. delle altre lingue. Intanto è da notarsi come le parole *Tu es Petrus et super hanc petram* etc. (Matt. XV, 18) prese nel linguaggio allora parlato da Cristo, meglio rappresentino l'identità tra *Pietro* e *pietra*, per essere identica la parola che serve ad entrambi questi significati, quasi avesse detto Cristo: Tu sei *Cefa* pietra e sopra di questa *Cefa* ovvero *pietra* io fonderò la mia Chiesa (3). » E così dall'identità di senso nominale di *Cefa* e *Pietro* si ricava una ragione dell' uso promiscuo che se ne trova nelle varie edizioni del testo, nelle versioni, nei codici ecc.; ma non già che possa essere giustificato chi privatamente li scambia, mentre finge di citare una versione autentica.

» Dopo tutto ciò la questione che spontaneamente si presenta a tutti, si è di sapere se il *Cepha* nominato da S. Paolo (Galat. II, 11), e da cui mossero le presenti osservazioni, sia lo stesso che S. Pietro principe degli apostoli?

Ricercandosi questa nozione sappiasi che « vetustissimam difficultatem » perpendendam assumimus, quae vel priorum aetatum spectatissimos » auctores, qui utram sententiam tuentur in contrario distraxit. Haec » sane questio Petri, et Pauli, totiusque Catholicae Ecclesiae per ma- » gni interest; hinc enim nostrae fidei hostes Petrum praevaricatorem » Paulum vero zelotypum, et audacem fuisse, nostram vero religionem » ambiguam, atque incertam collegerunt. Quaestionem facti primum » hic statuere oportet, videlicet, an is, quem Paulus Antiochiae redar- » guit, Petrus fuerit nec ne (4) »

» Il perchè com'è facile a pensarsi, le opinioni dei critici furono divise altre pel sì, altre pel no; e Calmet medesimo conchiude per l'affermativa sull' identità tra questo *Cefa* e *S. Pietro*. Anche nei Padri

(1) Questo fu dimostrato dal nostro piemontese Derossi nella sua dissertazione *della lingua propria di Cristo, e degli ebrei nazionali della Palestina da'tempi de'Maccabei* ... 1 vol. Parma 1772. In quanto al nome *Cepha* c. f. ibi dissert. 3 § 4, pag. 170 ecc.

(2) Oltre il Derossi già citato c. f. *Zanolini*, *Lexicon Hebraicum*, *Patavii* 1832, ad voc. id.; e *Lexicon*, *Syriacum*, *Patavii* 1742 pag. 102. L' identità della voce ha il senso appellativo di pietra, ed il valor di nome proprio, diventa con ciò opportunissima per usi allegorici: quindi si vede più evidente la ragione misteriosa delle parole da Cristo dirette a S. Pietro. Nè mancano nella nostra lingua parole le quali possono avere un uso somigliante, come per esempio Rosa, Margarita, Giacinto, Angelo, ecc.

(3) Così spiega anche il Derossi loc. cit. pag. 171.

(4) Calmet, dissertaz. *An Cephas*.... ecc. premessa al suo commentario sopra la lettera ai Galati, e poi anche inserta nella raccolta della sua *dissertationes* etc. in 2 vol. Luc. 1729, v. tom 2 pag. 213 e seg.

antichi s'incontrano semi di questa varietà d'opinioni, e nel decorso dei secoli fino a'giorni nostri fu la presente quistione con varia fortuna trattata, giudicata ed ammessa, secondo che altre dispute religiose che nei vari tempi signoreggiavano, facevano propendere gli animi per l'una o per l'altra sentenza.

« Al giorno d'oggi tutti coloro che spingono le proprie mire un poco più in là che nei limiti d'una discussione puramente scientifica, vale a dire, che hanno qualche interesse loro proprio, o politico, o religioso, per ragionar contra dei Papi, accolgono senza bisogno di nessuna discussione la sentenza affermativa, onde aver così la consolazione e la gloria di conchiudere che S. Pietro errò, peccò, fu ripreso da un suo subalterno, e via dicendo, per poter quindi applicare la medesima conchiusione ai suoi successori. Come dissi, ciò si fa senza menomamente discutere l'opinione che si abbraccia; quindi non è maraviglia che si ripeta con tanta credulità dagli uni agli altri, per tutti coloro che hanno interesse a ripeterla.

» Il solo vedere adunque a quali giudici sia devolnta la presente quistione, deve far sospettare della sentenza che ne pronnnziano; poichè è pur troppo vero che di cento altre cose che sono incomparabilmente più certe e più dimostrate in favore di S. Pietro e dei Pontefici, neppure una sillaba non credouo, nè vogliono ammettere; ma questa, sol perchè sfavorevole in apparenza al Capo della Chiesa, per costoro diventa subito cosa certissima, e vuol esser creduta, e pubblicata senza il menomo scrupolo d'offendere la verità. E quel ch'è più bello, si è che sopra questi fatti così supposti san troppo fare quelle morali osservazioni che loro piacciono, e dire che « S. Pietro, non che risentirsene » volenteroso emendossi, e al suo ammonitore allora e sempre mostrò » la più calda carità, la più sentita riconoscenza. »

Mentre intanto la presente quistione si agita nel senso snddetto da giudici interessati, un autor francese l'abate *A. F. Iames* nel 1846 stampò un opuscolo « Dissertations où il est irréfragablement prouvé que Saint » Pierre seul décida la question de foi sonmise au Concile de Ierusalem, » et que Cephas, repris par Saint Paul, à Antioche, n'est pas le même » que le prince des Apôtres; » la qual dissertazione può considerarsi come l'ultimo e più perentorio risultato della scienza critico-biblica sulla questione di *Cepha* (1), dal quale dovranno partire tutti coloro che volessero risuscitare la medesima disputa.

« Ivi è dimostrato che quel *Cepha* non è S. Pietro, con una ragione semplicissima, cioè che ad Antiochia dove avvenne il fatto, in qnel tempo non si trovava S. Pietro, ma anzi n'era partito prima per confessione

(1) Quando il chiarissimo autore Molineri scriveva queste linee, noi non avevamo per anche pubblicato la nostra scrittnra intorno allo stesso argomento, la quale sol vide la luce in Torino nell'anno 1865, 20 anni dopo a quella del Iames e 16 dopo a quella del Molineri, entrambi a noi ignoti allora.

dello stesso Calmet. Questa è una fra le moltissime altre cose che prova il Iames, il quale inoltre fece anche severo esame, e confutazione della sentenza contraria: a questa dissertazione rimando i curiosi della presente disputa, e coloro specialmente che vogliono farne uso senza studiarla.

» Solo noterò ancora che lo stesso autore di questa dissertazione dieci anni prima avea abbracciata la sentenza contraria, trattovi dalla grande fama che gode il Calmet, di scienza e d'ortodossia, come ei dice egli stesso (pag. 14), e che tale opinione l'aveva enunciata e seguita nella sua *Histoire du Nouveau Testament;* cosicchè per solo amore di verità e per forza di prove evidenti rinunciò di poi a quella sua prima opinione, e la volle ritrattare colla nuova dissertazione che pubblicò. Certamente chi leggerà con attenzione tutto questo scritto del Iames, non potrà a meno ch'essere maravigliato grandemente in vedere con quante solide prove sia ribattuta un'opinione, che aveva acquistata una fama non dovuta, e si considerava quasi come cosa irrevocabilmente giudicata.

« Tuttavia anche prima di confutar questa dissertazione, un' attenta lettura del capo II della lettera ai Galati nella Volgata sarebbe stata sufficiente per far vedere la diversità tra S. Pietro e questo Cefa, o almeno suscitarne gravi dubbi. Poichè del principe degli apostoli si parla col nome di Pietro nei vv. 7, ed 8, poi nel v. 9 si nomina *Cephas*, il qual nome persevera nei vv. 11, e 14 è cosa riconosciuta e dimostrata che nel nuovo testamento quando S. Pietro vien nominato insieme ad altri apostoli, il suo nome sempre precede; nè si può ritrovare un solo esempio certo d'uso contrario. Ma nel v, 9 di questo Capo *Cepha* non è il primo; dunque almeno un dubbio, se non altro, già sorge sopra la persona che significa: *Iacobus, et Cephas, et Ioannes, qui videbantur columnae esse, dexteras dederunt mihi et Barnabae societatis* ecc. Il primo, cioè l'apostolo *S. Giacomo* era vescovo della Chiesa di Gerusalemme (1); *Cefa* e *Giovanni* venivano considerati come due *colonne* principali, cioè persone molto ragguardevoli dopo il vescovo, per attendere agli affari di quella Chiesa, la quale composta com' era di Ebrei convertiti, epperciò di fedeli prima circoncisi, il ministero sacro di quei tre era considerato *in circumcisionem*, come dice S. Paolo nello stesso versetto.

« Intanto da Gerusalemme alcuni erano venuti in Antiochia, fra i quali anche il *Cephas*; e poi siccome allora si agitava tra i circoncisi ed incirconcisi la disputa sulla necessità d'osservare la circoncisione, e le pratiche legali altri ne furono mandati da S. Giacomo, all' arrivo dei quali *Cephas* che prima *edebat cum gentibus*, *subtrahebat et segregabat se*, *timens eos qui ex circumcisione erant.*

(1) Noi nella nostra scrittura *Cefa ripreso dall'apostolo S. Paolo* ecc. abbiamo dimostrato che *Giacomo* non era l'apostolo sibbene uno dei discepoli di Gesù Cristo.

« Questo *Cephas* adunque era incostante tra la servitù delle cerimonie legali allora abrogate e la vera e spirituale libertà donataci da Cristo, e faceva come al giorno d'oggi tanti ecclesiastici, che sono sciaguratamente indecisi tra la servitù del mondo e la libertà della Chiesa, e finiscono per non contentare nè l'uno, nè l'altro dei due padroni. Ma dal fatto di *Cephas* (1) ne pervennero scandali tra i fedeli, e si diede motivo all'acerbo rimprovero che pubblicamente gliene fece S. Paolo. Tutto questo avvenne in Antiochia; e S. Pietro ivi non era? No, San Pietro non c'era; sul che non aggiungo parola, perchè non voglio ripetere la dissertazione del Iames, alla quale amo meglio rimandare i lettori nell'impossibilità di compendiarla

« Tuttavia non posso astenermi dal riferire le osservazioni di questo autore: « Une chose remarquable, c'est que ceux qui dans les temps « modernes exploitent cette question, forment un parti dans l'Eglise; « j'entends ceux qui sont encore dans l'Eglise; car ennemis du chri- « stianisme, ennemis de l'Eglise, ennemis du Pape, ennemis du tel ou « tel privilége du Pape, incredules, hérétiques, schismatiques, gallicains, « tous attribuent à la question dont il s'agit une très grande impor- » tance; tous disent, affirment, démontrent, par toutes sortes de rai- » sons, et par d'autres encore, que *Cephas*, repris par Saint Paul, est « bien le même que Saint Pierre, et chacun d'eux tire de là les con- » séquences dont il croit avoir besoin pour aider au triomphe de ce » qu'il appelle la verité.

» Il faut bien dire aussi que, parmi les catholiques, c'est à dire parmi « ceux que tous ces-gens-là traitent de papistes ou d'ultra montains, « il en est qui, par préjugé, par ouï » dire, « par indolence, par dé- » faut d'examen, admettent également, que *Cephas* et Saint Pierre sont « le même personnage » (pag 14). Finalmente parlando delle conseguenze che taluni destramente sanno dedurre dalla loro opinione contra di S. Pietro, ci dice il medesimo autore (Chap. VI, pag 51: « Ces con- » séquences étaient plus nombreuses et plus diverses qu'on ne le pen- « sait; il y en avait qu'on pourrait échelonner depuis le simple péché « de fragilité, si facile à commettre, jusqu'au grand péché d'heresie; » elles se tiraient, non pas du fait qu'on avait admis, mais du degré « de passion dont on était animé contre Pierre, ou le Pape. »

Or dappoichè noi abbiamo letteralmente riportato quanto scrisse il sapiente dottore Molineri dietro all'abate Iames, intorno a questa trattazione che il *Cefa* ripreso da S. Paolo in Antiochia non è, nè può unquèmai essere stato *S. Pietro*: che se *Pietro* è *Cefa*, *Cefa* non è poi sempre *S. Pietro*, noi ci addentriamo nella questione a dimostrare che esistette un altro *Cefa* distinto dal Principe degli apostoli, e chi sia stato questo *Cefa* sul quale cadde l'intemerata Paolina.

(1) *Cephas* non essendo apostolo, non ne aveva i lumi, quindi poteva fallire eziandio incolpevolmente per coscienza erronea; con ciò noi se non il giustifichiamo, almeno non lo tacciamo di servilità.

I.

Potenza dell'umana parola, la quale animata, santificata dal soffio del Vice-Dio, che è quello della divinità stessa atterra gli errori, sconfigge i pregiudizii, diffonde, protegge la religione vera, e civiltà nei popoli. Confronto tra per la parola umana, e per la parola divina; eccellenza di questa su quella.

La parola è la più grande potenza umana: ella solleva, sostiene, spinge l'uomo avanti di sè ed il fa arrivare ai lidi, cui ella d'innanzi avea segnato. Egli è per la parola che il mondo morale si muove, e si agita elevate una tribuna, è la parola che ne discende, forma un popolo, e constituisce una nazione. La parola esprime la verità e l'errore ; essa commuo e, cangia, trasforma, distrugge; tanto penetra in quello che vi è di più corrotto, quanto raggiugne ciò che vi esiste di più nobile. Somigliantemente al lutifigulo che impasta l'argilla, e forma delle figure villane, ovvero di sommi personaggi, così la parola aggentilisce a suo piacimento le intelligenze, e le informa in molteplici modi i più diversi. Prendasi un pastore ignorante e grossolano, che vi ascolti, vi comprenderà, ed insensibilmente per la parola, voi il cangerete, voi ne nobiliterete i sentimenti.

Or bene se alla pura parola umana si attribuisce meritamente sì veemente possanza, quantunque soggiaccia essa alla tirannia delle passioni lottanti incessantemente colla verità, quale di poi non sarà quella della animata, santificata dal soffio del Vice-Dio che è quella della Divinità stessa? Chè non dicesi: l'Altissimo scrisse, sibbene egli parlò. Iddio parlò una volta (*Semel locutus est Deus*), gli angioli della tradizione hanno portato venerabondi questa parola fino alla estremità della terra.

Il Cristo, *parola* divina incarnata *(et Verbum caro factum est)* abitò frammezzo di noi pieno di grazia e verità, e stabilì la Chiesa, onde continuasse la rigenerazione dell' Universo, colla parola *docete omnes gentes..... qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit.* Favellò Iddio, e parlando, adoperò qualche cosa di vivente, e ci diede ciò ch' è desso medesimo; e l'umanità ammutolì al cospetto di lui; perocchè la parola cattolica sola si sostiene colla sua propria vitalità, atterra gli errori, sconfigge i pregiudizi, diffonde, protegge la religione vera e la civiltà nei popoli.

Gli uomini discorrono tutti i giorni di affari transitori, sebbene sovente se ne disputi con una eloquenza rara, essi parlan degl' interessi delle nazioni transitorie forse un poco più lentamente di loro. La sola parola divina sta immobile, ella risiede nel petto dell' immutabile Iddio, che ce la manifesta per l'organo di suo Vicario, il quale veglia a sua intemerata conservazione. A guisa d'uomo collocato su d'una montagna

lungo le sponde del mare ascolta il mnggito orrendo dell'oceano, e lo spaventevole crepitar furioso della tempesta discerne, qnando ne ha l'abitudine fino ai più lontani indizi dell'oragano chiassoso; così il Gerarca supremo sednto sulla sponda del mare tra i due mondi materiale e morale, tra l'antico e il nuovo emisfero, nnlla ostante l'imperversare tremendo dei conflitti delle umane ed inferuali potenze insieme empiamente congiurate a soffocare la verità, il santo Veglio imbelle di nulla paventando ne prevede i segni, gli addita, e sorveglia snll'interpretazione della parola di Dio, e conoscendo il menomo dimostramento che sia per accadere contrario alla parola divina trasmessa di labbro in labbro, egli pronuncia: *Il Cristo non ha parlato di tale maniera!* e qualunque causa diventa finita.

La parola umana, all'incontro, non è tranne una pellegrina leggiadra, e vagabonda; la Chiesa la lascia transitare, questa osserva con sollecitndine le sue corse, i snoi giri e raggiri; la lascia fare, sa che le resta impossibile d'elevare un'opera dottrinale oltre a quella del Cristo, e diffatti un sistema irrequietamente sottentrò mai sempre ad un altro, una cattedra si alzò del continuo sopra un'altra; e nei medesimi abbiam noi incontrato tre uomini savi d'accordo intorno ad una qualunqne dottrina filosofica? La parola nmana che cosa aveva essa mai fatto della umanità in prima del Cristianesimo? Basta lo sguardare quegli anfiteatri di Roma, di vedervi qnei popoli avviliti dell'antichità, che avevano scritto colla penna di Virgilio, e parlato colla lingua di Cicerone, qnegl'imperatori, qnei consoli, quelle donne gongolavano scorgendo non già bruti azzuffarsi in altri bruti, ma uomini lottare con nomini; degli uomini combattere contra le belve? Quale è adunqne mai qnella potenza che renderà la famiglia di Adamo dolce e moderata, e cangerà i costumi sollevandone le intelligenze? La parola cattolica la quale tanto avanza in isplendore la parola umana quanto il sole vince la luna in fulgore! Or secondo il compito che ci siam prefissi, narreremo come questa parola venne portata agli antichi Galli; e di siffatto modo noi verremo a scoprire un *Cefa* diverso da San Pietro principe degli apostoli, l'autorità del qnale era grande nelle Gallie che *sembrava una colonna della Chiesa*, e sul quale con maggior dirittura, che sopra di S. Pietro ricade la riprensione di S. Paolo apostolo.

II.

Dei primissimi apostoli delle Gallie mandativi da S. Pietro Sisto Trofimo, Fronte, Marziale.

Nel ragionare noi dei primissimi apostoli delle Gallie mandativi da S. Pietro per la conversione di esse abbiamo rovistato le famose pergamene, e gli eleganti libri recenti, onde formarci quel criterio capace

a persuadere i leggenti; *primo* che questi uomini apostolici sono isocroni al collegio apostolico, e così S. Marziale uno tra di loro di cui specialmente vogliamo discorrere bassi da ritenere per contemporaneo del Principe degli apostoli suo maestro: *secondo* che questo Marziale intitolavasi da per se stesso *Cefa* per riverenza, e gratitudine verso di S. Pietro, la cui autorità nella nascente Chiesa sovratutto nelle Gallie era sì grande che a lui si possono applicare veramente con dirittura che *sembrava una colonna della Chiesa;* quindi in *terzo* luogo verremo ad inferire che il Cefa ripreso da S. Paolo non è S. Pietro, anzi piuttosto S. Marziale.

Nel libro della vita dei Santi novellamente scritto da una riunione di ecclesiastici e scrittori cattolici sotto la direzione religiosa del comitato nominato da Monsignor Arcivescovo di Parigi 1846, ed approvato e lodato assai dopo una disamina attenta e matura con ben trentadue decreti dai più distinti vescovi della Francia, si assegnano a questa per banditori del Vangelo sino dall'era apostolica i nominati. Questa affermazione sola corroborata da tante e tali raccomandazioni di quegl'infulati basterebbe di per sè ad imporre silenzio a quegli spiriti che amanti di novità, e rubelli alla cronologia antica di Roma fissano un'epoca posteriore alla grande opera.

« Ascoltiamo con rispetto, dicono quegli scrittori, l'istoria dei Padri nostri nella fede. Noi seguiremo, rapporto all'epoca della venuta dei nostri primi apostoli, le antiche tradizioni di Roma, e della Chiesa di Francia, nulla ostante la testimonianza di Gregorio di Tours, la quale si trova opposta con quelle. Quest'istorico venerabile, sì buon cronista delle cose di sua età, gode sempre dell'istessa sincerità, ma non più della medesima autorità, quando scrive di avvenimenti che son passati parecchi secoli dapprima.

« Ora adunque leggesi nel Martirologio romano: A Reims nelle Gallie, San Sisto, discepolo del beato Pietro apostolo, e consacrato da lui stesso primo vescovo di questa città: egli ricevette, sotto Nerone, la corona del martirio (1 settembre).

« Ad Arles S. Trofimo, di cui S. Paolo fece menzione scrivendo a Timoteo il quale ordinato vescovo dal medesimo apostolo, fu mandato il primiero in questa città per predicarvi il Vangelo di Cristo; predicazione la quale divenne, come scrisse papa S. Zozimo, una polla da cui scaturirono ruscelli di fede per la Gallia intera (29 dicembre).

« A Perigueux nella Gallia Aquitanica, San Fronte, che essendo stato ordinato dall'apostolo S. Pietro convertì a G. C., coll'aiuto d'un prete chiamato Giorgio, la più grande parte di quel paese, ed essendo divenuto celebre per miracoli, si riposò in pace (25 ottobre).

« A Limoges, S. Marziale, vescovo, con due preti Alpiniano, ed Austricliniano, la cui vita rifulse per miracoli (30 giugno). » Tali furono gli apostoli primitivi delle Gallie da noi di volo soltanto accennati, onde dimostrare ai leggitori che i prefati scrittori innestarono l'apostolato di

S. Marziale al primo secolo della Chiesa, e di fatto un poco più sotto; dappoichè ebbero esposto la biografia di ciascun di loro venendo a S. Marziale scrissero così:

« Gli annalisti non ci hanno quasi nulla lasciato di S. Marziale, mandato a Limoges, e le biografie maravigliose che ne furon compilate non provano altro tranne l'immensa riputazione di questo vescovo, ch'era, dicesi, quel medesimo fanciullo, cui l'apostolo Sant'Andrea avea designato al Salvatore dicendogli: *Trovasi qui un fanciullo che tiene cinque pani d'orzo e due pesci.* S. Gregorio di Tours ci parla della conversione del capo dei Lemovicesi; Marziale dopo d'aver abolito il culto degl'idoli e diffuso la fede nella città di Limoges, morì pacificamente. »

Rimastisi paghi d'ascrivere all'evo apostolico S. Marziale, passano a raccontarci le gesta di S. Fronte; ma noi non contenti di sì avare nozioni dissotterreremo ben altri documenti, e chiare tradizioni vetuste ed autorevoli intorno a quest'insigne infulato, onde condurre chi legge nel sentimento nostro, ed indicargli in lui quel secondo *Cefa*. Importa non pertanto innanzi tutto stendere una breve relazione storica dello stato politico-religioso, in cui versava la Gallia alla venuta di quegli evangelici banditori.

III.

Breve relazione Storica del deplorabile stato politico-religioso, in cui versava la Gallia alla venuta di quegli evangelici banditori. I Romani favorivano il Politeismo avversando il Druidismo dei Galli, questo per converso si dichiarava favorevole al Vangelo promulgatovi dai Santi Lazzaro, Trofimo, Marziale, Fronte, Stremonio, Graziano, Saturnino, Ursino.

Le contrade della Gallia indicate nel succitato testo del romano Martirologio abbracciano il nord, il mezzodì, e il centro della Gallia. In quella che S. *Trofimo* annunciava la buona novella alle popolazioni galliche, che erano raffazzonate agli andazzi greci, e romani; mentre che *S. Marziale* e *S. Fronte* ne solcavano le terre centrali col vomero della parola di Dio, giusta l'espressione degli atti vetusti; *Sisto* inoltravasi sino nelle tribù finitime alla Germania, e fondava appo di esse quella Chiesa di Reims che dovea aspettare il passaggio di Clovis e dei Franchi.

Allorquando i primitivi apostoli del cristianesimo penetrarono nelle Gallie, questo vasto e bel paese offriva i più singolari miscugli di razze, di religione, e di costumi, di civilizzazione, di barbarie. Allato d'un tempio greco, si poteva mirare un *dolmen* (grottesco sepolcro di pietra grossa d'un guerriero Gallo); vicino ad una città romana, la borgata gallica colle sue rotonde di travi e di terra; presso d'una villa patrizia,

elegante, e sontuosa, la capanna del guerriero franco, ornata di capigliature, e di spoglie, trofei di sue vittorie; il barbaro, cittadino novizio, intricava la sua toga negli spineti delle sue selve, ed affettava il portamento solenne del senatore. Il rozzo discorso dei Celti mischiavasi alla greca armonia, ed alla maestà latina.

Le medesime opposizioni manifestavansi nei simboli religiosi dei Galli. Quando si studia attentamente i loro miti sacri, vi si riconoscono due sistemi differenti di credenza, due religioni distinte ed ostili l'una all'altra: il druidismo dottrina misteriosa, orientale, fondata sopra d'un panteismo materiale, corpo di superstizioni insiememente sacerdotali e politiche, ed al fianco di lui un politeismo grossolano: quanto la prima di queste religioni era incompatibile colle viste di Roma, altrettanto la seconda favoriva i desideri di lei; e s'impadronì impertanto di questa, se l'assimilò, la confuse con li suoi propri miti, e si lessero sulle stesse are i due nomi, *gallo*, e *romano* d'un medesimo simbolo: *Camul* e *Marte*, *Belen* ed *Apollo*, *Mercurio* e *Temates*.

Il druidismo all'opposto venne proscritto, perseguitato, lasciato al popolo, in quella che il suo abbandono appianava la via agli onori, ed alla condizione del diritto di cittadino. Ma questo movimento che trascinava le alte classi della società gallica fuori del druidismo, produsse negli ordini inferiori un'inevitabile reazione in favore del culto aggredito; il suo impero ristretto alla massa popolare, vi guadagnò una forza cui avea perduta da secoli; vestì un carattere energicamente nazionale in opposizione alla conquista, ed alle novità arrecate dai conquistatori; divenne il deposito sacro delle instituzioni prescritte, e il focolare dove correvano a rianimarsi la speranza dei patrioti, e l'odio contra dello straniero.

Simili mescolanze, nell'aspetto generale del paese, nei costumi, e nelle religioni dei Galli ingeneravano rimarchevoli differenze nella maniera con cui il cristianesimo vi venne ricevuto; i Romani soli furono persecutori; dovunque regnava il loro culto bastardo, la fede del Cristo non potè vincere tranne effondendo il suo sangue. Per contra il druidismo sembrò riconoscerla; e l'accolse senza impegnare di troppo ruvidi conflitti come una luce più rutilante ed appariscente; non erano per lui una novella dottrina la credenza all'immortalità dell'anima, alle pene ed alle ricompense avvenire, anzi pare che balenasse avanti di esso un presentimento d'un mediatore.

Procedette adunque verso il culto novello, che apportava un soffio d'Oriente, e dappoichè si sguardarono per sorpresa e peritanza entrambi finirono per abbracciarsi a guisa di fratelli che si sovvengono di loro infanzia, e trapassarono lunghi anni senza vedersi. Nati, in realtà, nella medesima culla dell'Asia, s'incontrarono da ultimo, dopo d'aver a bella pezza pellegrinato nel mondo: l'uno rimaneva illibato di qualunque scoria profana, e trasformato in calvario; l'altro fluttuante, e girovago tra mezzo alle nazioni, raccogliendo pel cammino i simboli della natura, come il fanciullo i fiori sul sentiero.

Allorquando il diacono Santo Stefano colla sua lapidazione segnò del proprio sangue la sterminata catena dei martiri che prodigarono la vita loro in testimonianza della propria credenza, insorse una sfrenata persecuzione nella Chiesa Gerosolomitana contra i banditori e professori del Vangelo, precipuamente contra dei parenti, e degli amici del risorto Salvatore. Gli apostoli presero a spandersi per le più remote regioni dell'Orbe, vi crearono, e mandarono dovunque altri apostoli secondari, che operaronvi meraviglie. Lazzaro con Marta, e Maria sue sorelle accompagnate da Maria Cleofa, dall'altra Maria madre del diletto Giovanni, Simone il cieco nato, da ultimo Maria la peccatrice vuole la locale tradizione vetusta dei Marsigliesi, che veleggiassero, e santificassero il mezzodì della Francia dove approdavano guidati dalla provvidenza di Dio. *Trofimo* fu vescovo d'Arles dove inalberando la croce fe' tremare il demonio, e ne distrusse le sue are. *Marziale* convertì i Limosini, e le finitime provincie. *Fronte* diffuse la buona novella a Perigord. *Stremonio* battezza i montani delle Arvennes, ed uno dei suoi discepoli quei di Nevers e Bourges. *Gaziano* conduce ai piedi di Gesù Cristo dal paganesimo quei di Tourons. *Saturnino* dissipa l'idolatria a Toulouse. Tutti questi santissimi taumaturgi più colla potenza della parola, che dei miracoli ancora in sì breve spazio atterravano il regno dell'inferno fra numerosi popoli feroci fino alla brutalità richiamandogli alla dolce carità ortodossa, che tutte le province cristiane presero a formicolare di fedeli da atterrirne i prefetti, ed i Cesari infine di Roma. Testimonio la ribellione dei Beguardi, ed il martirio della rinomata legione Tebea.

IV.

Ribellione dei Beguardi per l'oppressione militare. Martirio della celebre Legione Tebea. Trionfi della parola divina. Paralello tra per Roma pagana, e per Roma cristiana, prestanza di questa su quella.

In quella che i campioni dell'incarnato Verbo con istenti, sudore, sangue e prodigi innestavano nel cuore dei Galli il vangelo, tiranni effemerici, soldati che una rivolta pretoriana gettava sul trono, avviluppati in porpora come d'un lenzuolo si strasciavano, e sgozzavano mutuamente. Postumo, Tetrico, Vittoria, la Zenobia della Gallia, che facevasi appellare Augusta, madre delle armate, insorgevano, e cadevano avanti ad Aureliano, principe piuttosto necessario, che buono, dice Vopisco, i *Beguardi* studiavano a scuotere il giogo della tirannìa militare, e più avventurosi che Civilis o Sacrovir, potevano scrivere sopra i vessilli di loro, non più solamente il motto di *libertà*, ma l'immagine della croce.

Sembrava certo che questo richiamo dei diritti dell'nomo, questa protesta armata contra il più infamante dispotismo, venissero inspirati

dalle dottrine evangeliche della giustizia, e dell'uguaglianza; chè se tutti i *Beguardi* non erano cristiani Celio ed Arnaudo loro duci, l'erano.

Laonde la legione Tebea chiamata d'Oriente per soffocarne la ribellione, ricusò d'obbedire, ed amò meglio lasciarsi squartare a pezzi piuttosto di marciare contra dei fratelli: — Signore, scrivevano dal piede delle Alpi, all'imperatore, i capi di questa legione cristiana, noi siamo è vero, vostri soldati, ma noi siamo altresì i servitori di Dio. Voi ci onoraste della milizia, egli ci vestì dell'innocenza; noi riceviamo da voi il soldo, noi teniamo da lui la vita, e noi non possiamo obbedirvi, quando egli ce lo interdice; date ordini giusti, e noi siamo pronti ad eseguirli: mostrateci l'inimico, e questi è vinto; ma non isperate unquemai di farci lordare le mani nostre nel sangue dei nostri fratelli.

Massimino riconobbe a suo modo la giustizia di questo nobile ed energico indirizzo, ne fece scannare gli autori, e vidersi più di sei mila veterani Morizio, Esuperio e Candido alla testa di loro, stendere come agnelli mansueti il loro collo ai carnefici.

Alcuni scrittori opinavano che la legione Tebea fosse stata martirizzata: perchè essa non aveva voluto sacrificare agli Dei, ma Sant'Eucherio, vescovo di Lione, raccontandone il supplizio, formalmente pronunzia che essa *era stata comandata con altre truppe contro ai cristiani;* ora questi cristiani non erano senza dubbio quelli che giornalmente s'immolavano negli anfiteatri; contra di questi era inutile di far venire un'armata d'Oriente; desse erano le milizie dei *Beguardi* insorti. I *Beguardi* riàpparvero nel V secolo; allora il prete Salviano, in una veemente orazione, fece cadere la responsabilità della loro ribellione sulla società stessa che gli accusava, e che la prima, era colpevole delle intollerabili sofferenze di loro.

La parola cristiana cangia il mondo, il trasforma, il converte senza niun soccorso materiale, senza che un braccio di carne si innalzi per la sua difesa. *Le armi colle quali noi pugniamo non sono,* scrive San Paolo, *quelle della carne.* Non pertanto questa parola predicata dopo un mezzo secolo appena era dovunque manifesta.

Dai primitivi giorni, non solamente l'esistenza della Chiesa, anzi la sua azione fu visibile. Dai primitivi giorni, la fede cristiana annoverava più di templi, e più vescovi che la filosofia, forse, non avesse numerato dei maestri, e delle scuole. Non basta ancora: la parola cristiana agisce da questo tempo stesso sopra il mondo, che resta pagano; sembra che il dì in cui la croce toccò Roma, Roma si sentì commossa come da una secreta scintilla di cui ella sconosceva l'origine. Egli è dopo un sì splendido giorno che una legge più umana prese a proteggere lo schiavo contro alla tirannia del suo padrone. Dopo tale giorno, leggi più favorevoli alla donna infransero la immisericordiosa constituzione della famiglia romana. Dopo tale dì la filosofia parimenti si trovò mescolata di vivi lumi al mezzo di densa tenebrìa, portando sopra un tronco vecchio dei frutti di verità che non sono d'essa lei.

La parola cristiana vivificava in simile guisa una società che non voleva conoscerla. Non era necessario d'avvicinarsi alla Chiesa, e toccare il lembo di suo manto per sentire la virtù che ne dimanava: ella eseguiva ciò che il suo maestro divino avea praticato; anzi più ancora ella operava, e come l'apostolo la cui ombra sola guariva gli ammalati collocati lungo la via da esso battuta, bastava che la parola cristiana avesse gettata su di noi qualche ombra di sua verità e di sua virtù.

La parola cristiana seminata nell'impero andava ad aprire innanzi a Roma novelli destini più gloriosi ancora dei primi, e promettendo Virgilio alla città reina un impero interminabile, fu ben diversamente profeta da quello che egli si credeva. Roma rappresentava tuttora la forza, la sublimità, la grandezza; Roma era sempre la madre possente la cui feconda mammella dovea dare ai popoli il latte della civilizzazione e della fede. Ad un grado troppo più elevato, ed in un ordine d'idee assai superiore, Roma cristiana ci apparisce colle medesime virtù ed il medesimo genio, che secondo Sant'Agostino, Iddio ricompensò la Roma pagana dandole l'impero del mondo.

Si può paragonare l'antica potenza di Roma, tutta terrestre e tutta umana, colla sua novella potenza tutta divina, e tutta benedetta; si ponno adocchiare le vecchie infamie di Roma, e la santità della Roma novella, la perfida crudeltà della lupa colla dolcezza dell'agnello, e la semplicità della colomba.

Roma cristiana possiede questo instinto della sovranità che l'orgoglio nazionale dava ai figliuoli dell'antica Roma, e che la divina parola del Redentore inspira agli umili missionari di Roma novella. Ma pure si sovviene che il suo còmpito era di governare i popoli (*Tu regere imperio populos, Romane, memento*); ella seppe imporre su loro il suo pacifico impero, e riunirli sotto la pace di Dio (*pacisque imponere morem*); ella seppe all'uopo abbattere gli orgogliosi (*debellare superbos*); ma essa amò meglio risparmiare gli umili, e concedere a chi si sottometteva un facile perdono (*parcere superbis*); più misericordiosa, appunto perchè essa era più possente sulle orme camminando del suo fondatore Iddio che a tutti perdona, perchè onnipotente. Roma povera, e disarmata operò ciò che Roma ricca e belligera non aveva potuto effettuare. Di tal modo ella si trasformò, e santificò quel potere, al quale, dopo tre mila anni appartiene la supremazia materiale, ovvero spirituale sull'orbe civilizzato. Laonde la parola dominatrice non cessò di discendere dai sette colli gloriosi del nobile sangue di quegli apostoli, che divennero giusta il cantico della Chiesa di Parigi, i principi d'un reame più grande, e più vero, ed i fondatori di Roma rigenerata. Oltracciò, la parola che dipartivasi dal Campidoglio non valicava l'Eufrate nè il Danubio; la parola che discende dal Vaticano risuona oggidì al di là di quei mari di cui i Cesari nemmeno sospettavano l'esistenza; e l'impero Romano ci sembra di soverchio ristretto quando si designa il suo circuito sulla carta del mondo cristiano. Somiglianti nozioni pre-

messe che non riescono affatto estranee all'assunto nostro ci addentriamo senza più daro indugi nella quistione chi sia S. Marziale, se fu contemporaneo agli apostoli, se fu denominato Cefa, e ribatteremo in seguito le obbiezioni contrarie all'argomento nostro seguendo la face della verità.

V.

Per opera di San Pietro viene il S. Vangelo portato nelle occidentali province specialmente nella Gallia. Si spiegano, e rettificano nel suo vero senso le testimonianze di S. Sulpizio Severo, e di Gregorio di Tours, e si disciolgono le obbiezioni di Launoio neganti la suddetta verità storica.

S. Pietro unicamente intento alla promulgazione del Sacrosanto Vangelo per isdebitarsi prestamente dell'altissimo còmpito da Cristo affidatogli, narrasi che inviò qua e là per le regioni occidentali sino dall'anno 47 dell'era volgare dei discepoli, i quali dal culto superstizioso dei falsi Numi le conducessero alla fede dolla santa religione cristiana. E chi havvi mai, scriveva Innocenzo Romano Pontefice nella sua epistola ventesimaquinta (apud Coutan. p. 855) a Decenzio il quale possa ignorare questo fatto certamente ad opera di S. Pietro solo, e pel primo compiutosi nell'universa Italia, Gallia, Spagna, Africa e Sicilia, e nelle isole circostanti. « Quis enim nesciat, aut non advertat id, quod a principe » apostolorum Petro Romanae Ecclesiae traditum est, ac nunc usque » custoditur, ab omnibus debere servari, nec super induci, aut introduci » aliquid, quod aut auctoritatem non habeat, aut aliunde videatur reci- » pere exemplum? praesertim cum sit manifestum, in omnem Italiam, » Gallias, Hispanias, Africam, Siciliam, insulasque interiacentes, nullum » hominum instituisse Ecclesias, nisi eos, quos venerabilis apostolus » Petrus, aut eius successores costituerunt sacerdotes, aut legant, si in » his provinciis alius apostolorum invenitur, aut legitur docuisse? Quod » si non legunt, quia nusquam invenitur, oportet nos hoc sequi, quod » Ecclesia Romana custodit, a qua eos principium accepisse non est » dubium: nedum peregrinis assertionibus student, caput institutionum » videantur omittere ».

Non pertanto quali Chiese particolarmente, ed in qual tempo San Pietro, ed i discepoli di lui in ciascuna provincia abbiano innalzato, è difficilissima cosa lo stabilire a cagione della somma scarsezza degli antichi monumenti. E quantunque le tradizioni delle città non siano da temerariamente disprezzarsi, tuttavia non si può negare, che molte di esse siano vaghe, nè confirmate abbastanza da sodi monumenti; poichè suole accadere che assai scrittori pel patrio amore raccontino avvenimenti non sempre secondo verità e ragionevolezza. Di questi appresso

gli istorici delle singole chiese, ovvero i trattatori delle origini cristiane, specialmente Mamacchio (Orig. et antiq. Christ. Tom. 2) il quale su di questo argomento dottissimamente e sagacemente ha discorso

Non appartenendo al nostro tema il trattare di tutte le Chiese ci restringiamo impertanto a quella sola delle Gallie, dove personaggi ragguardevolissimi per dottrina ci accertano, che discepoli degli apostoli vi portarono il seme evangelico, e di tale fatto eran sì persuasi che pensavano non solamente Dionisio Areopagita, Marziale, ossia *Cefa*, Giuliano, con altri che ebbero per maestri gli apostoli, essere stati dottori e vescovi dei Galli di Parigi, Limoges, Cambray; ma eziandio S. Lazzaro colla sorella Marta, Maria Maddalena e diversi santi e sante ancora secoloro esservi venuti, ed avervi predicato con frutto la religione cristiana.

L'opinione di tutti questi da moltissimi viene contrastata, de' quali alcuni negano che il Cristianesimo sia nato nelle Gallie in prima del secolo secondo; pretendono altri che innanzi al secolo terzo della Chiesa, eccettuati i Lionnesi, Viennesi, ed alcuni altri pochissimi, a niuna gente nelle Gallie il Vangelo sia stato conosciuto. Dannovisi per ultimo di coloro che incedenti per la via di mezzo ammettono affatto per dubbie le private tradizioni di certe Chiese; tuttavia affermano che insino dai primitivi tempi dei Cristiani non solo i Viennesi e Lionnesi, ma altri popoli altresì nella rimanente Gallia abbiano esistito, avvegnacchè in ristretto numero, che per lo zelo degli uomini apostolici abbiano professato la religione nostra: e la sentenza di questi ci sembra assai bene fondata, se non tanto sull'autorità di Pietro De Marca, di Natale Alessandro, e di Michele Lequienio, ma ancora sopra quella di pochissimi antichi, cui aggingniamo (Epist. ad Henr. Vales. Histor. Eccl. Eusebii Edit. Vales praefixa. Histor. Saec. I. Dissert XVI; Tom. I. Orient. Sacri. Cap. IV v. 10).

Verrebbe certamente a constare dal gravissimo testimonio di S. Paolo apostolo che le Gallie vennero illuminate da Crescente discepolo di questo colla luce evangelica. Chè nella seconda epistola di S. Paolo a Timoteo vi si dice essere Crescente andato nella Galazia, *Crescens in Galatiam* (1). Furono d'avviso doversi leggere *in Galliam*. Ed Eusebio (Hist lib. 3. cap. 4) soggiugne: « Ex reliquis Pauli comitibus Crescens » quidem ab eo missus in Gallias Pauli ipsius testimonio declaratur ».

Tedoreto (Io. 3. oper. edit. Sismondi pag. 505) ed Epifanio (Haeresi LI. I.) convengono con Eusebio, da cui inoltre fu scritto: « Lucam primum in Dalmatia, Gallia, et Italia, sed in Gallia prae caeteris *Evangelium praedicasse*: ma ciò stimano doversi intendere della Gallia transalpina gli scrittori che poco prima abbiamo lodato. La vulgata lezione non pertanto dell'epistola Paolina, con cui Crescente si rammemora essersi portato nella Galazia, si appoggia all'autorità di tutti gli esemplari tuttora esistenti, ed al sommo consenso dei rimanenti Padri, e degli antichi scrittori, che il conferma.

(1) *Galazia* e *Gallia* nei tempi apostolici si scambiavano a vicenda per le ragioni cui allegheremo di segnito.

Riguardo poi a S. Luca forse non senza ragione Petavio interpretò il luogo d'Epifanio della Gallia cisalpina (Tom. 2. oper. Epiph. pag. 90 edit. Paris a. 1522). Chè niuno riferì mai aver S. Luca predicato nella Gallia; e nè Augusto colla nuova divisione delle province dell' impero cassò l'appellazione della Gallia ulteriore o citeriore, della transalpina o cisalpina, in cui constituì De Marca la forza massima di sua sentenza: poichè si prova con innumerevoli testimoni di scrittori, che successivamente parecchie volte venne da essi di tale modo denominata. (Vide Launoyum in dispunctione epist. Petri de Marca cap 3). Queste nozioni poste, innoltriamoci.

Lucio Cecilio (lib. de Mort. persecut. cap. 2) afferma che sul principio sino dal tempo di Nerone non solamente in Roma, ma dovunque in oriente ed occidente eziandio presso tutte le genti più remote e feroci un' ingente moltitudine disertando dal culto degl'idoli abbracciò la nuova religione di Cristo, disprezzati gli ordini proibitivi di Domiziano, e degli altri nemici di essa, malgrado de' quali più floridamente si mantenne, estese, e crebbe: « non modo Romae, sed ubique quotidie magnam » multitudinem defecisse a cultu idolorum, et ad religionem novam, » damnata vetustate transisse » ed al capo terzo aggiugne: « Rescissis » actis Domitiani non tantum in statum pristinum ecclesia restituta est, » sed etiam multo clarius ac floridius enituit, secutisque temporibus, » quibus nonnullos inimicorum impetus passa est, manus suas in o- » rientem occidentemque perrexit, ut jam nullus esset terrarum angulus » tam remotus, quo non religio Dei penetrasset, nulla denique natio » tam feris moribus vivens, ut non suscepto dei cultu ad justitiae opera » mitesceret ». Nè ciò poi, ci avvisa S. Giustino martire, fin dal primo secolo nel suo dialogo con Trifone, dobbiam pensare che sia solo avvenuto dopo i tempi di Antonino Pio Cesare, dicendoci: « Ne una qui- » dem est hominum natio, sive barbarorum, sive Graecorum, seu etiam » omnium, quocumque appellentur nomine, vel in plaustris degentium, » vel domo carentium, vel in tentoriis viventium, et pecora alentium, » inter quos per nomen crucifixi Jesu preces, et gratiarum actiones » Patri, et conditori universi non fiant »

Ora chi può credere mai che alle remotissime e fuori dell'impero Romano regioni situate, sia stato promulgato il Vangelo, non poi alla Gallia di quei dì fiorentissima, e vicino a Roma capo delle genti, la quale col proprio loro sangue S. Pietro e S. Paolo consacrato avevano? Possibile! che gli Apostoli i quali furono talmente solleciti d'annunciare Gesù crocifisso ai popoli i più inumani, non abbiano pensato all'illustre nazione dei Galli, dove di leggieri assai potevano recarvisi e mandare i discepoli loro? Improbabilissimo fatto, certo! ed in verità sant'Ireneo (contra Haeres. lib. I. cap. X.) nell'anno 170 per confondere di novità gli eretici, li citò al tribunale delle tradizioni delle chiese Gallicane, dicendo loro: « et neque hae, quae in Germania sunt fundate ecclesiae, » aliter credunt, aut aliter tradunt, neque hae, quae in Iberia sunt,

» neque hae, quae in Celtis, neque hae, quae in Oriente, neque hae, » quae in Ægypto ». Con tale argomento egli mostrò che da qualche tempo esse erano già state fondate; chè come mai avrebbe potuto gettare in faccia agli eretici la tradizione di quelle Chiese le quali solo di fresco fossero state stabilite?

Tertulliano inoltre dal secondo secolo lasciò a perenne ricordanza che appo diverse nazioni dei Galli alla sua età avevano i popoli abbracciato il culto cristiano (advers. Iud. cap. VIII) « Getulorum varietates, et Mau- » rorum multi fines, Hispaniarum omnes termini, et Galliarum diversae » nationes, et Britannorum inaccessa Romanis loca, Christo vero habdita, » et Sarmatarum, ed Dacorum, et Scytharum, et abditarum multarum » gentium, et provinciarum, et Insularum, multarum nobis ignotarum, » quae enumerare non possumus; in quibus omnibus locis Christi nomen, » qui jam venit, regnat ». Duuque non solamente nella viennese e lionese provincia come invano Launojo pretende; ma in molte regioni delle Gallie rifutando Tertulliano i Giudei afferma esistervi Chiese dei cristiani, le quali insensibilmente constando che accrescessero, niente di certo proibisce l'arguire assolutamente che siano state impiantate imprima d'assai dei tempi d'Ireneo e Tertulliano. Il perchè convenendo col dotto Strabone, Appiano Alessandrino (da Bello civ. lib. 4) e cogli altri greci scrittori dicenti, che tutti i Galli sono stati chiamati *Celti*, appena crediamo a Launojo, ed ai suoi partitanti che vorrebbero persuaderci designarsi da Ireneo, uomo greco solamente la Gallia celtica col nome dei *Celti* (V. Abbadie nouvelle dissertation touchant le tems au quel la Relgion a été établie dans les Gaules. Tolosae 1703 in 12°, pag. 204 seg.).

Aggiugnamo gli atti sinceri di San Saturnino vescovo Tolosano, e martire secondo Ruinart (acta mart. pag 107 edit. Parisien) scritto sul fine del III secolo, i quali apertamente assai dichiararono *Apostolorum predicationem coruscasse in Gallia,* e che il cristianesimo nella medesima contrada avanti di Saturnino sia stato in vigore.

Per fermo ai tempi di Cipriano esistevano molti vescovi nelle Gallie, e specialissimamente la Chiesa d'Arles fioriva per lode d'antichità, irrefutabilmente consta dall'epistola di lui a Stefano Romano Pontefice, cui veementemente prega, che gli ordini da lui si dirigano ai Coepiscopi stanziati nelle Gallie, ed alla plebe domiciliata in Arelate: « Dirigantur » ad Coepiscopos in Galliis costitutos, et ad plebem Arelate consistentem, » quibus abstento Marciano (vescovo di quella città) alius in ejus locum » substituatur, et grex Christi, qui in hodiernum ab illo dissipatus, et » vulneratus contemnitur, colligatur: sufficere namque multos illic ex » fatribus annis superioribus excessisse sine pace ». A Cipriano è consentaneo, anzi una grande luce insieme da lui deduce il celeberrimo libro dei vescovi della provincia a Leone I Papa (Inter oper. S. Leonis Tom I, pag. 993, edit. Ballerin et post epist. XLIX edit. Guesnelli). Imperciocchè sulla metà del quinto secolo pubblicamente e chiaramente

in esso leggiamo i seguenti detti: « Omnibus regionibus Gallicanis no- » tum est, sed nec Sacrosantae Ecclesiae Romanae habetur incognitum, » quos prima intra Gallias Arelatensis civitas missum a Beatissimo » Petro apostolo sanctum Trophymum habere meruit sacerdotem, et » exinde aliis paullatim regionibus Galliarum bonum fidei, et religionis » infusum ». Le quali cose niuno certo per poco senno di cui vada fornito, dirà che si confidentemente dalla numerosa Sinodo, nè dall'universa provincia siansi potuto profferire, senza che siano state pienamente a tutti note, e disaminate in quei tempi.

Parimente senza esitanza alcuna il Pontefice Romano Zosimo alcuni anni imprima irrepugnabilmente avea approvato la tradizione summentovata degli Arelatensi, quando nella sua epistola ai vescovi della Gallia scrisse: (Apud Constant. Ep. RR. Pont. pag. 398): « Sane quoniam » metropolitanae Arelatensium urbi vetus privilegium minime ero- » gandum est, ad quam primum ex hac sede Trophimus summus an- » tistes, ex cujus fonte totae Galliae fidei rivulos acceperunt, directus » est ».

L'Importanza di questi documenti irrefutabili fu pesata nel suo vero senso da Launojo e conobbe che rovinava assolutamente la sua sentenza; non pertanto dilettavasi soverchiamente costui dell'errore di cui quandochessia erasi imbevuto pronunciò che le epistole di Cipriano, Zosimo, e dei Galli a Leone I da qualche impostore vennero supposte nella seguente età. Ma dall'inutile, ridicola censura di Launojo oltre a Menardo e Milleto (in discussione respons. ad dissertation. de duob. Dionys et alibi) vendicarono quei monumenti tanto illustri Pearsonio negli annali Ciprianici, Baluzio, Quesnello, Costanzo ed altri moltissimi chiarissimi per lode di dottrina ed erudizione.

Nè più felicemente Launojo provvide alla sua causa, quando per conciliare colla sua sentenza l'epistola di Cipriano (pag. 48 oper. Cypr. edit oxon. In notis ad epist. Cypriani LXVII) « inferì: dici posse Trophy- « mum anno primo imperatoris Decii venisse Arelate, et Marcianum « Trophymo post quatuor, aut quinque, vel septem annos mortuo succes- « sisse »; Chè S. Cipriano bella pezza in prima della prava fede di Marciano afferma averne avvertito Stefano Papa: « Faustinus semel, « atque iterum mihi scripsit ». (Tom. 2, oper Leonis, p. 1448, edit. Baller. Epist. RR. Pont., p 933). Attesta oltracciò, che i Vescovi allora nella Gallia erano in grande numero: « Quapropter facere te oportet « plenissimas litteras ad coepiscopos nostros in Gallis constitutos »; (loc. citato). Per ultimo quelle cose che scrisse della Chiesa d'Arles, in cui pochi anni dapprima Trofimo avesse portato la fede, a modo niuno possono mai convenire ad essa città, alle quali cose se Girardo Silvio (Hist. eccles. Paris, pag. 370-371) avesse riflettuto, non avrebbe applaudito certamente alla sì futile gherminella di Launojo.

L'autorità poi di Sulpizio Severo, e di Gregorio Turonese, cui Launojo, du Bois e tutti quelli che ci avversano, pretendono d'anteporre sopra tutti

gli altri (In dissertationibus de Gregorii Turon. et Sulpicii Severi locis, atque alibi) eglino versano in grande errore assai. Sulpizio veramente (Hist. eccles., Paris,, hist. lib. 2) narra la quinta persecuzione scatenatasi sotto Aurelio figliuolo d'Antonino, e che allora per le prime si videro martirii nelle Gallie, essendosi oltra le Alpi tenacissimamente la religione di Dio abbracciata: « Sub Aurelio Antonini filio persecu-
« tionem quiutam agitatam refert, ac tum primum inter Gallias mar-
« tyria visa, serius transalpes Dei religione suscepta. »

S. Gregorio di Tours poi (lib. 1, hist. franc., c 28), scrisse: « Septem
« Presbyteri Episcopi ordinati in Gallias missi sunt, sicut historia pas-
« sionis Sancti Saturnini enarrat. Ait enim sub Decio, et Grato Coss.
« sicut fideli recordatione retinetur, primum ac summum Tolosana Ci-
« vitas S. Saturninum habere caeperat sacerdotem. Hi ergo missi sunt,
« Turonicis Gratianus episcopus, Arelatensibus Trophymus episcopus,
« Narbonae Paulus episcopus, Tolosae Saturninus episcopus, Parisiacis
« Dionysius episcopus, Arvernis Astrenomius episcopus, Lemovicinis
« Martialis est destinatus episcopus. »

Non pertanto se le parole di Sulpizio attentamente si considerano, facilmente si possono spiegare della persecuzioue generale ingiunta per gl'imperiali editti, e della pubblica professione della fede per le universe Gallie, appositamente osservò Renato Ouvrardo (Defense des anciennes traditions des Églises de France, Paris 1678, in-12°); e se si considerino le condizioni dei tempi, niente giovano le allegate testimonianze per coloro i quali giudicano che la fede appo i Galli soltanto nell'anno 251 sia stata predicata.

Il perchè non ascoltiamo Sulpizio e Gregorio quaudo trattano di fatti succeduti avanti assai alla loro età, questi con li loro seguaci sono troppo trascurati intorno ai vetusti documenti della fede cattolica, e si mostrano riguardo ad essi meno diligeuti, e periti istorici come delle cose avvenute sotto gli occhi loro: per contro prestiamo fede a quei monumenti certi, dai quali splendidamente risulta che dai primi tempi dei Cristiani sicuramente la luce evangelica nella Gallia aveva preso a balenare. E sopra di ciò con alta dirittura all'anno 255, numero 5, il Pagio pronnnciò: « Cum Sulpicius, in historia quarti secoli, quo vixit,
« saepius erraverit, eum in antiquiori numquam hallucinatum, nullus,
« ut puto, sibi facile persuaserit. Sulpicius, itaque qui historiam Eusebii
« in compendium redigebat, cum videret in historia Eusebiana ante
» imperium Marci Aurelii Fidei in Galliis annunciatae mentionem non
« fieri, quomadmodum nec aliquorum martyrum in ea regioue ante
« Irenaeum passorum, credidit tum primum inter Gallias martyria visa
» esse, et serius religionem christianam transalpes snsceptam. »

Gregorio a suo turno dagli atti di Saturnino conchiuse quello di cui neppure un indizio in essi si trova, e con dirittura ce no ammonisce Ruinart (Acta martyr, p. 108); e Pagio stesso (ad ann. 255, tom. 6) dietro a Pearsonio il conferma: « Gregorius citat quidem historiam

» passionis S. Saturnini. Verum verba, quae refert, ad Saturninum » solum pertinent, quae adhuc etiam in ejus passione reperiuntur. Re- » liqua vero: hi ergo missi sunt etc. non sunt verba passionis, sed » ipsius Gregorii, qui hanc epocham Saturnini inde nactus, reliquorum » seu episcoporum tempora, quorum certa initia ignoravit, ad eam re- » ferenda esse duxit. »

Uno scrittore recente e d'un nome certo non volgare l'abbate P. S. Blanc vicario generale di Reims edi Montauran, canonico di Perigueux e membro dell'Accademia di Reims riconfermò quanto noi abbiamo finora discorso (Cours d'histoire ecclésiastique par l'abbé P. S. Blanc, deuxième partie. Précis historique, Paris 1845, tom I, première periode, établissement de l'Église, an. 33-604, leçon VIII, num. 3). « Si nous déplorons la perte des ouvrages de S. Clément, nous ne regrettons pas moins que le récit des actions de ce grand pape ne soit pas parvenu jusqu'à nous, autrement que par des traditions obscures, et des monuments incomplets. Ce récit jaterait sur les origines de notre Église Galligane un jour que rien n'a pu suppléer jusqu'ici.

« La question de ces origines concerne principalement sept Églises, qui tiennent pour leurs fondateurs sept hommes apostoliques, envoyés par la Saint-Siége dans les Gaules, Savoir: *S. Gatien* à Tours, *S. Trophyme* à Arles, *S. Paules* à Narbonne, *S. Saturnin* à Toulouse, *S. Denis* à Paris, *S. Austremoine* en Auvergne (Clermont) et *S. Martial* à Limoges.

« La difficulté ne tombe que sur l'époque même de cette grande mission, et de ces fondations. D'après leurs traditions, quatre de ces églises, Paris, Limoges, Narbonne et Arles révéraient leurs fondateurs, que nous venons de nommer, comme des hommes apostoliques envoyés par S. Pierre, ou par l'un des ces disciples, ce que l'on entend communément du pape S. Clément. L'origine apostolique n'était pas claire pour S. Saturnin de Toulouse, et aucun monument, n'en faisait mention pour S. Gatien de Tours et S. Austrémoine d'Auvergne. Une critique de réaction ayant entrepris au XVI siècle de renverser toutes les antiquités ecclésiastiques, sous prétexte de les purger de la rouille du moyen âge, les écrivains catholiques ressentirent inévitablement le contre-coup de ce mouvement. Une partie se laissa entrainer dans l'éxageration de la critique protestante; une école surtout, représentée par les docteurs Ellie Du Pin et Launoi, se signala dans cette voie. Et dès lors les traditions antiques, mêlées la plupart de détails et de choses insoutenables ou suspectes, durent disparaitre sans pitié.

« Pour attaquer celles des églises mentionnées plus haut, Launoi se fonda sur une parole de Sulpice Sévère, et principalement sur le texte devenu célèbre de S. Grégoire de Tours d'après lequelles sept missionaires en question, envoyés en Gaules par le pape S. Fabien, au milieu du III siècle, auraient fondé à cette époque les églises qui les ont toujours honorés comme leurs premiers apôtres. Ce système a prévalu chez plusieurs de nos critiques les plus respectables; on c'est même

accoutumé à le regarder comme ne pouvant plus être contesté. Ce n'est point le lieu pour nous de le discuter, encore moins de développer toutes les raisons du sentiment contraire, sentiment que nous embrassons sans hésitation, si nou comme entièrement démontré, du moins comme plus fondé en preuves, comme plus glorieux pour notre église gallicane, et plus cher aux souvenirs de ses plus anciennes églises. Appuyés sur l'autorité de Baronius, de D. Ruinart, de De Marca, d'Alexandre Noël, de Mamachi, et autres, nous ne croyons pas que le passage peu concluant de Sulpice Sévère, et le texte unique et obscur de Grégoire de Tours puissent prévaloir, surtout contre les témoignages formels de S. Irénée et de Tertullien.

« Le S. évêques de Lyon invoque contre les hérétiques l'enseignement, et la doctrine des églises des Gaules et de Belgique, comme de celles de l'Orient et de l'Egypte; et Tertullien montre aux juifs la religion chrétienne établie dans les Espagnes, dans les différentes nations des Gaules, *Galliarum diversae nationes* dans les régions de la Grande-Bretagne, inacessibles aux Romains. Voilà donc, dans la seconde moitié du II siècle, des églises constituées dans les Gaules, ayant une doctrine, un enseignement régulier constaté, et de plus apostolique, tel, en un mot, qu'ille le falloit pour être opposé aux nouveautés des hérétiques. Ces églises avaient donc des évêques, la hiérarchie, tout ce qui constituait une églises. S'il n'y avait eu alors dans les Gaules que les siéges de Lyon, et de quelques villes voisines, fondés par les disciples de S. Pothin ou de S. Irénée, savoir, ce de Vienne, Valence et Besançon. S. Irénée n'eût pu invoquer le témoignage des églises des Gaules témoignage qui se rédnisait en définitive à celui de sa propre église; et Tertullien eût pu moins encore parler des différents peuples des Gaules. D'ailleurs toutes les opinions sont d'accord sur ce point, que l'évangile a été annoncé dans les provinces gauloises dès la fin du prèmier siècle, par des disciples des apôtres. Ou, à moins de dire que le habitants de ces région, plus barbares, que les barbares mêmes, que le Scythes, les Sarmates, et autres peuples dont parle Tertullien, ont contraint les hommes apostoliques de sortir de leurs contrées en secouant la poussière de leurs pieds; à moins de dire celà, il faut admettre que ces apôtres, qui évangélisèrent nos pères, laissèrent parmi eux, s'ils n'y demeurèrent pas eux-mèmes, quelques-uns de leurs propres disciples, avec le caractère épiscopal, c'est-à-dire, qu'ils fondèreut les premièrs églises. Leurs commencements furent sans doute faibles, et obscurs, elles grandirent peu à peu, *paulatim augebantur*, comme dit Mamachi; mais elles dûrent conserver soigneusement le souvenir du culte de leurs apôtres. C'est peut-être ce qui est resté, pour l'histoire de ces origines.

« Dès le prèmier siècle, ou au plus tard dans les premièrs années du deuxième siècle, plusiers églises ont été fondées dans les Gaules par le apôtres, ou par leurs disciples envoyés de Rome.

« Ces églises étaieut dès lors constituées comme toutes les églises,

ayant un évêque, la hiérarchie, un enseignement régulier qui entrait dans la chaine de la tradition apostolique.

« Au milieu des ombres qui enveloppent le berceau de ces premières églises, et en écartante les fables populaires, il est très-probable, pour ne pas dir certain, que leurs fondateurs, et premièrs évêques furent precisément ceux dont les traditions accréditées dans ces mêmes églises, nous ont conserve les noms.

« Pour ces raison que nous ne faisons qu'effleurer, et pour d'autres encore que nous ne pouvons même indiquer, nous croyons devoir substituer aux trois propositions qui résument le système du P. Longueval, dans sa dissertion preliminaire, en tête de son histoire suivantes, comme le résumé de notre propre opinion.

« D'après ces assertions qui nous paraissent autant de principes, et de règles pour la discussion de l'origine de nos premièrs èglises, il faut recourir aux traditions de chaque église, à ses monument à son histoire particuliere, les soumettre à une sage critique, et déterminer en conséquence quel fut son premièr apôtres, et l'époque de sa fondation. Les églises dont la tradition constante et non interrompue, aussi loin qu'on peu la suivre dans l'antiquité, fera remonter leur établissement à quelque disciple des apôtres, doivent être considérée comme remontant en effet à une origine apostolique.

« C'est ainsi que nous admettons pour premier évêque d'Arles, S. Trophime envoyé par S. Pierre; pour premier évêque de Narbonne, S. Paul, envoyé par les apôtres, sans rien prononcer sur la tradition populaire, qui le tient pour le même que Sergius Paulus converti par S. Paul apôtre, pour premier évêque de Limoges, S. Martial, envoyé par S. Pierre, et réputé l'un des soixante dix disciples, par une tradition moins assurée; pour prémier évêque de Paris, S. Denys, envoyé par le pape S. Clément, sans décider ici si cet homme apostolique est le même que S. Denys l'aréopagite, comme le soutiennent plusieurs auteurs, d'apres une ancienne opinion, que nous écartons en ce moment. — C'est encore ainsi que nous regarderons S. Pothin, envoyé par S. Polycarpe, ou plutôt par la Saint-Siége, avant le milieu du II siècle, pour premièr évêque de Lyon; S. Ferréole, disciple de S. Irénée, pour premièr évêque de Besançon, et S. Félix, envoyé également par le même S. Irénée, pour premièr évêque de Valence; S. Gatien pour premièr évêque de Tours, envoyé par le pape S. Fabien, ainsi que S. Austrémoine, en Auvergne, d'après le temoignage de Gregoire de Tours, qui n'est pas contredit sur ces deux fondations; S. Saturnin, pour premièr évêque de Toulouse, à une époque qui est moins assurée. »

Queste nozioni utilmente premesse di proposito scendiamo in lizza a svolgere la quistione in tutte le parti.

CAPO VI.

I nemici all'apostato di S. Marziale fondatore della chiesa di Limoges e Bourges indarno cavillano che il nome di Marziale e de' suoi discepoli non sono nè ebraici, nè greci; quindi non esser giudeo Marziale, nè venire questi d'Oriente.

Obbiezione: Dell'autore sopra il cap. XXII (de gloria confess. not. 2) e sulle parole di S. Gregorio di Tours che dice avere S. Marziale condotto dall'oriente due sacerdoti Alpiniano, ed Austricliniano: questo nemico di nostra sentenza sottile cavillatore di tal modo ne argomenta sul nome stesso di *S. Marziale* e de'suoi compagni scrivendo: quale apparenza sarebbe mai essere stato ebreo, e dell'evo apostolico *S. Marziale*; chè questo nome non è nè ebraico, nè greco: così de' suoi due compagni cui egli condusse con sè dall'Oriente mentre veniva di Roma. I nomi medesimi dei due preti registrati nel martirologio, non sono più greci, ovvero orientali, quanto quello di *Marziale*, il quale apertamente appartiene alla lingua latina. Difatti se avesse questi condotto Alpiniano ed Austricliniano dall'Oriente, sarebbero stati della Chiesa greca e non della latina.

Risposta. Futile obbiezione! chè allora S. Marco e S. Filippo apostoli non sarebbero ebrei; perchè tali nomi da bella pezza in prima della venuta di G C. erano già celebri, ed usati tra i Romani. Leggiamo pure in S. Marco cap. XV i nomi di Simone padre d'Alessandro, e di Rufo, di Bartimeo e Timeo, Marco cap X tra gli Ebrei imposti, comuni tanto ai Greci, quanto ai Romani. Negli atti apostolici cap. VI s'incontrano nomi nell'elezione dei sette diaconi, i quali certo non erano tutti venuti dal paganesimo, eppure portavano nomi estranei agli Ebrei, per esempio, Stefano, Filippo, Procero, Nicanore, Timone, Parmena, Nicolao. Che meraviglia se nomi somiglianti si attribuirono alle persone in altre regioni, dove sventolavano le rapaci aquile romane?

D'altronde noi nella precedente trattazione avendo provato che il *Cefa* ripreso da S. Paolo ad Antiochia non è *S. Pietro*, Galat. II, al versicolo 14, S. Paolo disse a Cefa: *coram omnibus si tu, cum Judaeus sis*.... dunque dal testo evangelico risulta che *Cefa è giudeo* d'origine, nè essendo questi S. Pietro secondo la nostra dimostrazione, e *S. Marziale* giudeo d'origine chiamandosi esso stesso nella sua epistola *Cefa*, e sotto siffatta denominazione il *Marziale* fu riconosciuto da S Paolo, chè esso stesso in prima detto *Saulo* quand'ancora era fariseo, e dopo la sua conversione insino a che in Cipro da lui essendo, stato condotto alla fede evangelica il proconsole *Sergio Paolo*, egli da questo fasto mutò il nome di *Saulo* in quello romano di Paolo, che San Luca gli diede sempre di poi.

Dunque svanisce in fumo la obbiezione clamorosa della speciosità appareute del nome latino di *Marziale, Alpiniano, Austricliniano*, i quali con molti altri Ebrei Cristiani insieme a Marziale vennero di Palestina, e con lui valicate le Alpi Appennine, e Cozie si recarono nelle Gallie dove santameute vissero, scrive S. Gregorio di Tours, ed i sepolcri loro divennero chiari per miracoli.

CAPO VII.

Obbiezione I *del cardinale Bellarmino il quale insegna che Cefa, ossia S. Marziale evangelizzò nelle Gallie; sulla metà del* III *secolo, risposta contra al medesimo per cui si confuta il porporato e si prova appartenere S. Marziale veramente all'evo apostolico.*

L'insigne porporato Bellarmino nel suo libro *De Scriptoribus Ecclesiasticis* abbandona la sentenza antica di chi insegnava aver S. Marziale appartenuto all'evo apostolico, e sostenendo la novella che risalga San Marziale al secolo terzo soltanto; l'autore illustre confuta con dei *Sembra*, recisamente quella, e propugna questa con molte ragioni, le quali se vestono l'apparenza di cercare, e mostrare il vero; per noi all'incontro, se non ci fa velo l'amor proprio, rimangono insufficienti, più ancora fallaci. Il perchè ne verrebbe a risultare, che se propulseremo vittoriosamente gli argomenti tutti di Dottore sì prestante, noi in lui trionferemo altresì d'ogni altro avversario più agevolmente.

Il confessiamo sull'inizio medesimo della disputazione nostra che noi siamo soverchiamente arditi d'impugnare uno scrittore il quale godè d'una meritata fama secolare di grande canonista, teologo istorico e polemico; ma siccome anche nel brillante di più pura goccia volto al sole raggiante si rilevano delle macchie, così non resti sorpreso il leggente, se noi mediocrissimi canonisti, teologi, storici e polemici alla face della verità splendidissima verremo additando nel figliuolo dell'Inclito Ignazio inesattezze, inconseguenze ed errori. Tal è il pensamento nostro, rimettendoci alla dirittura di chi studioso ci legge per l'assoluzione o condanna nostra.

Noi saremo della più rigida coscenza nell'allegare il testo integro di Bellarmino tal quale esso venne da lui emesso. Soltanto il partiremo in paragrafi distinti ad ognuno de' quali daremo la risposta analoga affinché riesca più chiara la disputazione ed ordinata.

I. *Obbiezione*. Ex Bellarmino de Scriptoribus Ecclesiasticis.

« S. Marzialis primus episcopus Lemovicensis dicitur scripsisse duas epistolas, unam ad Burdigalenses, alteram ad Tholosanos, quae extant

in Bibliotheca SS. Patrum, sed multa sunt quae eas epistolas supposititias esse indicare videantur.

« I. Enim author earum epistolarum dicit, se cum Christo vixisse, antequam crucifigeretur.

« Martialis autem episcopus primus Lemovicensium missus fuit ad eam urbem, Decio Augusto, et Grato coss. ann. Domini 254, ut Gregorius Turonensis testatur lib v, hist. cap. 10. Quare necesse est, vel Martialem vixisse ferme, 300 annis, vel titularum epistolarum esse falsum, qui authorem praefert Martialem episcopum Lemovicensem, vel epistolas esse confictas. »

Risposta. In qual secolo precisamente sia venuto nelle Gallie *San Marziale* detto Apostolo degli Aquitani se nel primo, ovvero soltanto nel terzo secolo, ed in qual anno sia morto, arse disputazione tra i più recenti cronologisti. Cordes Giovanni dotto canonico di Limoges nel 1642 morto a Parigi, stampò un libro erudito intorno a simile quistione, che il signor Francesco Bosquet, vescovo di Mompellier volse in latino e pubblicò nella seconda parte dell'istoria ecclesiastica delle Gallie; altri di seguito agitarono la tesi medesima senza finirla.

Tutti coloro i quali avversano la romana cronologia intorno ai primi apostoli delle Gallie inchinandosi avanti al Tillemont, Andrea Riveto, Launojo, Baillet, Dupuy e consorti congiurano parimenti a negare che San Marziale sia coetaneo agli Apostoli, e da loro inviato ad evangelizzare li Franchi facendosi scudo della autorità di San Gregorio di Tours sì rispettabile in quelle narrazioni ragguardanti i suoi giorni e la sua contrada: di niun peso rapporto poi a' tempi a lui anteriori.

Lib. I. cap. 10 scrive che, il ripetiamo: « Hujus tempore Decii imperatoris, septem viri episcopi ordinati ad predicandum in Gallias missi sunt, sicut historia passionis S Saturnini denarrat: ait enim sub Decio, et Grato consulibus sicut fideli recordatione retinetur primum ac summum Tholosanae civitas S. Saturninum habere caeperat sacerdotem Hi ergo missi sunt Turronicis Gratianus episcopus; Arelatensibus Trophimus episcopus; Parisiacis, Dionysius episcopus; Arvernis Stremonius; Lemovicinis Martialis est destinatus episcopus ».

S. Gregorio Turonese sì accreditato scrittore delle cose de' suoi dì, egli ecclissa la sua sincerità ed autorità scrivendo poi di cose le quali il precedettero: conciossiacchè sia certissimo che uomini apostolici e molto innanzi al tempo di Decio hanno non solo, anzi contemporaneamente agli apostoli evangelizzato le Gallie, ed in ispecie le nominate provincie.

Che diremo poi di quest'autorità di S. Gregorio Turonese, sopra la quale si appoggiano tanto quelli che negano a S. Marziale l'onore d'aver appartenuto al 1 secolo, ed essere stato inviato ad evangelizzare i Galli da S. Pietro, se noi proviamo che il prefato autore nell'istoria dei Franchi lib. 1, cap. 30, e nel suo libro *De Gloria Confessorum* cap. 27

e 28 si contraddice? Ora appunto in queste opere sue da noi citate S. Gregorio afferma che S. Marziale era stato mandato a Limoges da S. Pietro, e che vi era morto dopo 28 anni di Pontificato, e vi racconta di S. Marziale tutto quello posto in dubbio dal Bellarmino.

Nè diversamente da noi ragionano gli autori della vita dei Santi noveli lamente scritta da una riunione di rispettabili ecclesiastici, e scrittor-cattolici sotto la direzione religiosa del Comitato nominato da Monsignore arcivescovo di Parigi, prima serie 1846: compilazione ricolmata di lodi dagli infulati francesi, nella quale addì 30 giugno e 25 ottobre intorno a San Marziale si legge il seguente: « Noi seguiteremo, rag- » guardo all'epoca della venuta dei primitivi apostoli nostri, presso gli » antichi Galli, le vetuste tradizioni di Roma, e della Chiesa di Francia, » nullaostante la testimonianza di Gregorio di Tours, che le contrad- » dice. Questo venerabile istorico, sì buon cronologo delle gesta di sua » età, gode sempre della medesima sincerità: ma non più dell'istessa au- » torità, quando parla di avvenimenti che sono succeduti parecchi secoli « avanti.

« Gli annalisti ci lasciarono quasi nulla sopra S. Marziale, mandato » verso i Lemovicesi, e le biografie meravigliose che ne vennero com- » pilate, non provano altro tranne l'immensa riputazione del prefato » vescovo... » Certo ch'era d'*immensa riputazione*, perocchè essendo egli quel *Cefa* che fu ripreso da San Paolo ad Antiochia, Galat. II, e del quale il sacro testo dice: *ibid. ivi* 6, *videbantur aliquid esse... videbantur columnae esse ibid. ivi* 9, chè egli insieme a Giacomo e Gio-anni discepoli del Signore col loro esempio inducevano i Gentili, e sino il grande Barnaba a giudaizzare.

Prémesse queste osservazioni scendiamo noi ad allegare autorità tali innanzi alle quali ognuno debbe inchinarsi per loro vetustà ed autorità veneranda, che formeranno la più evidente confutazione. Non dovevano contro alle epistole di S. Marziale, nè alla vita di questo scritta da Au-stricliniano armare la loro critica i nemici di sua apostolicità; sibbene inveire contra del Bullario Romano, che ne dice assai di più. Vediamolo!

Ex Bullario Romano, anno 1030, *N. IV, Sanctum Martialem primum Lemovicensem Episcopum Apostoli nomine appellandum esse declaratur.*

« Joannes PP. decimus nonus episcopus servus servorum Dei, Jor- « dano episcopo, et ejus clero, cunctisque episcopis Galliarum, salutem « carissimam cum benedictione apostolica.

Ex Concil. Tom. XI col. 1148 « Exordium »

Ad Pastoralem quidem sollicitudinem pertinet, cum aliquid contro-versiae in ecclesia oritur, antequam vires recipiat, falcastro severae linguae extirpare radicibus, et ea superserere tam divinis, quam san-

ctissimis exemplis, quae messem Dei faciant, et laetificent. Cum enim talia suscepimus, propalabunt subjecta.

S. Martialis a S. Petro apostolo baptizatus.

Beatissimus quidem Martialis, sicut in gestis ejus reperimus, docente Christo mundo, et praecipiente, a Petro apostolorum principe baptizatus est, et tanto Sancti Spiritus igne inflammatus, ut ex eo derelictis parentibus, soli ipsi Filio Dei servire eligeret, et hunc magistrum, et dominum, Petro apostolo confirmante, cujus Sanguine natus erat, desideraret: quod et factum est.

In praecipuis Christi actionibus praesens adfuit, nec non confessioni S. Thomae apostoli, Matt. XXVIII, Spiritum Sanctum cum apostolis accepit. Joan. XX.

Nam in resuscitatione Lazari praesens aderat: in caena inter fuit, in lavatione pedum ministravit. Post passionem vero, quando putabant se spiritum videre, palpare manus, et latus Thomam vidit, quando apostolis dictum est: Joan. 20 « Euntes, docete omnes gentes, baptizantes « eas in nomine Patris et Filii, et Spiritus Sancti, etc. accipite Spiritum « Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, quorum reti- « nueritis, retenta sunt, audivit: Ascendentem in caelum vidit; Spiritum « Sanctum in igneis linguis descendentem, et vidit, et accepit, omni- « busque linguis effusus. »

A S. Petro apostolo ad praedicandum in Gallias missus verbum Dei praedicans miraculis confirmavit.

Deinde Principi Apostolorum adhaesit, utpote carne propinquus, et baptismate filius, a quo praecipiente Christo, ad praedicandum provinciis Galliarum est destinatus, ubi infinitum populum a cultu Idolorum removens, Christo sua doctrina dedicavit; quam piam sanctamque, tam gravitate et pietate morum, quam resuscitatione mortuorum, recuratione claudorum, caecorum illuminatione, et omnium mirabilium perpetratione confirmabat.

Huic modo quidam vestrorum, ut audivimus, detrahere praesumunt, quasi nihil sit ei commune cum apostolis, sed confessoribus. Hi vero non loqui, sed insanire videntur; quia gravati fascibus peccatorum, in caelis judicare contendunt.

Quare S. Petrus dicatur quoque confessor, Matt. 16, quare apostolus, Martyr et princeps apostolorum.

Petrum denique nostrum, cui claves caelorum commissae sunt, confessorem dicimus, quia Christum confessus est, dicens Matt. 16. Tu

es Christus filius Dei vivi; et apostolum dicimus, quia ab ipso domino ad praedicationem est missus; martirem nominamus, quia praedicando Christum, martyrio vitam finivit. Principem apostolorum credimus, quia apostolos constituit, sicut est Marcus baptismate filius, et Matthias sorte electus, Lucas discipulus apostoli Pauli et Barnabas et quamplures.

S. Martialis dicendus apostolus cum S. Matthia, Luca et Barnaba.

An forte nolunt hos recipere apostolos, eo quod ab apostolis sint electi et missi; qui Martialem eo quod non sit de duodenne numero, apostolica dignitate nolunt clarum videri?

Non putant aliòs apostolos, nisi illos duodecim; et ubi est quod dicit apostolus Paulus Philippènsibus? Necessarium autem existimavi Epaphroditum fratrem, cooperatorem et commilitonem meum, vestrum autem apostolum, et ministrum necessitatis meae, mittere ad vos; Silam quoque et Judam ab apostolis apostolos nominatos invenimus.

S. Gregorius Angliae apostolus, et Romani Pontifices quare apostolici nominentur.

Anglorum enim Ecclesia usque hactenus beatissimum Gregorium, quem nos confessorem dicimus, proprium suum apostolum nominat: Romani Pontifices, quia vice apostoli funguntur, apostolici nominantur.

Qui dicendi sunt apostoli, S. Martialem dicendum esse apostolum definit Joannes, PP. XIX.

Cum igitur apostoli nomen non sit numeri, sed suffragii: quicumque revelante Deo ad praedicandum mittitur, et sua pia exortatione et exemplo commissum sibi divinitus populum a potestate diaboli liberat, non incongrue apostolus dici potest, quia apostolus missus dicitur, Nos vero in firma petra aedificati hunc de quo loquimur, Martialem, utrum inter confessores, ac inter apostolos, Jesus Christus Dei filius, cui corporaliter adhaesit et cujus gloriam videt et benedictione est usus, annumeret, apostolum numinari posse definimus, et aeque apostolica officia in divinis misteriis exhiberi sibi censemus nec de illius beatitudine dubitare quemquam posse confidimus, qui sibi respondente uomine sacris operibus apostolicam dignitatem subtrahere invidiose conatur.

Altare dicatum S. Martiali Romana Basilica S. Petri, ejus festus dies celebratur die 1 *julii* (1)

Ut autem reverentia, et celebritas tanti apostoli in toto terrarum orbe excelsius recolatur, aedificatum et dedicatum est nobis in ejus

(1) Hanc epistolam datam post annum 1024 et ante 1031 ex eo de-

honorem pulcherrimum altare in Basilica S. Petri apostoli Romae ad meridianam templi partem III. Idus maj ubi quotidie ipsius sancti memoria devotissime veneratur, et praecipue in die natalitii ejus, quod est pridie Kal, quotannis dulcius recolitur.

Deprompta omnia haec ex Bullario Romano, Tomus primus Caroli Coequelines Romae ann. 1739, pag. 340, ann. ch. 1030 ad 1032, § IV per integrum.

A tante e tali testimonianze per fermo più perentorie di tutte le negazioni d'una critica versatile, sino irriverente alla santa Chiesa noi aggiugniamo quella eziandio d'un grande e dottissimo canonista, istorico, e teologo, il R. P. Gioanni Michele Cavalieri (in S. Theol. doct. Quest: in Comm. in authentica Sacrae Rituum Congregationis Decreta ecc. Tom. I, pag. 115, 116, Decretum XV, num III, v. VI), De Sancto Martiali haec habet.

« De Sancto Martiali Episcopo Lemovicensi, qui a S. Petro in Gallias mandatus, Lemovices, Tolosatos, Burdigalenses, Cadurcos, aliosque, qui ex Rhodano in Oceanum vergunt, populos ad pietatem christianam instituit, olim disputatum est an apostolus dici posset; et apostolum sane dici debere definitum est in Conciliis videlicet Lemovicensibus anni 1019 et anni 1031, uti fuse legitur in actis Conciliorum editionis regiae Parisiensis, anni 1714, tom. 6, part. 1.

« Extat etiam pro Sancti Martialis apostolatu Ioannis Papae XIX re-
» scriptum, in quo post plura sic tamdem concluditur: « Nos vero in firma
» pietate educati, Martialem Apostolum nominari posse definimus, et
» aeque officia apostolica in divinis mysteriis exhiberi sibi censemus,
» nec de illius Beatitudine dubitare quemquam posse confidimus, qui
» sibi respondenti nomini sacris operibus apostolicam dignitatem sub-
» trahere invidiose conatur. » Quod Ioannis Papae rescriptum licet Cardinalis Baronius ad annum 1032 minime adesse putaverit, ejus tamen Epitomator Spondanus ad annum Christi 1029 testatur, se id vidisse in Archivio Ecclesiae Sancti Martialis Civitatis Lemovicensis; atque adeo dissidia, Conciliorum resolutiones, et Ioannis XIX responsa pro apostolatu Sancti Martialis plene referunt apud Pagi Seniorem ad annum Christi 1023, 1024, 1025, et 1034. Apud vero Pagi Iuniorem in *Breviario Romanorum Pontificum* tom. 2, pag. 305 in vita Ioannis XIX apud Baillet in vita S. Martialis ad diem 30 iunii, apud Natalem Alexandrum in edit. Parisien, anni 1714, tom. 3, dissert. 16, Saeculi primi propos. 1 pag. 164; apud Fleury in Hist. Eccles. tom. 2, edition. Prasien: anni 1717 ad annum 1031, num 24 et segg.; et apud Longneval tom. 1, Hist. Ecclesiae Gallicanae pag. 73.

ducitur, quod in Synodo Parisiensi habita anno 1024 contenderetur adhuc, an S. Martialis confessor, vel apostolus esset appellandus. In Lemovicensi vero habita anno 1031 et huiusdem sect. I mentio fit de allata Joannis PP. epistola.

» Hinc merito advertit Guyetus lib. 2, cap. 7, quaest. 5, quaestionem, » *an inter apostolos reponi possint aliqui alii*... art.... « Nec de iis ipsis » qnaestionem versari, an inter apostolos novi usus inductione computandi sint (id enim quis nisi temere, audeat?) sed an, quibus proprio » ecclesiarum particularium usu ab omni aevo recepto id competit, iure » quasi possessionis iis servari debeat, quae et tota fuit de Sancto *Martiale* in praedictis Conciliis controversia. »

« Festum autem, Sanctum etiam *Martialem* modo non tamquam apostolum, sed tamquam confessorem coli in ecclesiis, in quibus juxta conciliorum, et Ioannis XIX resolutiones cultus ei tamquam Apostolo praestandus erat, et plurium quidem annorum spatio praestitus fuerat, uti testatur Baillet loc. cit. et Guyetus loco item cit. § *Dico itaque* cum tamen postremus hic auctor asserat ab usu celebrandi de S. Martiale tamquam de Apostolo destitum fuisse passim in *multis ecclesiis Galliae*, non autem *in omnibus*, nobis credere lubet, quod adhuc in nonnullis Galliae Ecclesiis praefatus perduret usus, qui propterea praesenti inquisitioni causam dederit « verum etsi *S. Martialis* tamquam apostoli penitus destitum fuisset, non desunt aliarum Galliae Ecclesiarum usus cultum apostolorum cum officio aliis Sanctis praestandi, quae praefatae inquisitionis causa esse potuerunt; Ecclesia enim Arelatensis, teste eodem Guyeto de S. Trophimo, et Ecclesia Cathedralis Cenomanensis de S. Iuliano more apostolorum agunt. »

Noi adunque abbiamo il Concilio di Parigi del 1024, ove si dette il titolo di apostolo di Limoges a S. Marziale, secondo molti autori dietro al Pagi. Due concili di *Limoges*, uno del 1029, ove fu deciso, che San Marziale discepolo di Gesù Cristo era stato apostolo di Limoges; secondo quello che si legge nell' istoria della sua vita conosciuta nel X secolo. L'altro del 1031 addì 18 novembre, nel quale l'apostolato di San Marziale discepolo del Salvatore vi venne confermato, e vi si pronunziò una scomunica terribile contra di coloro che non guarderebbero la pace e la giustizia, come la sinodo prescriveva. A questo concilio si aggiunse la Chiesa di Bourges anticamente capitale della prima Aquitania, per sancirvi l'istessa cosa. (Veggasi anche il Dizionario degli uomini illustri, Caen 1783, vol I, pag. 105, Des conciles siecle XI)

Il Baronio nella sua Storia Ecclesiastica, e ne'suoi commentarj sopra il martirologio romano insegna che San Dionisio areopagita, e S. Marziale dagli apostoli furon inviati nelle Gallie. L'autorità di lui vale pur qualche peso. Ma allegheremo un argomento senza replica tratto dal medesimo beato Gregorio Turonese.

Narra questi, *cap. LXXXIX de gloria Confessorum* che S. Marcello fu il nono vescovo che insedette sulla cattedra episcopale di Parigi, il traduttore di tale libro alla not. 1 dice, S. Marcello è notato pel nono vescovo di Parigi, e Fortunato ne scrisse la vita, cui dedicò a S. Germano vescovo Parisiense nel 555. Dunque noi ne inferiamo, il vescovo Fortunato uom prudente, e scolastico nè volle nè potè ingannare S. Ger-

mano uno dei più celebri vescovi del secolo VI che insedeva sull'istessa sede di S. Dionigi, e S. Marcello, che il martirologio nomina il 1 di novembre, « a Parigi S. Marcello Vesc. che morì nel 324 ». Ora noi argomentiamo, se furonvi nove vescovi in Parigi innanzi a Marcello che vide il suo dì estremo nel 324; in qual maniera noi domandiamo ai nostri avversari, può mai Dionisio primo vescovo di Parigi essere lo stesso di colui, il quale in compagnia di S. Marziale, venne a Parigi, il qual Dionigi secondo il Breviario di Parigi morì nel 275, ovvero 286 in trenta ed otto anni, come mai si possono computare dieci vescovi di quest'antica chiesa? Dunque forza è conchindere che S. Dionigi Areopagita coetaneo di S. Marziale precedesse di moltissimi anni i tempi di Decio.

Dunque inesatta e falsa diventa l'affermazione di lui che soltanto sotto Decio dagli antisti prefati venne accesa la fiaccola della fede. Ed apparisce quanto sia miserabile l'argomento dei novatori, i quali si arroncigliano all'autorità in ciò nulla di S. Gregorio Turonese, per atterrare l'antica e sì rispettabile e precisa del romano martirologio, il quale securo di quanto propone si dispensa, seguendo le orme degli atti apostolici, di recare prove a dimostrare il vero cui narra presentandolo ai leggitori per incontrastabile.

Non versa lo scopo nostro nel discorrere di tutti gli enunciati strenui evangelizzatori primissimi delle Gallie, nè di quegli altri che susseguirono questi, precedendo però i tempi di Decio, quali sono Ursicino vescovo di Bourges, Memmio, Materno, Regolo, Saviniano, ovvero Sabiniano, Peregrino, Crescenzio, Eutropio, Santino e molti altri; a noi basta aver già rivendicato l'autenticità delle opere di S. Dionigi Areopagita che hanno stretta correlazione con S. Marziale, nella trattazione nostra sull'Assunzione corporea della Deipara al cielo. Ora ci restringiamo a provare soltanto che S. Marziale fondatore della Chiesa di Limoges appartiene all'èvo degli apostoli, ai quali fu isocrono, e da San Pietro mandato nelle Gallie.

CAPO VIII.

Obiezione II del Bellarmino, per la quale nega questi, che nelle Gallie non poteva esservi quel Re Stefano, di cui parla Cefa ossia Marziale nelle epistole sue, da sè alla fede convertito: Risposta e confutazione di quanto ne scrive il Bellarmino.

2. In secunda epistola cap. VIII scribit author a se baptizatum (*quem prius suscitaverat a mortuis*), dicunt aliis *Stephanum* regem, et quemdam alium Tyrannum cum satrapis suis. Atqui tempore apostolorum, et etiam tempore Decii Imperatoris, non habuit Gallia ullos reges, et imperio Romano subjecta erat. Primum enim regem Romanis expulsis

fuisse in Gallia Clodionem, Comatum, Pharamundi filium post annum domini 500, testantur omnes historici Gregorius Turonius lib.-2, cap. 9 qui eum vocat *Clogionem*, Ado Viennensis, abbas Vespergensis, Aimonius, Paulus, Aemetius, Robertus, Gaguinus, Papirius, Massonus et alii.

Risposta: Noi non parliamo dei tempi di Decio imperatore, a cui il Bellarmino pretende fissare l'apostolato di S. Marziale a Limoges; sibbene noi ascendiamo verso la metà del primo secolo della Chiesa. Si distinguano i tempi, e si avrà una nozione precisa dell'affermazione. Non si fa menzione di Cozio re di questa nazione appunto negli anni stessi di Giulio Cesare di poco anteriore all' êra apostolica, col quale questo dittatore formidabile venne a patti?

S. Marziale il chiamò *Stefano* non perchè tal fosse il nome di lui primitivo, sibbene con quello da lui impostogli nel battesimo, dal nome di suo consanguineo Santo Stefano protomartire, o per l'insigne reliquia del sangue di questo protomartire glorioso portata a Bourges dal suo collega nell'apostolato Sant'Ursino, e così quel re che gli scrittori profani aveano denominato con altro nome, egli l'appellò *Stefano;* forse, perchè ancora era il primo re che abbracciasse il cristianesimo. E quale meraviglia che S. Marziale così il nomasse? *Stefano* vuol dire in greca etimologia *corona:* ed i re portano *corona;* e giusta l'ebraica significa *norma*, ed i monarca redimiti di diadema debbono servire di *norma* ai sudditi loro.

D'altronde chiamate i rettori dei popoli, re, sire, scettrati, principi, monarchi, imperatori, dinasti, sultani, duchi, ecc. nulla importa, non è quistione del nome; ma della sostanza. Marziale di nascita e nazione ebreo uso a sentire chiamare *re* chi reggeva Giuda ed Israello, scrivendo egli col suo stile, con dirittura chiamò quel signore *re.* Oltracciò niuno ignora che al tempo di Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Tiberio, Vespasiano, Tito, Nerone, esistevano parecchi reami confederati all'impero romano governati da proprii *re* (1). È degna d'un Bellarmino la mossa obbiezione?

(1) De *S. Martiale* epist. II ad Tholosanos, cap. VIII, not. *A.*

« Habebat iste Dux *Stephanus*, principatum a Fluvio Jordanis usque ad mare oceanum, (*idest mediterraneum in quo fluit Rhodanus et ipsum mare in oceanum confluit*) possidens omnem, circum Ligerim, regionem. (Sic enim habet Sanctus Aurelianus sive quis alius sit anthor vitae *S. Martialis*, quo loco citra controversiam pro Jordanis legendum est, *Rhodani*) (*quia loquitur de regione propria a Rhodanis aquis consparsa*) omnemque, Aquitaniam seu Vascornm et Gothorum, gentes usque ad montes Pyrenaeos. Rex tamen non vocabatur licet rex esset potentissimus Galliarum; quia nemo alius proprie in Occidente hoc nomen sibi tunc imponebat, nisi solum Romae Nero qui Romani imperii principatum tenebat. »

CAPO IX.

Obbiezione III del Bellarmino per la quale nega la distruzione dell'idolatria operata nelle Gallie da Cefa. Risposta e confutazione della suddetta.

3. « Dicit idem author eodem loco templa idolorum eversa fuisse, et ecclesias aedificatas authoritate regia ipso suo tempore; quae videntur manifeste falsa; certo pugnant cum historiis Gregorii Turonici, Adonis et aliorum. »

Risposta: Stravolta l'epoca dell'apostolato di S. Marziale nelle Gallie, non riesce difficile di confondere e rovesciare il rimanente delle sue asserzioni. Sopra un *Sembrano* non può negarsi l'affermazione assoluta di S. Marziale. Del resto abbiamo ripetutamente provato che di niun peso è l'autorità di Gregorio di Tours quando riporta avvenimenti a lui di molti secoli anteriori.

Sant'Aureliano discepolo di S. Marziale nella vita che scrisse di questo suo maestro riconferma quanto nell'epistola 1 *Bourdigalenses* cap. III, « Narrat S. Aurelianus in *S. Martialis* vita Sigibertum hunc summum Gentilium Templorum Sacerdotem apud Burdigalenses, cum in Templum Iovis aliquando ad sacrificium venisset; multa familiariter, cum Daemone collocutum, de *S. Martialis* in illam urbem adventu et sanctitate; quodque unum Deum Coeli et Terrae conditorem adorari, templa daemonum everti jussurus, et eos isthinc profligaturus esset, quod paulo post accidit, cum a *S. Martiale* redisset Benedicta Sigiberti Burdegalensium principis conjux: statim enim jussus ipsemet Sigibertus Pontifex idola omnia confregit minutim et templa evertit, excepto Templo Dei ignoti: de quo paulo post eodem capite III *S. Martialis* dum inquit « *Altaria Dominum in pulverem redigerentur, Aram ignoti Dei ad consecrationem reservari jussimus.....* »

CAPO X.

Obbiezione IV dello stesso autore per la quale nega, che Cefa ossia S. Marziale sia stato presente nel Getsemani alla cattura dell'Iddio-Uomo. Risposta e confutazione di lui.

4. In epistola eadem cap. 13 scribit author se interfuisse cum aliis discipulis quando Judas osculo Dominum prodidit. Atqui hoc videtur repugnare evangelio. Siquidem Marcus cap. 14 et Lucas cap. 22 dicunt Christum cum duodecim ultimam caenam celebrasse, et cum eisdem in hortum, ingressum ac deinde Judae obviam ivisse.

Risposta: Risulta dagli Evangelisti, dai sacri espositori, dagli storici ecclesiastici che Gesù Cristo non mangiò l'ultima cena con li soli apostoli suoi, sibbene con parecchi altri discepoli suoi, tra i quali afferma S. Marziale essersi trovato esso stesso ad inservire. Nè resta inverosimile che alcuni dei discepoli di Cristo dopo la cena non gli abbiano tenuto dietro nell'orto, avendo, durante la cena, inteso quei solenni e lugubri sermoni dell' adorato loro maestro. Chè la porta del giardino non era chiusa, e l'adito era a chiunque aperto. Il Vangelo nol nega, non solo, anzi conferma l'opinione nostra che quando Giuda tradì col bacio esecrabile il suo Salvatore vi si trovavano oltre agli apostoli, altri ancora presenti.

Proviamolo col Vangelo stesso, per contrapporre al Bellarmino la scritturale testimonianza di San Marco medesimo al *capo* 14, il quale dice che appunto costà trovavasi un *adolescens*, giovanetto, il quale fuggì al momento della cattura di Gesù Cristo.

Dunque non vi stavano nell'orto degli olivi i soli apostoli, bensì degli altri eziandio? S. Marziale afferma esservi stato esso stesso, egli allora aveva appunto da 16 a 17 anni: perciò era *adolescens*, giovanetto, il quale epiteto non conviene certo a niuno degli apostoli che erano uomini formati, e nemmeno tale si può dire S. Giovanni evangelista il più giovane di tutti, il quale correva allora l'anno trentesimo di sua età poco meno, ed in quei paesi una persona ventenne non è certamente più *adolescens*; sibbene uomo che pienamente raggiunse la sua virilità.

A chi adunque debbesi credere, a Marziale, la cui affermazione concorda col Vangelo, con l'istoria, col diritto senso; ovvero a Bellarmino che discorda da tutto? Sentiamo Benedetto XIV il quale nella feria sesta in Parasceve così tratta la quistione su quel *giovanetto*, (fatta con tutto ciò astrazione da S. Marziale di cui non discorre) e conchiude non esser nè Giovanni, nè veruno dei dodici apostoli.

« Trattando, egli scrive, del giovinetto che fuggì lasciando la veste in mano a quelli che l'avean preso; così parla di lui S. Marco *cap.* 14 *Tunc discipuli ejus relinquentes eum omnes fugerunt. Adolescens autem quidam sequebatur eum amictus Sindone super nudo, et tenuerunt eum. At ille, rejecta Syndone, nudus profugit ab eis.* » Varie sono le opinioni sopra il punto, chi fosse tale *adolescente*.

« S. Girolamo, ossia l'autore *sopra i salmi*, che porta il nome di lui, e Sant'Epifanio credettero che fosse S. Giacomo cugino del Signore, chiamato il *giusto*: San Gio. Grisostomo, e S. Ambrogio opinano che fosse S. Giovanni Evangelista. Teofilato dice, che fosse uno di quelli, i quali stavano nella casa, ove il Signore avea cenato, e che l'avea seguito cogli apostoli, allorchè era uscito di città per venire al giardino degli Olivi, come può vedersi presso il Calmet sopra il cap. 14 di San Marco al § 51. *Tale avviso di Teofilato è il veriore, noi pensiamo, e concorda onninamente colla narrazione di San Marziale.* Il cardinale Baronio all'anno di Cristo 35 n. 68 e 69 rigetta l'opinione di coloro

che credettero essere stato questi *adolescente* S. Giacomo cugino del Salvatore: mentre in quel tempo non era certo più *adolescente*; anzi attempatello. Questi non era l'apostolo, come provammo nella prima parte del *Cefa*.

« Il Suarez nella 3 parte sopra San Tommaso al tom. 2, n. 45, art. 8 disput. 34, scz. 3, adcrisce al cardinal Baronio in ciò, che riguarda S. Giacomo; ma l'abbandona intorno a ciò che appartiene a San Giovanni, pretendendo, che allora fosse nell'anno 30 di sua età, e che però nemmeno *adolescente* potesse dirsi.

« Ed il Tillemont nella nota III sopra la vita di San Giovanni propone, se mai potesse dirsi, che questo giovanetto fosse uno, che dormisse in una casa vicina, e se giacesse in letto spogliato, e che sentito il rumore, uscisse di casa col solo lenzuolo, cui lasciò nelle mani di chi l'aveva arrestato, fuggendo in questo modo. *Dal parere di Tillemont si arguisce* 1° *esser stato libero l'ingresso nell'orto ad ognuno, come noi osserviamo; quindi San Marziale aversi potuto a piacimento intromettere*: 2° *il fuggitivo aver potuto esser l'istesso San Marziale.*

« Il Lamy nella concordia dei quattro evangeli al lib. 3, cap. 27 così scrive su questo punto: *quis vere fuerit hic juvenis, quaerere vanum est, nec illud sciri potest. Suspicantur quidam fuisse Ioannem Christo dilectum, sed quare id temporis fuisset Ioannes nudus, aut prope nudus?* dunque non Giovanni. Difatto, dopo essere nudo fuggito, come s'incontra tosto Giovanni vestito ad intromettere S. Pietro nell'atrio di Caifasso...?

« Antonio Bineo nel tom 2 de morte Christi al lib. 2, cap 4, n. 14 tratta diffusamente questo punto, e conchiude: « Probabilius nihil est » quam hunc juvenem ex vicina aliqua villa armorum virorumque » strepitu excitatum accurrisse, ut cerneret, cognosceretque quid agerctur » intempesta nocte Quare, quis nam fuerit, indagare nemo mortalium potest. « *Ma potrem ben noi muover un'interrogazione al Bineo, è probabile che un giovanetto corra nudo da una villa ad un luogo distante per curiosare quello che si opera da' soldati?*

Dunque. 1. Contro al Bellarmino concludiamo constare dal Vangelo che nell'orto dei dolori oltra gli apostoli fuvvi un *adolescente*; perciò l'asserzione di lui, essersi trovato niun altro degli apostoli infuori è contraria al sacro testo. 2 Che questo *adolescente* non fu niuno degli apostoli; chè la sapienza divina non eleggeva *adolescenti all'alto ufficio apostolico*. 3. Che S. Marziale ci assicura ch'esso stesso erasi trovato, desso era proprio *adolescente* poichè correva l'anno diciannovesimo dell'età sua all'intorno, e di tutti i testi evangelici attribuiti a S. Marziale, ed a lui attribuiti dagli espositori biblici niuno meglio quadra al Santo, di quello di Luca, capo VII, dove parla della risurrezione dell'Unigenito della vedova di Naim fatta dal Salvatore pietoso, che nel risuscitarlo il chiamò non *puer*, *puerulus*, sibbene *adolescens*, *tibi dico surge. Giovanetto*! questo si domanda spiegare il Vangelo senza circoli viziosi, col Vangelo stesso, col verbo medesimo dell'autore del Vangelo! 4. Che

l'affermazione di S. Marziale è delle più verosimili, e pienamente concorda coll'antichissimo Teofilato. 5. Che più vale l' autorità d' un solo testimonio in sacra critica e logica la quale affermi, che non quella di cento i quali gratuitamente neghino.

Chi perciò può dirittamente negarlo? I santi dottori succitati. Se avessero trattato di S. Marziale come di proposito noi abbiamo impreso, certo che avrebbero recato maggior lustro a simile questione, cui essi ignoravano per non avere conosciuto le epistole di S. Marziale.

CAPO XI.

Obbiezione V del medesimo, per la quale nega l'antichità delle epistole di Cefa ossia di S. Marziale. Risposta e confutazione di lui.

5. *Obbiezione del Bellarmino.* « In epistola eadem cap. 9 citantur verba scripturae Geneseos secundum S. Hieronymi versionem, quod etiam in utraque epistola passim cernitur, id vero signum est apertissimum novitatis. »

Risposta: Niente importa che nelle epistole di S. Marziale si citi la Vulgata: nè si dica, che quando si incontrano in un libro, ovvero in una storia, delle cose le quali non convengono al tempo di chi scrisse, oppure delle circostanze che non possano accomodarsi cogli avvenimenti che si vogliono far passar per veraci, esso diventa un segno de' più sicuri che tal libro è supposto, o che quest'istoria è falsa: così dei libri di S. Marziale, e protetti da simil principio il signor Du-Pin, il P. Alessandro, ed altri autori critici pongono nel numero de'libri supposti, la liturgia attribuita a S. Pietro, a S. Matteo, a S. Marco, a S. Giacomo, i libri di Mercurio Trismegisto (Cimander), quelli cui possediamo sotto il nome di S. Dionigi l'Areopagita e parecchie altre opere, in cui son descritte cerimonie, usanze, fatti ed istorie che li fanno apparire più recenti e posteriori agli autori da' quali si suppone essere stati scritti, e che non convengono seco loro.

Come anche in vigore di tale massima, questi saggi critici pongono fra gli argomenti di supposizione le lettere di S. Marziale, e dei primi papi sino a Siricio, la citazione di parecchi testi scritturali giusta la Vulgata, composta troppa pezza dopo la morte di cotali autori, ai quali si attribuiscono queste lettere. Da ultimo il Tillemont, e Baillet rigettano altresì molteplici atti e vite de'Santi unicamente, perchè vi si trovano avvenimenti che non armonizzano col tempo nel quale i martiri e gli altri Santi vissero. Rispondiamo recisamente critica contro critica!

Sembra che seguendo simil regola, bisognerebbe confessare che il terzo libro della testimonianza di Quirino, attribuito a S. Cipriano, non sia di questo Padre: perchè vi s' incontrano molti passi che vi sono secondo la Vulgata, come Du-Pin medesimo, Bibl. tom. I, pag. 547, ne conviene. Che gli atti de' santi Lucio e Montano morti verso l' anno 260 (apud

Ruynart. Act. Sanct. p. 233), che si reputano per uno dei monumenti i più preziosi della cristiana antichità, possono essere tenuti come supposti, perocchè vi si trovano, e sopratutto nella prima parte ch'è scritta da siffatti Santi, parecchi testi della scrittura, dietro la versione di S. Girolamo. Appoggiandosi alla regola stessa sarebbe luogo rigettare come supposta l'istoria di S. Saturnino d'Africa, e de'suoi compagni, gli atti di S. Giustino, di S. Cipriano, e per tacere di assai altri antichi monumenti, si potrebbe sostenere che Mosè non è l'autore del Pentateuco; perchè vi si trovano in tutte le sue parti quantità di cose, che non convengono al tempo degli autori che le scrissero.

Quando i critici protestanti obbiettano per combattere la epistola di Sant'Ignazio, che vi si parla de'Valentiniani e loro errori, dicendo che il Verbo non è punto uscito dal silenzio, e che Sant'Ignazio non poteva conoscere cotesti eretici, comparsi solo dopo il suo martirio: risponde bellamente Du-Pin, Bibl. tom. I, p. 229, « che se non vi fosse risposta a tale » obbiezione, io amerei meglio dire che questo passo venne aggiunto, » stabilendo in seguito questa massima grande. Esistono parecchie opere, » in cui vi si innestarono alcune addizioni, che le fanno supporre più » recenti, come nella Bibbia, in Omero, Erodoto e presso che in tutti » gli autori ecclesiastici e profani. » L'autore della lettera, intorno all'inspirazione de'libri sacri, dice, che non si può rigettare questa regola di Du-Pin, e credesi che sia *Simon*, il quale trascorse ed approvò eziandio esemplari manoscritti di un libro medesimo con delle varianti, quegli che applaudisce a simil ragionamento.

Simon stabilisce la regola medesima nella sua istoria critica del Nuovo Testamento. « Non debbesi, dic'egli, cap. 7, p. 27, rigettare un atto » tutto intero, sotto pretesto che vi si abbia inserito in seguito qualche » cosa. Principalmente quando somiglievoli addizioni non vengano da » persone sospette e che abbiano avuto intenzione di corrompere questo » atto. Del resto bisognerebbe rigettare la più parte de'libri, essendo- » vene pochissimi ne'quali non siasi strisciata qualche addizione. Non » vi sarebbe neppure oggidì verun esemplare del Nuovo Testamento, » nè greco, nè latino, nè siriaco, nè arabo, che si potesse veramente » chiamare autentico, perchè niuno esista in nessuna lingua, scritto, che » sia interamente esente d'addizioni. » Tillemont, Baillet ammettono sì saggie riflessioni. D'altronde quanti passi s'incontrano nella Vulgata tolti precisamente dall'Itala antica, e quanti dall'Itala antica ricopiati sopra le opere de' primissimi Santi Padri latini: bisognerebbe adunque formare un minuto confronto dei testi di San Marziale, e dimostrare che non esistono così nè nei Padri, nè nell'Itala antica. E poi anche ottenuta sì difficilissima vittoria, sussisterebbe sempre in tutto il suo vigore la grave sentenza di Du-Pin, Simon, ecc.

CAPO XII.

Obbiezione VI del prelodato per la quale nega, che nel primo secolo sia stata martirizzata nella Gallia la Santa Vergine Valeria, come afferma S. Marziale. Risposta e confutazione di lui.

6. *Obbiezione del Bellarmino.* « In epistola eadem cap. 8, dicit Valeriam quandam in ipsa Gallia martyrio coronatam, id vero repugnat Sulpicio Severo lib. 2, sacrae historiae, et Gregorio Turonico lib. 1, c. 28, historiae Francorum; qui scribunt temporibus M. Antonini primum intra Gallias martyria visa. »

Risposta: Che la generale persecuzione contra i cristiani nella Gallia abbia cominciato nel 177 di Gesù Cristo, sotto Marc' Aurelio, Antonio detto da altri *Marco Antonino il filosofo,* nella quale in età di anni 90 fu martirizzato S. Potino primo vescovo di Lione e discepolo di S. Policarpo, a cui succedette Sant'Ireneo pur discepolo di S. Policarpo, e martire esso parimente nel 202, l' accordiamo; ma con tutto ciò che non sianvi stati dapprima martiri nella Gallia, il neghiamo. L'istoria sta in nostra difesa.

Non si può rivocare in dubbio il martirio di S. Dionigi areopagita a Parigi, coetaneo di S. Marziale. Dunque non è vero che in prima di quel Cesare non sianvi stati martiri nella Gallia? Veggansi le riflessioni sulle regole, e sopra l'uso della critica d'Onorato di Santa Maria, tom. II, pag. 198, edit. ann. 1733 Parigi artic. V, da pag. 198 a 232, dove si tratta con molto buona critica la verità della missione di S. Dionigi areopagita a Parigi e di suo martirio ivi sofferto gloriosamente per la fede sotto il prefetto Fescennio unitamente a' suoi compagni Rustico Prete, ed Eleuterio diacono. Non iscrive forse S. Gregorio di Tours *de gloria confess.* come osserva il traduttore di tale opera in not. 1, cap. LXXX, che Sant'Ursino ordinato vescovo dai discepoli degli apostoli fu mandato nelle Gallie, e che dall' anno 76 avea fondato la Chiesa di Bourges, e fatti discepoli; ma che questa Chiesa essendo stata intorbidata dalla persecuzione disparve per qualche tempo, e che di poi venne ristabilita verso l'evo di Decio? Dunque innanzi ad Antonino eran già sorte persecuzioni a devastare il gregge di Gesù Cristo nelle Gallie?

Il vetustissimo autore degli atti di Sant'Ursino, e S. Gregorio Turonese medesimo non iscrivono forse perentoriamente che *Leocadio* della famiglia di *Vezio* Epagato senatore, e padre della Santa Vergine Valeria Martire fu pure martirizzato esso stesso a Lione con S. Potino? Dunque vi furon martiri prima di Decio! Dunque Leocadio padre di Santa Valeria alla fede convertito non appartiene al III secolo! Qui non v'è altra via a scegliere tranne il negare l'autenticità degli atti di Sant'Ursino, ed allora cade ogni credenza a Gregorio Turonese che li copiò;

ovvero conchiudere che S. Gregorio si contraddice e questo è palese. A tale dilemma non si risponde tranne col dire *tu vari, dunque in te non s'incontra la verità!* Veggasi Rabano sulla vita antica di Sant'Ursino ed i monumenti invitti sull' apostolato di Santa Maria Maddalena pel sig. Faillon, Tom. 2 pag. 407 e seguenti. Parigi 1859.

Ma venendo noi al caso sintetico della Valeria, di cui obbietta il Bellarmino, figlia di Leocardio senatore, direi che fu questa piuttosto una vendetta d'irato principe il quale si vede deluso di sue mire, e politicamente parlando assume l' aspetto di tragedia, quantunque cristianamente ragionando sia realmente un martirio! Sant'Aureliano nella vita di S. Marziale così espone questo avvenimento narrato nell'epist. II ad Tholosanos cap. VIII.

« Senovicam vero Civitatem aliquando ingressus Stephanus, Valeriam virginem sponsam suam de qua hoc eodem capite loquitur *S. Martialis* ad se vocari jussit: cumque coelestis regis sponsam factam, terrestri non nupturam intellexisset, decollari jussit. Plura de ejusdem Stephani Regis resipiscentia et conversione ad Christum, et S. Valeriae martirio, vita in eadem historia. »

Avendo di poi Stefano voluto conoscere chi fosse stato il motore di quella mutazione sì ferma in Valeria, e conosciuto esserne stato S. Marziale il fece venire a sè. La potenza della parola di questo apostolo commosse l' animo irritato del Sovrano idolatra, che abiurato il culto degl'Idoli abbracciò il Vangelo, e nel santo battesimo gli fu imposto quel nome di Stefano. Nella succitata istoria si narrano moltissime cose sulla resipiscenza e conversione a Cristo del medesimo re Stefano e del martirio di Santa Valeria. Ma basti qui aggiugnere che divenuto Stefano re cristiano, edificò dei templi a Cristo e castamente visse e distrusse gli idoli dei paesi soggetti alla sua dizione secondo l'affermazione di S. Marziale contenuta nel medesimo capitolo.

Aggiugniamo al sovra narrato un'autorità non dubbia tal quale è quella del Breviario Parisiense (edit. 1836) I. II, III die. I Iulii S. Martialis Episcopi. « Martialis, ad disseminandum inter gentes verbi divini praedicationem, ordinatus episcopus, ab initio presbyteros duos Alpinianum, Austriclinianum adiutores habuit, qui eum ut refert Gregorius Turonensis, ab oriente secuti comitati sunt in Galliarum regiones, ad quas missus est a Romanis Episcopis. Hoc in munere cum alios sese episcopos collegas haberet, aliis alia loca petentibus, ipse *(Martialis)* Aquitaniae apostolatum cum Stremonio, qui apud Arvernos consedit, partitus est, et statim usque ad Biturigiam civitatem, quam unus ex eorum discipulis aggressus est, efficacissimo opere fidem propagavit Per alia quoque eiusdem provinciae oppida, iactis religionis sanctae fundamentis, tandem Lemovicas advenit; qua in urbe, ut primum praedicare coepit, credidit, ac professa est prae ceteris Christi nomen *Valeria* Leocadii senatoris filia, quae virginitatem Deo vovit, et mox prima omnium in Aquitania sanguinem martyrio profudit.

« Statim vero sedata illius persecutionis procella, ita deinceps in illa » civitate, Martialis exemplo, virtutibusque, salutis doctrina convaluit, ut » fere populus omnis abiectis simulacrorum ritibus, ad cultum Dei sese » conferret, nec ipse alibi sedem episcopatus sui collocandam duceret. » Non tamen ideo vicinas, Pictonum, Santonumque regiones prorsus ne- » glexit, in quibus Burdegalam usque, palam, ac libere annuntiasse » tandem regnum Dei in senectute traditur. Demum post annos 28 mi- » nisterio verbi impensos, feliciter migravit ad Dominum.

« Conditum est corpus ejus in crypta, quam miraculis plurimis suo » tempore inclaruisse refert Gregorius Turonensis, ubi etiam duo Pre- » sbyteri qui ei ad mortem usque adheserunt, coniunctis tumulis, se- » pulti sunt. Antiquissima vero fuit apud Parisios Sancti Pontificis me- » moria, quam Eligius, extructa in honorem eius basilica instauravit, » adiunctis ad custodiendum locum ex Columbani instituto virginibus. » Curavit praeterea ut eo allatae Lemovicis inferrentur reliquiae, quae » cum solemni pompa deportarentur per civitatem, procederentque » eiusdem consilio iuxta carcerem psallentium chori; vincti ut Audoe- » nus refert, ruptis divinitus catenis liberati sunt. »

« Sancta Valeria Virgo (7 die. xbris ex Breviario Parisiensi), Aqui- » taniae protomartyri inter feminas vulgo credita, illustre certamen, de- » secta cervice, sustinuit extra muros Lemovicinae civitatis in qua Leo- » cadio Galliarum seuatore nata, et per Beatum Martialem episcopum » cristianae fidei documentis imbuta dicitur. Eius memoria, post datam » ecclesiae pacem, multis per illam regionem locis, honorifice consecrata » est In ipsa urbe corpus martyris in basilica S. Petri conditum usque » ad Normannorum bella permansit. Tunc vero maxima ex parte de- » latum est Combonium in Convallibus, ubi Coenobium insigne in eius » honorem extructum est. Valeriae memoria iam a temporibus Sancti » Eligii Parisiis (anno 659) celebrata est; ibique etiamnum extat eius » nomen parocbialis ecclesia. »

CAPO XIII.

Breve ed utile nozione sull'epoca in cui visse nella Gallia S. Potino e come sia stato compagno di Cefa ossia S. Marziale.

Giacchè ci cadde sotto la penna il nome insigne di quel S. Potino vescovo di Lione uccisovi verso l'anno 177, come riferisce Eusebio Hist. l 5 c. 5, ed altri con Dodwel nel 167 ne senza prove, riportiamo l'*obbiezione* di coloro i quali asseriscono essere stato S. Potino compagno a *S. Marziale di Limoges.*

Risposta: S. Potino quando fu catturato pel furore dei pagani i quali vedendo i progressi immensi, cui faceva la religione cristiana in Lione determinarono d' estirparne insino il nome de' cristiani col trucidarli

tutti insieme al loro pastore Potino, questi era allora in età di novanta e più anni, e veniva aiutato nel suo ministero episcopale da Sant'Ireneo sacerdote a lui mandato da S. Policarpo vescovo nell'Asia, secondo quello che riporta S. Gregorio Turonese Hist. Franc. l. 1, c. 20.

Nè questo ci debbe maravigliare, come non ci debbe recare stupore se d'Oriente sia venuto *S. Marziale*: perocchè la chiesa di Lione, è fatto storico, era composta di Greci in grande parte venuti da quella contrada. Il desiderio d'estendere il regno di Cristo senza dubbio gli avea condotti nelle Gallie, e l'ingresso di quei dì ad essi restava assai agevole per la comunicazione che il commercio avea stabilita tra i Porti d'Asia e di Marsiglia. Ora nell'anno 95 vivea tuttora S. Marziale. Dunque Potino doveva già avere anni 13 allora; ma è più probabile cosa come prova Dodwel, che morisse S. Potino nel 167; il che darebbe a S. Potino anni 23 alla morte di S Marziale.

Quale meraviglia quindi se si dice tanto in un senso, quanto nell'altro essere S. Potino stato coetaneo di S. Marziale? essendovi in tal grande distanza di secoli, sì leggiera differenza? Oh come la verità per se stessa sempre si manifesta!

Inoltre epperchè S. Marziale non sarebbe in questa persecuzione stato involto, se assolutameute fosse stato di pari età a S. Potino martire? Mentre noi sappiamo che gl'idolatri pieni di furore e rabbia fecero provare inauditi tormenti ai cristiani cercandoli per ogni dove, noi non intendiamo la ragione per cui abbiano risparmiato quel Marziale provocatore dello sdegno del possente duca Stefano sino a involargli la nobile sua sposa per donarla a Cristo e dei sacerdoti pagani per averne fatto distruggere i templi, rovinare le are, infrangerne i delubri sì cari al volgo?

Quanto sia stata possente, sfrenata tale persecuzione incontrastabilmente si prova per la lettera tirata dalle chiese di Vienna e Lione diretta ai fedeli d'Asia, e di Frigia, la quale s'incontra in grande parte nella storia ecclesiastica d'Eusebio l. 5, c. 1, 2, 3. Siffatta lettera rimane uno dei più toccanti e preziosi monumenti dei primitivi secoli del cristianesimo, come osserva Scaligero nelle sue note sulla cronica d'Eusebio, e credesi cotesta scritta da Sant'Ireneo con un'energia eloquente, piena d'unzione, ed incalzante ad un tempo, e con sentimenti tali che trasportano l'anima e la rapiscono fuori d'essa stessa. Veggansi le osservazioni fatte dal siguor Valois su questo proposito. Not. ad. l. 5. Euseb. Tillemont. tom. III, p. 2. Du Bosquet vescovo di Lodève, nella sua storia ecclesiastica di Francia l. 2, c. 18.

Sappiano per ultimo i leggenti che in tutta la vita di S. Potino, e suoi compagni martiri non si parla mai di S. Marziale; dunque o che il precedette, ovvero lo seguì. Non il secondo, come gli stessi avversari concedono. Dunque il precedette. E sia detto una volta per sempre a chi ci obbietta l'impossibilità a S. Marziale di venire in Francia dall'Asia; che simile impossibilità poi svanisce agli occhi loro, ed ammettono possibi-

lissimo, anzi reale il tragitto dall'Asia, Africa ecc. di S. Dionigi areopagita per Parigi (1 sec.); Ursino vescovo di Bourges (1 sec.); Saturnino vesc. di Tolosano; Graziano vesc. di Tours; Trofimo vesc. di Arles; Paolo vesc. di Narbona; Stremonio vesc. d'Anvergne; Regulo vesc. Siluancetense; Saviniano vesc. di Sens e Potenziano; Peregrino vesc. Antisiodonense: Crescenzio vesc. di Vienna di Francia; S. Massimo o Massimino vesc. d'Aix; Potino vesc. di Lione e Sant'Ireneo suo successore ed innumerevoli altri strenuissimi viri apostolici, che obbedienti al cenno degli apostoli abbandonarono la nazione loro per cercare nelle Gallie fatiche, stenti, prigionie e martirii. Con dirittura ne inferiamo adunque, se l'adito per entrar nelle Gallie fu aperto a questi grandi uomini apostolici, epperchè non ugualmente a S. Marziale? Se si avesse a discorrer di tutti sì insigni personaggi e mostrarne la missione loro ricevuta da S. Pietro o da S. Paolo o da S. Gio. Evangelista, ovvero dai discepoli immediati degli apostoli d'evangelizzare la Gallia, noi verremmo è vero intricati in un laberinto esteso; ma guidati dal filo della verità ne potremo di leggieri uscire, esito che non conseguirebbero unquemai felicemente gli avversari nostri.

CAPO XIV.

Esistette un Cefa *diverso da S. Pietro apostolo frammezzo i settantadue discepoli di Gesù Cristo. Questo è un fatto già saputo dai padri, dagli storici i più antichi e moderni. Obbiezioni e risposte. S. Marziale dice esser desso* Cefa. *È l'unico dell'evo apostolico, che asserisca esser sè* Cefa; *ed il* Cefa *additato da' surriferiti veste tutti i caratteri che sia San Marziale. Dunque l'istoria, l'affermazione medesima di questo, e la logica ci provano esser veramente S. Marziale il* Cefa *ripreso da S. Paolo.*

Nello spiegare il capo II della lettera di S. Paolo a'Galati si accese tramezzo i cattolici e protestanti un conflitto fragoroso di opinioni, il quale non valsero ad acchetare i molteplici secoli trascorsi: che per fermo antichi espositori illustri estimarono non esser unquemai S Pietro apostolo quel *Cefa* ripreso da S. Paolo, sibbene un certo de'72 discepoli di Cristo per nome *Cefa*.

Quantunque incontrasse questa dottrina nell'attraversare i secoli ed i regni rari fautori, e dai più venisse vigorosamente contrastata, non pertanto si serbò attraverso tante e tali negazioni, anzi più viva sorse. Stendiamone un breve catalogo analitico.

Eusebio (Hist. eccl., lib. 1, cap. 12, alias 11, nel v lib. di sua Hipotyposi), addita pel primo autore di tale sentenza, da noi abbracciata ben volentieri e fortemente propugnata, S. Clemente Alessandrino; ma Eusebio

non solo ne riporta il passo, anzi punto nol contraddice. In tanto autore ciò esprime assaissimo!

Al IV secolo Doroteo di Tiro (in Cronico Paschali edit. Cang.) annovera nel catalogo dei 72 discepoli un *Cefa*, cui arroge, essere stato quello al quale S. Paolo resistette in faccia ad Antiochia, e che fu vescovo d'Eonia, forse per errore degli amanuensi, volevasi dire in Licaonia, la cui capitale era *Iconia*, come mostreremo al capo XVIII, nella cui contrada abitavano i Galati, ai quali essendo noto quel *Cefa*, S. Paolo appunto scrisse quella sua epistola vigorosa.

San Girolamo (in epist. ad Galat II) così scrive: « Sunt qui Cepham, cui hic in faciem Paulus restitisse se scribit, non putent apostolum Petrum, sed alium de 72 discipulis isto vocabulo nuncupatum . . . . » E confessa di seguito egli ignorare chi fosse tal Cefa. Certo che lo Stridone colla penna sua veemente non avrebbe tralasciato di confutarne l'esistenza ove avessene avuto argomento.

S. Giovanni Crisostomo (tom. 5, hom. 61, alias 64, pag. 719, 720) attestava parimenti esistervi a'suoi dì certuni i quali credevano eziandio che questo *Cefa* era differente da S. Pietro.

S. Gregorio Magno (in Ezech. hom. 18), dice: « sunt vero nonnulli, qui non Petrum apostolorum principem, sed quemdam aliumve nomine, qui a Paulo est reprehensus, accipiunt, qui S. Pauli studiosius verba legissent ista non dicerent. »

L'autore della Cronica d'Alessandria (Cronic. Alex. pag. 213.....) che scriveva al VII secolo, verso l'anno 30 di Gesù Cristo intessendo l'elenco dei 72 discepoli, assegna il terzo luogo a *Cefa, contro al quale S. Paolo insorse a cagione del giudaismo.* In queste parole chiaro apparisce notata la disputa avvenuta ad Antiochia tra per Paolo e per *Cefa* e fino l'età di questo: poichè si sa che *Cefa* due anni dopo la disputa sul 31 anno di sua vita fu mandato da S. Pietro vescovo dalla Galazia alla Gallia. La verità è sempre a sè consentanea, nè teme le discussioni!

Ecumenio che vivea nel X ed XI secolo, discorre (in Galat. II) dell'opinione che separa *Cefa* da S. Pietro, come d'un'opinione veramente probabile, citandone in appoggio suo Eusebio di Cesarea, che l'affermava.

L'autore del commentario sulle epistole di S. Paolo, sotto il nome di Sant'Anselmo, compilato verso il XII ossia XIII secolo, ammette che esistevano ancora certi scrittori dubitanti se *Cefa* ripreso dal Dottore delle genti ad Antiochia fosse stato il medesimo S. Pietro.

Quest'autore che per bella pezza venne citato sotto il nome di Sant'Anselmo, tanto il padre Hardovin, quanto il suo avversario Boileau sulla disputa del *Cefa* ripreso da S. Paolo, ammettono che sia Herveo di Dol in Bretagna, vivente nel 1325, secondo il Bellarmino, nel suo libro degli scrittori ecclesiastici. Il padre Gerberon attribuisce quel commentario ad Herveo monaco di Bonrgueil. Si accordano gli eruditi, che sebbene non sia stato di Sant'Anselmo, non pertanto meritasi molta estimazione.

I leggenti nostri dovranno far buon viso al dottissimo Giovanni Lami,

il quale nella sua opera (De eruditione apostolorum liber singularis, cap. X, pag. 171, 172 editio Florentiae, 1738) così ne scrive: « certo la » seconda epistola di S. Pietro non sempre si giudicò canonica nella » Chiesa. Certuni la tennero per falsa; Didimo viziata, Origene incerta » la chiamarono; Eusebio afferma che un'unica epistola soltanto da San » Pietro fu scritta, e dagli antichi citata: Sant'Amfilochio asserisce che » a sua età si dubitava, se appartenesse al capo apostolico, riportando » quello che altresì da S. Girolamo si attesta. San Gregorio Magno » (Homil. XVIII in Ezechiae) scrive di ciò la ragione che alcuni *ave-* » *vano opinato quest'epistola appartenere a quel* Cefa *sgridato da Paolo* » *ad Antiochia, il quale riputavano diverso da Pietro: quosdam hanc* » *epistolam* Cephae *illius a Paulo Antiochiae increpati, quam di-* » *versum a Petro facebant foetum esse opinatos* »

Queste sono gemme le quali s' incontrano tra mucchi immensi d' arena, cui a razzolare si esige fatica; ma questa viene assai ricompensata dal prezzo loro. Che poi somigliante epistola seconda sia di fede essere scrittura canonica, e genuina del principe degli apostoli risulta dall'esordio stesso di essa, dicendovisi: *Simon Petrus, servus et apostolus Jesu Christi*, e dove assicura, v. 18, essere stato presente con Giacomo e Giovanni alla transfigurazione di Gesù Cristo, e cita al cap. III, 15, l'Epistola di S. Paolo, quasi come suo socio. E che ancora sia stata scritta da chi vergò la prima epistola di S. Pietro, risulta ugualmente dalle parole di lui (II epist. cap III, V) dove asserisce: *Hanc ecce vobis charissimi, secundam scribo epistolam.*

L'istessa cosa insinua S. Tadeo apostolo, quando nella sua epistola di frequente allude a questa; anzi molte sentenze ne usurpò. Quindi i Santi Padri Atanasio in Synopsi; Nazianz. in Carm. de Script. Sacr. Cirillo, Catech. IV; Epifanio, Giustino, Grisostomo, Ambrosio, Agostino, Girolamo, ep. 150, q II, Gregorio, hom. 14 in Ezech.; Efrem e Damasceno la predicarono non solo canonica; anzi di S. Pietro stesso, secondo definirono i Concilii di Cartagine III cap. 47, di Firenze, e di Trento sess. IV.

Un nome illustre da ultimo nell'episcopato piemontese Mons. Arc. Andrea Charvaz nella sua Guida del Catec. Valdese ecc. (versione Ital. Torino 1857, volume II, lib. V, Rag. 1, pag. 202 e 203, nota), trattando appunto della riprensione da S. Paolo fatta a *Cefa*, pone assai in dubbio, se questi sia stato S. Pietro così notando: « Del resto ei non è certo che il *Cefa* ripreso » da S. Paolo nella lettera ai Galati (II, 11) sia lo stesso S. Pietro apo- » stolo. Nei primi secoli il sentimento dei Padri in su questo riguardo » era discorde. Clemente Alessandrino, secondo che riferisce Eusebio » (Hist. eccl. lib. XIV) afferma positivamente, nel lib IV delle *dispo-* » *sizioni che* Cefa *è uno dei 70 discepoli, avente lo stesso nome, che* » *S. Pietro Apostolo.*

» I (due gesuiti celebri) padre Arduino nel 1709, e poscia il tedesco » padre Marcellino Molhenbuhr, pubblicarono amendue una disserta-

» zione latina per provare che *Cefa* non è punto lo stesso che S. Pietro. » Cotesta tesi fu perciò sostenuta e pubblicata nel 1846 dal sig. abate » A. F. Iames sotto il titolo di *Dissertations où il est irrefragablement » prouvé que S. Pierre seul décida la question de foi soumise au con- » cile de Iérusalem, et que Cephas repris par S. Paul à Antiochie » n'est pas le même que le Prince des Apôtres.* Paris, *chez* Perisse 1846. » Vedi anche fra gli antichi, *Pseudo Martialis, epist. ad Galatas in » Biblioth. Patrum edit. Lugdun e Pseudo Dorotheus* in Synopsi ibid. » tom. III. »

Tali sono le principali autorità antiche e recenti sinteticamente raccolte da noi, sopra delle quali riposa l'opinione nostra non esser unquemai questo *Cefa* San Pietro. Nè potendosi nell'archeologia sacra e profana discuoprire verun altro *Cefa* nei 72 discepoli del Cristo tranne *San Marziale*; dunque questi è davvero quel *Cefa* la cui esistenza vien predicata da scrittori che ascendono all'evo apostolico e da sè stesso nelle sue epistole a Limosini a Burdigalesi.

Veniamo ora alla soluzione delle obbiezioni e ad altre prove ancora; chè in affare sì rilevante fa luogo di rischiarare colla face della critica sana quelle nuvolette in cui potrebbonsi rivolgere le autorità dei nomi da noi citati; quindi coll'ordine stesso nel quale gli abbiamo sinotticamente classificati veniamo dileguando quelle dubbiezze che potrebbero sollevarsi contra di loro.

1. *Obbiezione.* Il libro delle Ipotiposi di S. Clemente d'Alessandria, affermante che *Cefa* era uno dei 72 discepoli di Gesù Cristo, è oggidì affatto perduto; dunque debole è l'autorità di lui.

Risposta. Sarebbe somigliante obbiezione ammissibile, se noi non ricevessimo dalla tradizione sola quei libri canonici ed anche profani, dei quali l'originale è assolutamente perduto. Mosè, Giosuè e Giuda apostolo citarono libri che alla loro età più non esistevano; dunque non avranno esistito mai? Avranno questi personaggi santissimi narrato il falso?

Non si fece nei libri, che incontrastabilmeute sono di S. Clemente, niuna parola del *Cefa* diverso da S. Pietro, sarebbe il medesimo quanto lo spacciare che molti libri dell'antico testamento, per canonici ritenuti dalla Sauta Chiesa, nel Nuovo, non citati nè dal Salvatore, nè dagli apostoli, dunque non sono tali? I protestanti stessi si armerebbero di sferza contra simili cavillatori.

Fozio, è innegabile, che al xi secolo parla delle Ipotiposi di S. Clemente Alessandrino (Photius Biblioth. cod. 109); perciò esistevano. Questi censura gli errori, le favole di cui vennero cosparse o per colpa degli amanuensi, ovvero degli eretici; ma affatto zittisce contro all'esistenza di *Cefa* diverso da S. Pietro, ivi affermata. Questo silenzio in bocca di lui è troppo più eloquente. Se fosse stato una parabola l'avrebbe presto rilevata certamente.

2. *Obbiezione*: I Santi Gerolamo, Giovanni Grisostomo, Gregorio Magno non approvarono il sentimento dell'esistenza d'un altro *Cefa* diverso da S. Pietro; dunque non è da ammettersi.

Risposta: Con simil ragionare appoggiato anche all'autorità de'S. Padri verrebbesi a dincgare l' esistenza degli antipodi , ed a sdrucciolare in ridicoli paradossi. Sc quei santi dottori non approvarono il sentimento dell'esistenza d'un altro *Cefa* , questa loro non negativa assoluta , sibbene disapprovazione soltanto originava da tutt'altro principio di quello infuori avverso all'opinione nostra, come provò il dotto Giovanni Lami sovracitato; perocchè in quei dì loro ammettendo l'esistenza d'un altro *Cefa* s'incorreva nel pericolo di negare la canonicità della seconda epistola di S. Pietro: quindi trasmodarono, come suol accadere nell'opinione contraria. Contuttociò questi Padri danno almeno a vedere che sino dal III secolo della Chiesa non era nuova , nè sconosciuta fra gli autori del secol loro tale dottrina; quantunque le scritture fossero rare, le comunicazioni difficili per le distanze , rotte vie , infestazioni della guerra, e dei nemici del cattolicismo. Era un'opinione forte che lottava contra gli uomini, le distanze, i secoli, l'ignoranza e le malignità, eppur sussisteva!

Anzi se la credenza nostra non avesse vestito tutta l'apparenza della verità, come mai San Girolamo con tutta quella sua veemenza colla quale scagliossi contro a Sant'Agostino opinante diversamente da lui intorno alla riprensione fatta a *Cefa*, non l'avrebbe egli gagliardamente stimmatizzata? S. Giovanni Grisostomo e Gregorio col fiume della loro aurea eloquenza, come poi non l'avrebbero appoggiato e rovesciato il contrario sistema?

3ª *Obbiezione.* In Doroteo di Tiro si scopersero molte opinioni false ed inesatte; quindi non merita fede.

Risposta. Rapporto a Doroteo di Tiro, che salì in grido di riputazione al IV secolo, la quale venne oscurata dai critici posteriori a cagione delle opinioni false ed inesatte scoperte nelle sue scritture, non perde egli punto di sua autorità intorno all'affermazione sua che dice aver esistito un altro *Cefa* diverso da S. Pietro: conciossiachè sarebbe stata un'impudenza troppo sfacciata per parte di lui, l'inventare un personaggio di tanta importanza contra di cui sarebbero insorti tosto gli scrittori contemporanei e dei secoli immediatamente seguenti. Ora quelli e questi non solo nol rifutarono, cosa che avrebbero fatto, che anzi convennero secolui dell'esistenza di tale *Cefa*.

Doroteo scrive: questo *Cefa* fu dapprima vescovo d'*Eonia*, qui certo vi è svista degli amanuensi, avrassi voluto dire *Iconia* secondo più sotto mostreremo, oppure primate della *Licaonia*, chè Iconia n'era la città capitale piena di giudei, e greci al tempo degli apostoli. Che meraviglia se per la lontananza de' luoghi, la diversità dei linguaggi abbiano alterato il nome, quello che ogni dì accade, ovvero per diminuzione invece di *Lecaonia*, detta *Eonia!* Di dove dopo la riprensione di S Paolo fatta a *Cefa*, questi dall'apostolo S. Pietro sia stato traslocato per grande vantaggio della Chiesa Santa a Limoges nella Gallia.

Il padre Arduino (commentar. in Nov. Testam. disquisit. in loc. epist.

ad Galat. II, 10) sostenne con una speciale dissertazione e validi argomenti che questo *Cefa* non era S. Pietro, ma un discepolo di Cristo. Contro di lui sorse Boileau, canonico di Parigi (disquisit. theolo. in hunc locum Parisiis, 1713) sforzandosi ad atterrarlo; per altro questi lasciò insolute varie ragioni del celebre Arduino; sicchè la causa se non fu da Boilean allora vinta, ora resterà perduta, ci auguriamo.

Il dotto Feller sopra di *Cefa* così scrive: « Incontransi autori antichi e moderni, i quali riconoscono un *Cefa* differente da San Pietro, e che il ripongono tra i 72 discepoli. Essi pretendono che è di lui del quale parla S. Paolo nell'epistola ai Galati, cap. II. Questa opinione non è la più segnita; ma essa sta appoggiata sopra gravi autorità. Il padre Arduino stese una dissertazione per istabilirla, e se questo autore sovente si distinse con paradossali originalità, non se ne pnò accusare nella discussione presente; poichè Clemente d'Alessandria, Doroteo di Tiro, alcuni savii al tempo di S. Girolamo, l'autore della *Cronaca d'Alessandria*, ecc. sostennero, od almeno considerarono come verosimile il sentimento medesimo. Una manierosità forse eccessiva pei giudei straordinariamente attaccati alle osservanze legali, non diventa qui nè un delitto nè un errore che possa compromettere o la santità o la preeminenza di S. Pietro. Ma se il passo di cui si tratta non riguarda questo apostolo, il rispetto dovuto alla sua memoria tanto quanto all'istorica verità, esige che si combatta un'opinione di cui gli spiriti falsi, ovvero superficiali abusarono, per iscrivere inezie più d'un genere. »

L'istoria generale della Chiesa rettificata di Bérault-Bercastel, dal signor barone Henrion, ecc. (terza ediz., tom. I, Paris 1840, liv. I, anno 80) così ne parla: « *Cefa* venne confuso coll'apostolo S. Pietro: ma questa opinione ingiuriosa al Capo della Chiesa viene oggidì vittoriosamente rifiutata. A coloro i quali domanderanno ancora se si può credere senza temerità, che tanti Padri e dopo tanti dotti interpreti siansi falliti, confondendo *Cefa* con *S. Pietro*, noi soggiungeremo loro a nostro turno, credere che siansi illusi, o lasciati ingannare in un punto di fatto, e di pura critica, non è così tanto grande male, quanto il credere e voler persuadere che S. Pietro sia caduto in una dissimulazione scandalosa, e che poteva accagionare danni gravi alla Chiesa! San Pietro sovratutto dopo la discesa dello Spirito Santo, San Pietro per la fede di cui l'Iddio umanato avea pregato; San Pietro che era incaricato di confermare i suoi fratelli; San Pietro, che sì sovente erasi dichiarato per la libertà dei gentili venuti alla fede; San Pietro immediatamente avanti la Sinodo di Sion, dove s'intese a spiegarsi tanto chiaramente sopra di tale argomento; San Pietro, primo Gerarca, stava alla testa dell'Adunanza Ecumenica, propose la quistione e pronunciò il suo avviso al cospetto dell'assemblea, richiamando in mente alla stessa come il Signore, dopo la divulgazione del vangelo nella Giudea, aveagli ingiunto d'istruire parimenti i gentili, nella persona di Cornelio, d'onde conchiuse che sarebbe tentar Dio di loro imporre un giogo;

che frattanto per una reliquia di condiscendenza, non era più in sè necessario per la salute, rapporto ai giudei medesimi. Chè se dopo la definizione sinodale e il proprio decreto di se stesso diversamente fossesi governato, una condotta di simil genere non torrebbe forse essa mai qualche sorta d'autorità a' suoi scritti canonici! Egli s'ingannò, ovvero usò di dissimulazione: chi ci assicurerebbe di tutto il rimanente? »

Questa unica riflessione basta per impedirci d'ammettere che il *Cefa* ripreso da San Paolo sia stato l'apostolo San Pietro. Sia che la riprensione fosse avvenuta in prima che dopo la celebrazione di quella Sinodo Ecumenica.

Il savio padre Lallemant (nelle sue Riflessioni morali sul nuovo Testamento, epist. ad Galat. II, 11) dappoichè ebbe arrecato in mezzo alcuni autori asserenti avere esistito un altro *Cefa* ben diverso da S. Pietro, egli si stende a provare l'impossibilità (come noi nel primo opuscolo nostro *Cefa ripreso dall'apostolo S. Paolo in Antiochia è ben diverso da San Pietro*, Torino 1865, in più d'un luogo di questa trattazione abbiamo provato), che quel Cefa ripreso da S. Paolo sia stato S. Pietro: impossibilità manifestata dal contesto, dalla supremazia di San Pietro sopra S. Paolo da questo medesimo più d'una fiata solennemente riconosciuta e dall'assenza di San Pietro, che in quei dì abitando Gerusalemme, non aveva potuto recarsi in Antiochia.

Concludiamo: 1° Dunque ha esistito un altro *Cefa* differente da San Pietro; siffatta esistenza vien comprovata da parecchi Santi Padri dei più autorevoli ed antichi, come mai si può essa rigettare con buona logica dai critici, quando questi appoggiati ad un testo unico vacillante ed inconcludente di S. Gregorio di Tours chiassosamente rovesciano poi tutta la cronologia la più vetusta e venerata dei sette fondatori delle principali Chiese di Francia? Bella imparzialità! 2° Gli apostoli non osaron chiamar Pietro *Cefa*; 3° I luoghi in cui nella Scrittura Sacra si parla di *Cefa*, dell'apostolo S. Paolo, convengono meglio ad un altro *Cefa* che non a Pietro; 4° Questo *Cefa* era discepolo di Cristo in grado inferiore a S. Paolo; 5° Egli pareva una colonna della Chiesa, ed era in riputazione nella Galazia; 6° Niuno scrittore antico e moderno confessandone l'esistenza negò a S. Marziale l'appellazione di *Cefa*, cui egli stesso si dava; 7° In lui l'età, la condizione, tutto concorre a designarlo per tale, quale ce lo dipinge San Paolo nell'epistola ai Galati mentovata Dunque S. Marziale non solo è *Cefa*, anzi per quel desso noi l'additiamo che fu dal dottore delle genti ripreso in Antiochia. *Ego Cephas!*

Dappoichè ebbe *Cefa*, ossia S. Marziale acquistati alla Chiesa molti popoli, e dappertutto dilatata la fede del Cristo, cambiò la terra col cielo nell'anno 28 del suo pontificato e si congiunse in cielo con S. Dionisio di Parigi, morto nel 95 dell'era volgare (ex Brev. Paris) e con S. Saturnino di Tolosa.

La vita di S. Marziale venne scritta da Aureliano suo discepolo e

successore nella sede vescovile di Limoges. Così riferisce S. Gregorio Tur. *hist. Franc.* 1, liv. 20 de gloria confessorum, cap. 21 et 28.

CAPO XV.

Chi fossero questi Galati sì affezionati a Cefa, *ai quali San Paolo rivolse la sua epistola e quanto appositamente* Cefa *dalla Galazia fosse mandato nella Gallia.*

I Galati erano quei gentili discendenti da Gomer, primogenito di Jafet, che abitò dapprincipio nella parte settentrionale, e presso al Ponto Ensino. I suoi discendenti transitarono in Europa, e si dilatarono poco a poco sino alle parti le più occidentali. Il perchè debbe egli essere riguardato come il padre dei primi abitatori dell'Ungheria, Germania, Francia, ecc. In Inghilterra sembra conservarsi ancora il suo nome chiamandosi il lingnaggio dei Gallesi, il linguaggio di *Gomraeg.*

I Galati all'Oriente aveano la Cappadocia, all'occidente la Bitinia, al mezzodì la Panfilia, a settentrione il Ponto Eusino. Possedevano tre nobilissime città: Tiano, Passimonte ed Ancira, riferisce Plinio, lib. 5, cap. ult. Rapporto alla lingua, scrive S. Girolamo in fine proëmii, in lib. 2, comment. in epist. ad Galat. « Excepto sermone graeco, quo omnis oriens loquitur, propriam linguam eamdem pene habent quam Trevisi ». Cioè i Trevigiani di Germania.

I Galati non solo per la comune origine perciò estimavano i Galli loro antichi parenti; ma ancora per le colonie che dalla Gallia trapassarono nella Galazia nei tempi d'assai posteriori; quindi la Galazia si denominava altresì *Galla Grecia*, ed i Galati *Gallo-Greci*. Cosa da sommamente considerarsi per dirittamente intendere come dalla Galazia, oggidì detta *Chiangara* Cefa sia stato traslocato nella Gallia, dopo la sofferta intemerata in Antiochia, dove di frequente assai ancora venivano greci e galati.

Opina Svida al lib. 25 che questi Galli i quali emigrarono nella Galazia, erano i Senonesi, i quali capitanati da Brenno invasero Roma; ma da Camillo discacciati, una parte di loro sparì sulla sponda amena dell'Adriatico e fondò Senigallia, *Senoni Galli*, ovvero *Semigallia, metà Gallia*, e l'altra più numerosa si ricoverò nella Grecia, ed avendo tentato cotesti Galli depredare Delfo, dalla pioggia e grandine vennero oppressi e dispersi: quei pochi con tutto ciò i quali scamparono, furono detti *Gallo-Greci*, ossia Galati. S Girolamo ed altri diversamente non pertanto ne scrivono.

Epperciò per essere quandochessia i Galati stati d'origine *Galli*, alcuni giudicano che si valessero quelli della lingua germanica; laonde assicurano che i Franchi fossero usciti di Franconia della Germania, e ne avessero ritennto il nome. Per tal motivo, secondo tramanda Gre-

gorio di Tours, lib. II, de Gestis Francorum, cap. XXXI, San Remigio nell'atto di battezzare Clodoveo, primo re cristiano dei Franchi nella Gallia, il chiama *Sicambro*: *mitis depone colla Sicamber. Adora quod incendisti, incende quod adorasti.* Or consta appunto che i *Sicambri* erano Germani, sopramodo i Galdrensi. Da ultimo S. Girolamo, Gioseffo ed Isidoro inseguano, che i *Galati* traevano origine da Gomer, cioè *Gomari*, ossia *Cimbri*, che furono o Germani, oppure vicini ai Germani.

Or quale meraviglia se dalla *Galazia* Cefa venne di poi mandato vescovo nella *Gallia* transalpina, in cui appunto trovavasi Sens, Bourges, Limoges, Lione, i Celti che si estendevano sino alla Germania, dalle quali regioni i Galati traevano a doppio titolo l'origine loro e ritenevano presso che l'istessa favella ancora? Conciofossecosachè conoscendo Cefa l'indole loro meglio d'ogni altro più adatto riuscisse alla conversione dei medesimi.

CAPO XVI.

Cenni biografici sur i natali di S. Marziale sopranomato Cefa, *eletto discepolo tra i 72 del Salvatore.*

San Marziale, ossia *Cefa*, più celebre presso gli antichi, che non appo i moderni scrittori, era figliuolo di Marcello e d'Elisabetta della tribù di Beniamino (1), consanguineo del S. protomartire Stefano, egli venne da S. Pietro apostolo, a cui era unito per uno speciale amore di parentela, per comando di Gesù Cristo battezzato in età di quindici anni insieme a Zaccheo e Giuseppe, il quale diede poscia sepoltura al Signore.

Altri scrittori con Giansenio appresso di Cornelio a Lapide, sono di avviso che *Marziale* fosse quel fanciulletto (Matt. XVIII, 2) chiamato dal Salvatore *et advocans Jesus parvulum,* Graecus, *puellum*, Syrus *puerulum statuit in medio eorum* (Marc. IX, 16) posto in mezzo degli apostoli, il quale di poi diveutò discepolo di S Pietro e da questo mandato a predicare il vangelo nella Gallia convertì i Limosini, i Burdigalesi ed i Tolosani, intorno a ciò veggasi la glossa (in caput unicum *De Sacra*

(1) Vide Magna Bibliotheca veterum Patrum et antiquorum ecclesiasticorum Scriptorum primo quidem a Margarino de La-bignè ex alma Sorbonae schola celeberrimo theologo doctore Parisiensi composita. Postea studio doctissimorum Coloniensum theologorum, ac professorum aucta. Nunc vere etc. accuratissime emendata et in XVII tomos distributa etc. Parisiis sumptibus Aegidii Morelli architypographi regii 1644, ex tomo III. S. Martialis vita, apostoli, confessoris et episcopi Lemovicensis, epistolae, per S. Aurelianum eius discipulum et successorem Lemovicensem episcopum, descripta, a Gregorio Turonensi, et aliis.

unctione). Ma siccome altri annoverano Marziale uno tra i settantadue discepoli del Redentore, così non più tanto fanciulletto doveva egli essere; ma già grandicello: quindi non abbastanza certa è simile tradizione.

Certuni pensano che S. Marziale sia stato quel fanciullo, ossia giovane, di cui Andrea disse all'adorato dalle Genti Joann. VI, 9: *ecce puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos et duos pisces: vi è qui un fanciullo che ha cinque pani d'orzo e due pescetti.*

Noi abbracciamo preferibilmente a simili opinioni quella di chi dietro a San Luca cap. VII, 11, 15, narra che accostandosi l'Unigenito di Dio alla porta della città di Naim nella Galilea, s'imbattè in un funereo corteggio numerosissimo seguito dalla vedova madre piangente dietro al feretro dell'unico figliuolo suo il quale portavasi a tumulare. Avendola il Verbo Incarnato riguardata s'intenerì di lei, e dissele: non piangere o donna! ed accostatosi alla bara la toccò, essendosi fermati i portatori d'essa; *et ait:* ADOLESCENS, *tibi dico, surge*: e disse, *giovanotto*, t'ingiungo di sorgere. E questi che era morto alzatosi di presente si sedette, e prese a parlare. E Gesù il restituì vivo all'affetto materno. Siffatta dizione concorda coll'età di 15 anni, ed in tale età nell'Oriente si può appunto dirittamente chiamare *adolescens, giovanetto.* Ora essendo questo avvenimento strepitoso avvenuto nei primordi della predicazione del Messia, niuna meraviglia che in morte d'esso, avendo San Marziale diciotto, diciannove anni all'intorno, abbia goduto dell'onore di venire inscritto tra i 72 discepoli del Redentore.

Per la spirituale agnazione da Marziale contratta con San Pietro in grazia del battesimo da questo amministratogli, e che di seguito si conservò tra loro inalterabilmente, è cosa del tutto razionale il credere avere S. Marziale preso il sopranome di *Cefa*, ch'esso stesso si attribuisce sul principio della sua lettera II, cap. I, ai Tolosani. « S. Martialis apostoli, confessoris et episcopi Lemovicensis epist. II, cap. I, ad Tolosanos *Servus Dei, Apostolus Jesu Christi*, MARTIALIS CEPHA, *omnibus fratribus, qui sunt Tolosae, cum sacerdotibus, et ministris spiritualibus ecclesiarum Dei.*

Con Cleofa servì il Cristo nell'ultima cena insiememente ai discepoli. Fu esso testimone tremante dei proprii occhi suoi del bacio scambiatosi tra il Nazareno e Giuda l'Iscariota, empio traditore di suo maestro, come racconta al capo 13, epist. ad Tolosanos: *Nam et discipulo suo a quo tradendum se* (*Jesum ut patet ex epist.*) *noverat, dulcedine, suae bonitatis, nobis* (MARTIALI) *trementibus et intuentibus saevitiam eorum qui eum comprehendere venerunt, osculum dedit:* Esso medesimo pur fu presente quando chiamò da morte a vita Lazaro, epistola II ad Tolosanos, cap. I, *videntibus oculis nostris... quemdam jam foetentem quatriduanum, rogantibus parentibus ejus, ita de monumento facile resuscitavit, ut ad solum eius verbum continuo de monumento resurgeret, ligatus sudario mortuorum.*

Dopo la sua risurrezione Cristo apparve a Marziale secondo esso at-

testa nella sua lettera prima a' Burdigalesi, cap. II: *resurrexit enim ante lucem in die tertia de loco, in quo eum sepelliri vidimus et apparuit nobis et laetificavit nos.* Nella sua epistola poi II ad Tolosanos cap. III da capo assicura che Cristo dappoichè era risorto dal sepolcro avesse con esso Marziale mangiato *et convescit ait: nobiscum non est dedignatus, ut se in veritate carnis vivum nobis demonstraret.* Ed ancora fu presente quando il Salvatore redivivo ascese al cielo: di ciò ci accerta nell'epistola sua I ad Burdig. cap. II dove scrisse: *Testes enim sumus: quia eum ascendere in coelum vidimus, nec tamen a coelis unquam recessit.* Lo stesso riconferma eziandio nell'epistola II sovra lodata ad Tolosanos cap. III.

Serva di glossa o confermazione di quanto abbiamo noi narrato sinora, la vita MSS di San Marziale vescovo di Limoges estratta da un'opera in 12 volumi manoscritta, e lavoro di Mons. Fr. Giovanni Battista San Martino di Strambino vescovo di Losana preconizzato da Alessandro VII il 26 giugno, e consacrato il 26 luglio 1662 il quale non potendo per opposizione degli eretici svizzeri andare alla sna sede visse in patria e compilò la vita dei Santi Vescovi vissuti nella Chiesa in tutto l'anno, scrivendola di proprio carattere in dodici volumi, uno per ciascun mese, e premettendo a cadun santo un'ingegnosa simbolica, secondo il gusto del secolo, bonchè abbia lasciati molti vuoti, tuttavia la vita di S. Marziale che in italiano vi innestò è compiuta senza indicazione però degli autori da cui l'abbia tratta, tenendo egli per incontrovertibile la narrazione delle gesta di lui.

Siffatto lavoro prezioso è posseduto da Mons. don Luigi Moreno vescovo d'Ivrea accuratissimo ed intelligente ricercatore ed apprezzatore delle cose patrie, infulato sì chiaro per suprema grandezza di animo, religione, quanto per intelligenza e dottrina incomparabile, che con quella nobile gentilezza la quale tanto l'onora e distingue ce lo comunicò all'uopo, e noi il pubblichiamo.

VITA DI S MARZIALE, PRIMO VESCOVO DI LIMOGES.

(30 *giugno*).

« Sarebbe veramente grande ingiustizia chi volesse rivocare in dubbio il glorioso titolo d'Apostolo all'affortunato S. Marziale vescovo di Limoges, dopo che tre Concilii di Vescovi espressamente uniti a tal soggetto dichiararono doverli essere dovuto e conservato cioè due celebrati a Limoges negli anni 1029 e 1034 e uno a Bourges nel medesimo anno 1034, nei quali dopo intese le ragioni che si poterono allegare in contrario, fu alla fine decretato doversegli tal titolo confermato dalla S. Sede Giovanni 20 e continuatoli dalla primitiva Chiesa. Fu S. Marziale ebreo di nazione della tribù di Beniamino, suo padre si chiamò

Marcello e la madre Elisabeth, come si vede in una memoria che il P. Thomaso Beauxames ha fatto sopra un vecchio manoscritto della Chiesa Parrocchiale di S. Marziale in Parigi, che si crede essere di S. Aureliano successore del medesimo S. Marziale nel Vescovado di Limoges. Questi dunque Marcello, Elisabetta e Marziale all'ora giovane di anni 15 seutendo predicare N. S. sopra il soggetto dèlla penitenza furono talmente tocchi, che si portarono ai suoi piedi ad implorare misericordia, e furono per suo comandamento battezzati da S. Pietro, che per un movimento divino aggiunse al nome di Marziale anche il proprio *Cephas*, come il medesimo Marziale lo fece conoscere scrivendo ai Tolosani. Ciò fatto il padre e madre fecero ritorno a casa loro, ma non già il figlio, che tocco dalle parole di Xpo volse di continuo perseverare nella sua scuola e seguito; anzi l'istoria porta al dire del Cardinale Baron., ch'egli fu quel giovine garzone, del quale S. Andrea disse a N. S. quando s'informava da Filippo, ove si poteva trovare pane per le cinque mila persone che l'aveano segnito nel deserto (est puer unus hic, qui habet quinque panes hordeaceos, et duos pisces): il che devesi intendere alla forma degli ebrei, quali addimandano garzone, persone già avanzate com'era Marziale, quale parimente fu ammesso dal Salvatore nel numero dei 70 suoi discepoli, che mandava ordinariamente avanti di sè in tutte le città, e luoghi ove volea portarsi a predicare.

« Raccontasi inoltre, ch'egli ebbe l'onore di servire a mensa il suo Dio e Maestro, quando celebrò l'ultima Cena con gli Apostoli. Di più che s'incontrò nel Giardino dell'Olive, quando Giuda v'entrò per tradire col segno di pace il Figlio di Dio, come vide con sommo orrore coi suoi propri occhi, il che non è difficile a credere, come parimente ciò che aggiunge l'antore del resto di sua vita, che si trova nel principio delle sue opere Tomo 3° della Biblioteca dei SS. PP. che assistettero alla resurrezione di Lazzaro, al mistero dell'Ascensione, dopo la quale s'unì il suddetto più particolarmente al Principe del Sacro Collegio, del quale, si è forse parente, come parimente di Santo Stefano, e dopo averlo servito 5 anni in Gerusalemme, lo seguì in Antiochia, indi a Roma, ove per ogni parte San Pietro encomiava le virtù d'un tale discepolo per la purità del suo corpo, che aveva conservato immacolato assiem con l'Aia. Fermossi alcuni anni in Roma, ove avendo S. Pietro stabilita la residenza sua per provvedere indi d'operai utili alla messe, e zelanti, applicò il pensiero alla Francia alla quale destinò Marziale accompagnato da due altri che gli assegnò per compagni Austricliniano e Alpiniano.

« La separazione di Marziale da sì buon maestro fu molto sensibile, ma l'amor di Dio e del prossimo che avvampava in cnore d'ambidue le fece trovar dolce l'amarezza della separazione, a segno che muniti dell'Apostolica Benedizione si partirono da Roma per la Francia, non fecero però gran viaggio che le convenne fermarsi per la morte di

Austricliniano, successa d'improvviso nel villaggio d'Olsa, per il quale accidente Marziale tornò in Roma facendone doloroso racconto a San Pietro; ma l'Apostolo senz'altra dimora le pose il suo bastone nelle mani con ordine di ritornarsene, e toccare col bastone suddetto il corpo del defunto, come fece con fede assai più viva che non seguì altre volte al servitore d'Eliseo, quando lo mandò per risuscitare il figlio della Sunamitide, come apparve dagli effetti, che ove quello ponendo il bastone sopra il corpo dell'estinto fanciullo (non erat vox, neque sensus), ma S. Marziale non sì tosto toccò col bastone il corpo di Austricliniano, che subito aperse gli occhi, sciolse la lingua, e rese grazie a Dio della nuova vita.

« Ciò fatto proseguirono il viaggio nella Francia passando per la Guyenna e Guascogna provincie immerse nell'idolatria, dedite le genti al culto dei demonii che mai avevano inteso dire ciò che fosse verità di religione, sicchè giudicando occasione opportuna per fare una messe abbondante d'anime a Dio, vi si applicarono con tale zelo e speditezza, che in breve ridussero ad una santa conversione tutte quelle provincie che tutte riconoscono il benefizio dell'abbracciata fede da Marziale e suoi compagni, e massime quella di Limoges, che più d'ogni altra fu fecondata dall'Apostolica missione di Marziale, ecc. ecc. ». (Estratto dall'opera *Le Sacre palme nelle vite dei Santi Vescovi,* nel mese di giugno, *pag.* 285-86-87).

CAPO XVII.

La risurrezione del morto Austricliniano operata a Colla nel Senese in Italia da S. Marziale col tocco del bastone di S. Pietro avvegnachè ad altri uomini apostolici venga eziandio attribuito un ugual miracolo, tuttavia prova che S. Marziale venne da S. Pietro mandato nelle Gallie, poichè si parifica a Vescovi spediti oltramonti dal Principe degli Apostoli e che appartiene al primo secolo, non al terzo, come falsamente pretendono i nostri avversari.

L'abbate di Savigny sosteneva quandochessia che non si doveva dare a niun altro missionario delle Gallie il titolo d'Apostolo salvo a *S. Marziale* (come se fosse stato del novero dei dodici) perchè avea egli operato dei miracoli, e sopratutto perchè avea risuscitato dei morti. Condizione necessaria a parere di lui per godere del titolo d'Apostolo, che non si attribuiva a San Fronte nè a verun altro fondatore della fede nelle Gallie. Aggiugneva eziandio che niun libro delle litanie non dava a San Fronte il titolo d'Apostolo (Act. Concil. Lemovic. Ibid. col. 859), ed invece si regalava a *S. Marziale*: « Neque Frontus, neque Saturninus, neque Dionysius leguntur mortuos suscitasse et utique sine suscitatione mortuorum, sine ostensione signorum primi gentiles non

» potuerunt credere (Col. 860). Numquam usque ad hodiernum diem » factus est liber in orbe terrarum, qui in ordine apostolorum per li- » tauias habeat scripta nomina Fronti, Saturuini, Dionysii, Juliani, » Austremonii, Ursini, neque aliorum qui post *Martialem* in Galliam » venerunt ». Inoltre che la vita di S. Fronte Apostolo del Périgueux composta da Gunybert era cosparsa di anacronismi, e fatti operati; che confuse S. Fronte Vescovo col santo abbate Fronte, quindi la risurrezione del morto S Giorgio a lui attribuita era plagio con sola mutazione di nome, o supposta invenzione; epperciò da rigettarsi.

Per fermo sebbene a noi non incomba di discutere della bidualità dei Santi Fronte, nè dell'identità della risurrezione dei morti che gareggia con quella di *S. Marziale* le azioni del quale unicamente informano lo scopo nostro; tuttavia non possiamo a meno d'ammettere dopo una diligente disamina dietro ai più gravi ed antichi scrittori e santi siffatta distinzione, e confessare che S. Fronte Vescovo con altri fondatori della Chiesa di Francia contemporanei a S. Pietro da cui ne ricevettero la missione, abbiano risuscitato dei morti somigliantemente a San Marziale. Innoltriamoci.

È vero che la risurrezione di S. Giorgio operata da San Fronte parve sospetta a molti critici, ma ciò non nuoce agli atti di S. Fronte, né alla veridicità di quella succeduta d'ordine di San Marziale. Seutiamo come ne discorra il P. Longueval: « Per giustificare la missione » dei diversi Vescovi nelle Gallie, del I secolo, ragiona questi, si ri- » portano gli atti di loro. Ma tali atti per noi forniscono armi novelle » per combattere il sentimento che si vuole stabilire per la loro auto- » rità Che niente debba maggiormente infirmare una causa quanto i » falsi titoli che si producono per difenderla; simile rimprovero si ad- » dice alla più parte di coloro i quali composero la vita dei primi » apostoli della Gallia. Anzi questi atti sembrano evidentemente copiati » in molteplici cose, gli uni dopo gli altri.

« Per esempio *S. Marziale* di Limoges risuscita Sant'Austricliniano, » suo compagno, col bastone che gli diede S. Pietro, *Sant'Eucario*, di » Trèves, col bastone medesimo, risuscita parimenti il suo compagno » San Materno; *S. Clemente* di Metz opera l'istesso miracolo per la » virtù del medesimo bastone del Principe apostolico, sopra San Do- » miziano, suo compagno; e S. Fronte di Périgueux rende ugualmente » la vita col bastone stesso a S. Giorgio, suo compagno ». (Hist. de l'Église Gallicaine, T. I. Discours préliminaire, pag. LIV). Ora si può dietro a tali identici avvenimenti, trarne qualche argomento di credibilità favorevole a quegli atti?

Ogni dubbio fuora, avvegnachè non si possa agginstar credenza a tutti quei racconti, a cagione della loro identità, che svela in parecchi scrittori di loro un bulimo secreto di dare qualche splendore ai loro eroi colla menzogna; tuttavia simile identicità perfetta di circostanze, e questo disegno recondito, suppongono manifestamente che il fatto me-

desimo d'una risurrezione operata col tocco del bordone di S. Pietro sulla persona d'un predicatore della fede mandato nelle Gallie da questo apostolo, era considerato come incontestabile, senza di che non sarebbe unquemai venuto in pensiero a quattro autori differenti e rinomati di immaginarsi ciascun dal loro canto un aneddoto, ovvero piuttosto una favola sì singolare.

Or siccome raccontano tutti quattro siffatte risurrezioni, di cui onorano il lor santo fondatore, così è necessario conchiudere che in generale il fatto d'una risurrezione operata di somigliante maniera da un discepolo di S. Pietro in favore di suo compagno era ammessa come certa in tutta la Gallia, e che si dovette nell'origine attribuire ad uno dei quattro santi da noi superiormente nominati: cioè *S. Marziale* di Limoges; *Sant'Eucario* di Tréves; *S. Clemente* di Metz; *S. Fronte* di Périgueux. Dietro all'espressione *col bastone di S. Pietro* chi può negare esser conforme alla verità che ordinando S. Pietro un discepolo, Vescovo ed inviandolo ad impossessarsi della sede destinatagli non gli conferisse l'ordinazione col bastone pastorale, coll'anello insieme alla imposizione delle mani? Non si conferiva dai Papi e dai Cesari l'episcopato coll'anello e col pastorale? Questo bacolo qualunque si fosse allora conferito dal primo successore di G. C., non poteva forse con tutta dirittura appellarsi *bastone di S. Pietro*? Sappiamo dal Nuovo Testamento, che i primi fedeli si valevano della cintura, delle fasce, dei sandali, dell'ombra insino di S. Pietro, e S. Paolo per risanare gl'infermi, e risuscitare i morti, quale meraviglia impertanto se i suoi discepoli in pari contingenze non siansi valuti del *rocco di S. Pietro* per operare miracoli strepitosi a vantaggio dei fedeli, ed a confermare la religione cristiana cui in nome di Dio e di S. Pietro predicavano? Se non ci fa velo l'amor proprio a noi pare di logicamente ragionare e con fatti irrefragabili concretizzare la verità. Progrediamo.

Perciò non havvi ancora dubbio veruno che l'avvenimento della risurrezione di S. Giorgio operata da S. Fronte avanti che si divisasse d'onorarne gli altri tre, non infiacchisse per nulla la fede di quelle attribuite a *S. Marziale* di Limoges; a *Sant'Eucario* di Tréves, a *S. Clemente* di Metz mandati dalla Santa Sede. Imperciocchè questi santi apostoli per autorizzare la missione loro agli occhi dei Pagani, aveano realmente operato alcune risurrezioni, le quali si saranno confuse colla descritta di S. Giorgio per iussione di S. Fronte. Basti a noi di provare l'autenticità di quella di *S. Marziale*.

Si narra che *S Marziale* venendo di Roma con li Santi Alpiniano ed Austricliniano questi si ammalò e morì in una piccola città della Toscana, chiamata Colla, sulla sponda del fiume Elga, dove *S. Marziale* il risuscitò col bastone di S. Pietro, vale a dire col pastorale da questo a lui dato.

Colla giace sul lido d'Elga, ossia Olga, ed è una piccola città dello Stato di Siena, con un vescovado suffraganeo di Firenze. La pietà dei

primitivi fedeli v'innalzò un oratorio sul luogo dove *S. Marziale* aveva risuscitato il suo socio: e quest'oratorio diventò l'origine della chiesa cattedrale consacrata sotto il nome di *S. Marziale*. Presentemente eziandio vi si mostra la tomba nella quale si dice che Sant'Austricliniano era dapprima stato deposto. Questo sepolcro e questo tempio dimostrano più che sufficientemente la verità di siffatto miracolo strepitoso, affermato del resto da una tradizione di cui incontriamo testimonianze irrecusabili dai tempi infino della sinodo di Limoges. Chè in quest'assemblea, l'abbate di Savigny, volendo mostrare che dovevasi donare questo titolo d'apostolo a *S. Marziale*, perchè il prefato Santo avea risuscitato uno dei suoi compagni, riporta in prova l'esistenza pubblica e costante di quei monumenti: *On montre toujours à Elze*, esclamava egli, *le lieu où Saint Martial ressuscita Saint Austriclinien*.

Ma siffatta risurrezione è diversa rapporto alla località da quella di S. Giorgio operata da S. Fronte, la quale secondo i monumenti della Chiesa du Puy, avvenne a Bolsena (*Hist. de Notre Dame du Puy*, par Odon de Gissey, pag. II. *Hist. de l'Église Angélique de Notre Dame du Puy*, par Theodore, pag. 15) Piccola città nello Stato della Chiesa, distante quattordici miglia d'Orvieto.

D'altronde se in parecchie vite manoscritte di *S. Marziale*, non si fa menzione della contingenza del bastone di S. Pietro, la ragione n'è che questi agiografi non ne tennero conto come di cosa già da altri narrata; e se dai più solleciti se ne fece menzione particolare, è perchè da carte antichissime o da tradizione certa ne vennero ammaestrati. Innestata quandochessia simile particolarità nella vita di *S. Marziale* benchè comune alla vita dell'apostolo del Velay, è cosa assai ovvia che sia parimenti stata registrata nelle scritture di coloro i quali attinsero le nozioni loro in queste da cui si aggiunse l'episodio del bastone di S. Pietro, e fra di essi si annovera Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze (*S. Antonino Hist.* tit. VI, cap. 26, § 2) sotto la cui giurisdizione stando Colla egli per fermo poteva esserne informatissimo. Dunque contra di quegli scrittori che vogliono *S. Marziale* aver appartenuto al terzo secolo, sta la miracolosa risurrezione di S. Austricliniano operata da *S. Marziale* col bacolo di S. Pietro, non meno che il monumento, e la tradizione della Chiesa Cattedrale di Colla. Come si rimpicciolisce la rinomanza di chi per servire ai tempi, alle persone, alle opinioni si aggavigna nello svisare il vero!

Si potrebbe argomentare altrettanto sulla risurrezione attribuita a Sant'Eucario di Tréves, avvenuta quaranta giorni dopo il transito di S. Materno (quello che non si specifica di S. Giorgio); intorno alla quale Pietro il venerabile non menzionò il bastone di S. Pietro (Petr. Chr. contra Petrobusianos, lib. I). Sebbene Innocenzo III parli di questo bastone facendone lo stesso racconto (Innocent. III, de Mysteriis missae, cap. 52). « Suscitavit Christus quatriduanum Lazarum; suscitavit Euca-
» rius, a Petro directus, quadragenarium mortuum; majora igitur fecit

» Eucharius quam Christus; sed quia hoc volnerat et dixerat ipse » Christus. Quod quidem et de multis aliis dicere possem, sicut, verbi » gratia, de Sanctis Frontone Petragoricensi, et Maurilio Andegavensi » episcopo: quorum primus, cum et ipse ab eodem apostolo ad partes » aquitanicas mitteretur, Georgium socium, jam ultra decem dies in via » mortuum, per ipsius apostoli baculum de morte recepit ». Il papa Innocenzo III rispondendo ad un Vescovo che l'avea consultato per assapere se doveva egli portare il pastorale, gli disse: « Sebbene il pontefice romano non se ne valga, sia a cagione dell'istoria, che per narrazione mistica, voi potete nulladimeno usarne, per conformarvi al costume degli altri prelati ». L'autore della stessa intorno a siffatta risposta, non sapendo apparentemente, che per queste parole: *a cagione dell'istoria*, Innocenzo rammentava il miracolo di Sant'Eucario di Tréves, secondo dimostra il suo libro *De Mysteriis*, le interpretò della risurrezione operata da *S. Marziale*, il quale suppone egli che sia stato mandato in Allemagna per predicarvi il Vangelo, permutando così il fatto di *S. Marziale* con quello di Sant'Eucario di Tréves, il compagno di cui denomina *Matteo* invece di *Materno*. Noi citiamo qui quest'esempio per mostrare che se l'autore della stessa potè scambiare *S. Marziale* per Sant'Eucario ed appellare S. Materno col nome di Matteo, così certi scrittori avranno potuto confondere *S. Marziale*, e gli altri con S. Fronte e S. Giorgio con quei compagni de'pietosi uomini apostolici.

Del resto parecchi istorici supposero diverse risurrezioni operate col tocco del bastone di S. Pietro il che non sarebbe guari impossibile. Perocchè a Tréves si mostrava un bastone onorato, di cui si assicura essere stato in uso di questo Santo Apostolo (*Hist. de N. D. du Puy*, par Odon de Gissey, pag 15); si vedeva a Bordeaux quello che si diceva aver servito alla risurrezione di Sant'Austricliniano (Ibid, pag. 16). Ed a Saint-Paulien, antica capitale del Velay, si venerava una porzione di quello di S. Giorgio, il cui rimanente, si scrive, che veniva conservato a Perigueux (Ibid, pag. 15). La reliquia d'esso bastone venerata quandochessia a Saint Paulien è guardata oggidì in una casa delle damigelle dell'*Instruzione al Puy*. Il legno d'esso sembra incorruttibile; è estremamente pesante, benchè d'un volume poco considerabile. Novello indizio che non fu delle nostre regioni europee, ma asiatiche.

Due verità conseguitano da quanto abbiamo sinora discorso: la prima che *S. Marziale*, ossia *Cefa*, adunque ed altri uomini apostolici suoi coetanei appartengono al primitivo secolo. La seconda prova eziandio la venuta e residenza di S Pietro in Roma. E coloro i quali temerari l'impugnano rovesciano non solo ogni tradizione e monumenti dei più palmari, ma sconvolgono le origini delle più insigni metropoli e cattedrali della Gallia, per non dire della Spagna e d'Italia, che riconoscono la fondazione loro dai missionari santissimi inviati in quelle contrade per S. Pietro stesso da Roma.

CAPO XVIII

Cefa ossia Marziale da S. Pietro Apostolo creato Vescovo della Chiesa d'Icona, e quale città fosse questa.

Dal Concilio di Sion sempre *Cefa* attaccato di cuore all'Apostolo San Pietro avealo nel quinto anno della passione di Cristo insieme ai discepoli, Giacomo e Giovanni preceduto in Antiochia non troppo distante dalla diocesi sua Icona; dove dal vertice del collegio apostolico era stato a Vescovo collocato, secondo narra Doroteo di Tiro del IV secolo (in Cronico Paschali edit. Cang.). Fu appunto ad Antiochia che si svegliò tra per lui e per S. Paolo la grave questione dei legali, e ricevette *Cefa* da S. Paolo quella intemerata solenne, di cui abbiamo trattato nel precedente opuscolo nostro.

Non dissimuliamo che Doroteo nomina quella città *Eonia*, e non *Icona:* questo certo fu un errore degli amanuensi; chè del resto l'istessa *Icona* non sempre vien denominata così, ora la si appellò *Iconia*, ora *Icone*, *Icona*, *Econia* da ultimo, presentemente *Cognis*.

Era *Iconia* una delle principali città dell'Asia Minore, e capitale della Licaonia (Cognis), ove S. Paolo predicò il vangelo in prima d'avanzarsi verso l'Occidente, ed i fedeli vi si mantennero numerosi, al tempo di Sant'Anfilochio, loro Vescovo sì celebre per santità e dottrina nel IV secolo fioriva ancora tale Chiesa.

Si ammiravano in questo paese sull'estremità occidentale; (ma indirizzandosi verso il sud), le sette Chiese, di cui parla S. Giovanni nell'Apocalisse: cioè Effeso metropoli, Smirne, Pergamo, Tiatira, Sardi, Filadelfia e Laodicea. Nel mezzo verso il Nord e vicino al Ponto Eusino, abitavano i Galati, ai quali S. Paolo predicato avea il vangelo, e poscia nell'anno 55 loro indirizzato una delle sue epistole sulla riprensione da sè fatta in Antiochia a *Cefa* Vescovo d'Iconia metropoli della Licaonia. *Eonia* aggiungasi tra la lettera *E* e tra l'*O*, la lettera *C* e si avrà *Econia*; quale meraviglia impertanto se l'ammanuense abbia ommesso quella lettera *C*; ovvero se dal tempo venne scancellata tale lettera *C*, quindi invece d'*Econia* si legga *Eonia?* Non succede ciò quotidianamente sia nei manoscritti, che negli stampati i più diligentati nei quali si perdono e dileguano delle lettere? A che adunque menare sì sprezzevole chiasso? Non sappiamo quale città sia questa *Eonia*, Iconium, in latino? Tra le altre città non incontriamo nei III Reg. X e II Paralip. I, *Coa* parola ebrea, città da cui si portavano a Salomone i cavalli? Or sono gl'interpreti sacri d'accordo tra loro nel designare tale città? Non mai. Alcuni la scambiano con l'isola *Co*; altri per *Aco* città dell'Egitto. Dunque non ha esistito *Coa* perchè s'ignora qual essa fosse? Quante città in Francia, Italia, Spagna alterarono, mutarono il nome loro?

CAPO XIX.

Cefa in Antiochia dopo la ricevuta riprensione si ricongiunge a San Pietro, l'accompagna a Roma, d'onde viene mandato Vescovo nella Gallia Transalpina.

Dipartitosene S. Pietro di Gerusalemme dopo la celebrazione della prima Sinodo Ecumenica, dove con tanta autorità avea proferito l'oracolo suo immutabile ammutolendo al suo cospetto l'intera assemblea e sin Paolo medesimo, diresse i passi suoi verso la città del mondo regina. Egli passò per Antiochia ed intesavi la succeduta quistione tra Paolo e *Cefa*, che ve l'aveano preceduto, con senno ammirabile ei li divise conducendo seco dalla Galazia *Marziale* nel VII anno dalla morte di Cristo a Roma, dove questi dappoichè eravisi trattenuto per due anni col vertice dell'apostolico collegio, venne da Pietro in età di 31 anno eletto a Vescovo di Limoges nella Gallia Transalpina, e vi si rendette immortale per dottrina, santità e miracoli, avendovi convertito alla santa fede i popoli di quelle vaste regioni. Ei con Dionisio di Parigi e Saturio, ossia Saturnino di Tolosa si congiunse in cielo dopo d'avervi pontificato per 28 anni. Greg. Turon. *Hist. Franc.*, I lib., cap. 30, et *De gloria confessorum*, cap. 27 et 28.

CAPO XX.

Invenzione ed autenticità dell'autografo delle epistole di San Marziale Apostolo di Limoges e Bourges, rivendicate contra il Bellarmino.

Osserva il P. Filippo Labbé illustre gesuita, ed uno dei più indefessi scrittori del suo tempo, nativo di Bourges, ed autore di molte opere riputatissime tra le quali si pregia assai quella intitolata *Nova Bibliotheca MSS. librorum*, 2 *vol. in fogl.*, dove scrive: Ex Tomo II Dissertationum. « P. Philippi Labbé S. J. in Bellarminum de inventione epistolarum S. Martialis consanguinei Sancti Stephani protomartiris, nec non S. Petri Apostoli, qui speciali amore consanguinitatis Martiali devinctus fuit.

» Notandum utramque illam primum fuisse inventam anno circiter 1060 cum Henrico rege Francorum defuncto, regnavit filius ejus Philippus primus; in sacrario B. Petri in tumulo cujusdam, ubi sepultura antistitum antiquitus fuerat, ut narrat qui centum post annis vivebat Gaufridus prior Vosciensis (*postea episcopus Amiensis insignis sapientia, pietate, mortuus in monasterio* Sancti Crispini in Soissons anno 1118).

Hic ergo in chronico quod editum est tom. 2, Nova Bibliotheca MSS. librorum pag. 208. Unde mirum videtur, quo doctore usus Possevinus dixerit (scriptor posterior Gaufrido), epistolas illas, qualescumque sint, hac aetate dum esset in Gallia repertas fuisse in sacrario Basilicae S. Petri in urbe Lemovicensi ubi eateneus latuerant in arca saxea sub terram defossa, quae ob nimiam antiquitatem vix poterant legi.

« Quo vero saeculo in Gallias venerit Martialis dictus Aquitanorum apostolus, primo ne, an tantum tertio, quove anno obierit, controvertitur inter recentiores Chronographos. Joannes Cordasius libellum in eam rem edidit, quem latinitate donatum in altera parte ecclesiasticae Galliarum historiae vulgavit illustrissimus Franciscus Bosquetus Monspeliensis episcopus: alii quoque deinceps eandem questionem agitarunt, et adhuc sub judice lis est ». Di tal modo rimane il Possevino confutato dal Labbé.

Dunque non è vero che l'autografo, ossia l'originale del Vangelo in forma di manoscritto quadrato di S. Marco (che da Aquileja dove da S. Pietro era stato mandato ad erigere la Chiesa al tempo d'Attila re degli Unni nell'anno di Cristo 432 quando fuggendone i cattolici il furore sulle spiagge dell'Adriatico vi edificarono, narra il Baronio, Venezia e vi trasportarono tra i loro tesori quel libro), sia proprio di lui? perchè non si può più leggere nè cap re, se sia stato scritto in latino ovvero in greco a cagione della vetustà e dell'umidità che ne scancellarono e ne attaccarono insieme i papiri, ossia membrane? Attenda, chi ciò asserisce, insorgere contra di lui con tutta dirittura Cornelio a Lapide ad finem praefationis commentarii in evang. 1, Marci. Montfaucon. *Diarium Italicum*, c. IV, p. 33, etc., che vide quel testo ed attentamente il disaminò; Massimiliano Missono, ep. 16, Itineris sui italici edito anno 1703; Litta, custode della Biblioteca di S. Marco che insieme a Missono l'esaminò accuratissimamente, e sebbene non abbiano potuto scorgervi che due lettere sole, le quali tanto ponno interpretarsi in greca lingua, quanto latina per non essere più intere a motivo della antichità, tuttavia il riconobbero, il baciarono per autografo di S. Marco e pronunciarono non aver unquemai veduto un codice più vetusto, e molti altri dotti archeologi ancora l'affermano, dietro all'accreditatissimo Dom. Scipione Maffei che perscrutò ogni cosa, ed autore dei più atti a proferirne giudizio. Veggasi anche il Calmet, praefat. in comment. evang. S. Marci.

Ma era poi S. Marziale capace a scrivere quelle sue epistole, in cui si denomina esso stesso *Cefa*?

Debole obbiezione! Dacchè gli antichi, il diritto canonico le riconoscono parto di lui medesimo, inutile ricerca il voler assapere se egli fosse capace di scriverle! Conciossiachè egli sia stato quel desso, che, *parendo esser qualche cosa e colonna della Chiesa, molti seguivano il suo esempio, fino lo stesso gran Barnaba;* dunque era in alta estimazione per pietà e sapere, altrimenti non sarebbesi unquemai cinto di sì distinti personaggi; perciò atto a scrivere quelle epistole. Anzi, come

abbiamo già riferito, che nei vetusti tempi da taluni si dubitava insino se la seconda epistola di San Pietro fosse propriamente sua, e S. Gregorio Magno (Homil. XVIII in Ezechiel) scrive di ciò la ragione, che alcuni *avevano opinato appartenere questa epistola appunto a quel* Cefa *sgridato da San Paolo in Antiochia, il quale riputavano diverso da San Pietro. Quosdam hanc aepistolam Cephae illius a Paulo Antiochiae increpati, quem diversum a Petro faciebant, faetum esse opinatos.* Credere adunque che una scrittura sì grave e sì solenne dietro ai più dotti protestanti, e veramente degna del Capo della Chiesa, fosse opera di *Cefa* diverso da questo è supporlo di singolarissima intelligenza e dottrina?

Or niente diversamente debbesi conchiudere delle epistole di S. Marziale da tutta l'antichità a lui attribuite, avvegnachè l'autografo più non sia leggibile. Intorno a ciò dirittamente ragiona il padre Alessandro Domenicano, Hist Saec. I, tomo 1°, dissert. 1, pag. 160, questi fa risplendere in cento luoghi di sua Storia una venerazione grandissima pei Padri e per la loro testimonianza. Egli è su questo rispetto che egli stabilisce come una regola certa, che la marca la più sicura la quale si possa avere d'un'opera non supposta, è allorquando gli antichi la citano sotto il nome di colui al quale si attribuisce.

Secondo sì diritta regola tra le altre moltissime cose egli riconosce che i libri a San Dionigio areopagita attribuiti sono produzioni legittime di questo discepolo di S. Paolo; sostiene il viaggio di S.ta Maria Maddalena, de'Santi Marta, Lazzaro e loro compagni in Francia; il loro sbarco, il loro soggiorno sulle coste della Provenza. L'apostolato di San Marziale e degli altri vescovi i quali hanno dal primo secolo predicato la fede nelle Gallie, dove furon mandati è da S. Pietro e da S. Clemente Papa, e che difende parecchie altre somiglianti tradizioni antiche, le quali non piacciono alla maggior parte de' saggi critici degli ultimi tempi, dichiarando ch'è ben degno d'un dottore, che nelle cose ragguardanti l'anticbità, ama meglio seguire il sentimento degli anticbi, a preferenza di quello di certi novelli pesamondi, i quali per guadagnarsi riputazione, rigettano per deboli congetture le tradizioni antiche della Cbiesa: » Quos in antiquitatis notitia duces sequi malim, quam recentiores » quosdam, qui coniecturis inanibus antiquam traditionem seu opinio- » nem in Ecclesia ab apostolicis temporibus receptam impugnant, ut » criticae traditionis famam aucupentur ». Ibid. cap. XI, art. 13, pag. 136. — Hist. V. T. tom. 6, dis. 8, prep. I, pag. 780. Hist. eccl. saec. I, tom. 1, Dissert. 16, pag. 68, etc.

Questo è consentaneo al sacro testo ancora, chè S. Paolo II, Corint. cap. IX, 5, dice: « Numquid non habemus potestatem mulierem cir- » cumducendi, sicut et coeteri apostoli, et Fratres Domini, et Cephas ». Quando adunque S. Paolo dice, gli apostoli ed i fratelli del Signore e Cefa, esser da donne stati accompagnati, nel tempo in cui essi attendevano agli uffici dell'apostolico ministero, non vuol già notare che le

matrone menzionate fossero mogli loro, ovvero spose; sibbene sante donne convertite da loro alla fede, le quali li *seguivano*, e davano loro sollecita mano alla conversione di altre femmine. Qui impertanto S. Paolo nomina *Cefa* per ultimo, il che non si addice nè a Pietro, nè a Paolo, novella prova, come nel precedente trattato abbiamo dimostrato non esser S. Pietro; ma che questo *Cefa* è S. Marziale, il quale davvero si portò nelle Gallie colle pie donne Marta, Maddalena e Lazzaro.

Egli appunto dopo la controversia sostenuta sur i legali con S. Paolo ad Antiochia, abbandonati i diletti Galati passò nella Gallia-Greca; poichè i Galati estimavano loro antichi parenti i Galli, e presso i Limosini siasi trattenuto sino al suo transito placidissimo, reggendone santamente la Chiesa loro da sè fondatavi con istrepitosi miracoli, secondo nei cenni della vita di lui abbiamo provato.

CAPO XXI.

Eccellenza delle scritture di Cefa *ossia S. Marziale riconosciuta dal Bellarmino medesimo, dalle quali viene a constare indubitatamente che* Cefa *fu il primo apostolo de' Tolosani e Bordigalesi. Risposta ad un'obbiezione.*

Fra le scritture attribuite a *Cefa* si annovera il libro dei Testamenti dei dodici patriarchi (*Libro de duodecim Patriarcarum Testamentis*) Quest'opera rispettabile per le sue nozioni curiose, utili, benchè non sia di lui, nulladimeno gode d'una grande antichità tanto presso gli Ebrei, quanto appo i Cattolici.

Noi discorriamo unicamente delle sue eccellenti epistole ai Tolosani e Bordigalesi, nelle quali avvegnachè il Bellarmino abbia asserito: « Multa sunt alia quae his epistolis fidem detrahere videntur. Alioquin » autem piae sunt et ex iis non pauca dogmata ecclesiastica confirmari » possent adversus nostri tempores haereticos, si de tempore, quo » scriptae sunt palam constaret ».

Quanto ci rincresce, che il prefato invece d'infirmare colla sua penna eruditissima la loro autenticità, non abbia atteso di preferenza a dilucidarne la questione ardua e superiore alle forze nostre! Affine di spigolarne quel frutto che egli si augura.

Noi aggiugniamo adunque a quanto si piacque dirne di bene *secundum quid* il chiarissimo figliuolo del Lojola, dietro al celebre Margarino de Labigne rinomatissimo dottore Sorbonico che: « S. Martialis » epistolae laudatae sunt veluti compendium quatuor Evangeliorum, » et omnium epistolarum catholicarum precipue vero S. Petri et Pauli, » quorum doctrinam in his summatim, perclaro, nobilique stylo omnem » perstringit, nihil omittens absolute illarum rerum quae vel ad moralem, vel ad dogma, vel christianam perfectamque vitam ducendam

» in ipsis traditur, immo admirabilem claritatem, ac sublimitatem » iisdem conjungens edocet tum doctos, tum simplices sublimia evan- » gelica praecepta, mandata, et consilia prophetiis suis, miraculis, per » crebris, et magnis ista confirmans ».

Che non sia stata unquemai la santa fede predicata ai Bordigalesi in prima di S. Marziale risulta dall'epistola I, di lui ai medesimi cap. I, quando loro dice: « Manifestavi enim vobis nomen Creatoris, qui so- » lus est creator: Coelum enim, et terram, mare et omnia, quae in eis » sunt, ipse creavit, et perfecit, et benedixit; vos autem ignorabatis » ipsum genus vestrum, nec vos de uno patre, et una matre creatos » esse noveratis, sed et vindictam, quae facta est per diluvium nescie- » batis, etc. ».

E dappoichè ebbe ai Bordigalesi annunciato la passione e risurrezione così soggiugne S. Marziale: « Scitote autem, quia de coelis contem- » platur bonos, et malos; bonos quidem remunerabit ineffabiliter, malos » autem puniet miserabiliter. Itaque nolite retro respicere ad idola, » quae coluistis, et fabricastis, sed ipsum solum, quem vobis praedi- » cavi Deum unum colite, et adorate per omnem locum. Ipse enim » est cujus oculos nemo poterit effugere, cujus potestatem nemo eva- » dere potest, sicut autem simulachra vestra antiqua diruistis, ita sub- » versa sit infidelitas a cordibus nostris ».

Nel capo III insegna l'istessa cosa, dove dona loro il precetto d'onorare gli evangelici sacerdoti che offrono a Dio pane e vino per la loro vita eterna, e gli accerta avergli esso per divin comando constituiti sopra i Bordigalesi.

Nel capo IV risplende la stessa verità d'essere stato sè Marziale il primitivo apostolo di loro: e così nei capi V, VI, VII, VIII, IX, e XIII nei quali gli ammaestra sopra moltissimi precetti dommatici e morali non solamente fa niuna menzione degli apostoli, i quali abbiano già frammezzo di loro predicato, anzi recisamente arroge esser da verun altro unquemai essi stati instruiti sul Vangelo, e dal solo Demonio ai medesimi essere stata di questo la predicazione predetta.

Nel capo X gli erudisce sull'incomprensibile mistero della Trinità: « Sane de mysterio Trinitatis, quam bonus, et beatus et suavis Deus » Rex regum per nostram annunciationem revelare dignatus est vobis, » scitote intelligentes, quia ultra omnem sensum angelicarum pote- » statum, et virtutum, vera divinitas excellit, quam impossibile est » etiam a spiritibus angelicis comprehendi, etc. ».

Nel capo XI gli ammaestra sulla infallibilità della Chiesa. « Sed firma » ecclesia Dei, et Christi, nec cadere, nec dirumpi potuerit unquam ». Ed in essa egli si mostra talmente loro apostolo, che niun altro avanti di lui aveva annunciato ai Bordigalesi la fede; anzi al capo XII esortandogli alla vera fede di questo modo ai medesimi parla: « Vos, itaque » filii mei, quos in Christo per evangelium genui, solum Patrem co- » gnoscite Deum, et solum dominum cognoscite Jesum Christum, et

» solum dominantem vivificantem cognoscite Spiritum Sanctum, et » unam fidem, unum Baptisma: unum Deum creatorem omnium dili- » gite, ipsumque solum timete, et in mandatis ejus quae a me audistis, » usque ad mortem patienter perseverate expectantes adventum ejus, » etc. ».

Nell'epistola poi II ai Tolosani cap. I, dappoichè a questi ebbe detto di render grazie a Dio perchè Gesù in grazia del battesimo da lui conferito ad essi dalla caligine profonda della dannazione eterna gli avesse sottratti, ed avesse loro predicato la passione e risurrezione di Cristo, S. Marziale aggiugne: » Testificans esse vera quae de eo (Jesu) a » me per evangelium veritatis audistis, e nel cap. III ripetendo le cose » medesime soggiunge: « Ecce et vobis jam notum feci, et iterum vobis » notum facio, etc. » Al capo poi V prosegue: « Ante omnia autem, et » super omnia, coelestis sit conversatio vestra, nihilque terrenum, nihil » diabolicum, nihilque carnale sapientis, gratia enim salvati estis. Nec » ullo modo dubitatis promissiones D i aeternas, quas a me audistis, et » quas per memetipsum olim tradidi vobis, etc. »

Omettendo poi i capi II, III, IV, V, VI, libiamo alcunchè del cap. VII nel quale ripete le medesime cose: « Vidistis enim, inquit in hoc VII ca- » pite, per me in nomine Domini, quem Judaei crucifixerunt, et qui » tertia die resurrexit a mortuis, daemones exire de statuis manufactis, » in quibus responsa fallacia, et plena deceptionum cultoribus suis da- » bant, et eas jussu meo in nomine Dei per virtutem Christi in pul- » verem redegisse... liberati itaque vos a potestate Satanae, gaudete in » Domino ». Gli stessi sentimenti risplendono dal capo VIII fino al XIX inclusivamente, nei quali aperto risulta ch'esso, ogni altro eccettuato, fu il primo apostolo loro; anzi nell'ottavo capitolo discorrendo egli della conversione di Stefano, il quale dapprima avea ucciso quella Santa Vergine Valeria in odio della fede cristiana, e della persecuzione acerba mossagli contra in tale contingenza da codesto principe possente, il taumaturgo S. Marziale non fa mai menzione che altri uomini apostolici abbiano perlustrato quelle regioni, tranne i sacerdoti da lui ordinati, e mandati a reggere quelle chiese. Per fermo siccome il Santo accenna questi, così avrebbe accuratamente additato quelli che l'avessero preceduto.

Noi ommettiamo il capo XIV dove trattando *De conscientia bona retinenda, et improbis non metuendis;* XV *De oratione pro infidelibus;* XVII, XVIII et XIX *de non metuendis conciliis malignantium, nec persecutionibus infidelium, ac spernendis ipsorum retributionibus.* Come anche l'epistola I ad Burdigalenses, cap V et VI, nella quale sempre uguale a se stesso dovunque attesta sè essere stato il primiero apostolo di queste province

L'economia medesima osserva nel cap XXI di quella lodata epistola ai Tolosani in cui raccomanda ai cristiani d'opporre l'orazione contro alla tirannia degl'idolatri, di fuggire gl'ipocriti; nel XXII gli ammaestra

della retribuzione dei buoni, e della grazia di Dio; nel XXIII gli erudisce sul fuggire la mormorazione, e sul timore dell'inferno, di cui nelle presenti tribulazioni si ha una figura; nel XXIV loro insegna di pregare per gl'infedeli; nel XXV di detestare le superstizioni; nel XXVI promette ai Tolosani la vittoria, e la pace, e nell'ultimo capitolo XXVII gli esorta a pregare per gli empi.

Noi tralasciando questi capitoli ci stiamo paghi d'estrarre le seguenti sentenze soltanto dal capo XX per corona, così con S Marziale concludendo: « Ecce per eum, qui in me loquitur, Dominum meum, et magistrum » Jesum Christum annuntio vobis, jam instat regnum ejus, jam fulget » supra solem nomen ejus, jam praedicantur per omnem terram opera » magna et mirabilia. Jam subdit sibi principem harum provinciarum, » et futurum, ut subdat sibi principes totius orbis Jam excussit jugum » diaboli de cervicibus fidelium, jam ex integro confirmabit gloriam » regni sui in vobis Unde omnis ecclesia exultatione inenarrabili re- » ptebitur, sine ulla cunctatione festinante, et gaudio, quod numquam » possit auferri a diligentibus claritatem et veritatem, et gloriam » Dei, qui est Jesus Christus Dominus noster benedictus in saecula: » amen etc. etc. »

Tal è l'ingenua esposizione fedele delle epistole di S. Marziale, ossia *Cefa* da lui scritte ai Tolosani, ed ai Burdigalesi, per le quali noi con calma e moderazione abbiamo comprovato l'opinione nostra, inimici delle esagerazioni, che non si amano neppure a Roma.

Si obbietta: Queste lettere sono scritte in buona lingua latina. Come possono essere di S. Marziale?

Risposta. Agl'ignari di quello che accade sovra i porti di mare può far senso simile obbiezione da ridere. I Romani da vari anni avevano invaso la Palestina, ed era niente di più agevole ai fanciulli di apprendersi tra di loro il linguaggio della propria nazione: e niuno è più adatto a ciò dei ragazzi. Ad Algeri i giovanetti francesi parlavano sin dal 1848 facilmente il francese non solo, ma l'arabo, l'italiano, lo spagnuolo, il maltese, l'allemanno, che tra loro divertendosi aveano imparato. Marziale venuto a Cristo in età di 15 anni con tutta facilità aveva appreso il latino da' romani, lo studio della quale lingua perfezionò quando fermossi a Roma in prima di venire nelle Gallie divenute possessione romana da un secolo, il latino diveniva indispensabile.

Oltracciò aggiungasi, umanamente parlando, l'alta intelligenza di *Cefa*, ossia S. Marziale, per la quale certo niuno rimane sorpreso se abbia scritto in latino. Non iscrisse forse S. Paolo, che era ebreo, con somma eleganza le sue epistole in lingua greca, ebraica, e latina? Perocchè da molti si creda che la sua lettera ai Romani sia stata vergata in latino idioma Le vettiglie non sono mai ragioni! E chi ricorre a queste per appoggiare i suoi filosofemi, egli si disonora!

CONCLUSIONE

Da quanto abbiam noi finora esposto attraversando gli anfratti della più remota antichità, risulta che se si diniega a *Cefa* ossia a S. Marziale di Limoges, la sua contemporaneità cogli apostoli e la sua missione ricevuta da San Pietro d'evangelizzare le Gallie, ritardandonela fino al 250 appoggiati all'unica testimonianza di Gregorio Turonese, Hist. Franc. lib. I. cap. 28 tanto accarezzata da uno stuolo di critici moderni il cui compito certo non fu quello d'essere soverchiamente a Roma ossequenti, ne conseguita non solo che si debbe rovesciare interamente l'antica cronologia della Romana Chiesa, anzi quella ancora delle molteplici chiese delle Gallie le quali sempre ritennero fondate su di documenti secolari ed inconcussi essere stati inviati Graziano a Tours, Trofimo ad Arles, Paolo a Narbonna, Saturnino a Tolosa, Dionigi a Parigi, Austremonio in Alvernia e Marziale ossia *Cefa* a Limoges. E ne avviene che pel solo autore Gregorio di Tours inesatto cronista delle cose a lui anteriori, il quale sdrucciola in aperte contraddizioni nelle sue varie opere come risulta dalla sua storia de' Franchi, hist. Francorum, lib. I. cap. 30 et de gloria confessorum cap 27 et 26 dove appunto dice S. Marziale essere stato mandato a Limoges da S Pietro ed esservi morto dopo 28 anni di Pontificato e narra di S Marziale tutto quello a cui non fa buon viso il Bellarmino, secondo egli stesso disconosce in altre proprie scritture, (ed invece di confessare quello cui ignorava, ingegnossi questi erroneamente di secoloro armonizzare gli atti de' santi Saturnino ed Ursino, e da ciò la sua falsa cronologia rag guardo a S. Marziale e suoi compagni): noi veniamo spinti ad abbandonare non solamente numerosissimi scrittori che in prima e dopo di lui affermarono il contrario, anzi la logica stessa!

Per distruggere una credenza universalmente stabilita dietro all'universale assioma d'ogni scuola ricercasi non l'appoggio di un'unica isolata autorità, e posteriore al fatto narrato, e che si vuol controvertire, ma un numero assolutamente preponderante e d'uguale antichità.

Per certo non sarà unquemai tale la posteriore autorità in materia cronologica di S. Gregorio di Tours rapporto ai sette sullodati vescovi! Troppe sono le antilogie evidenti, gli anacronismi e le inesattezze palesi nel riprodurre fedelmente le proprie sorgenti de' suoi scritti da potersene fidare in cose anteriori, o lontane dal tempo e luogo dove egli vivea. Possiamo adunque conchiudere con Tertulliano lib. cont. Prassea: « Id est verum quodcumque primum: id est adulterum quod- » cumque posterius: veritas est prior mendacio, mendacium est cor- » ruptio veritatis. » Per fermo non son sufficienti le congetture leggere

per distruggere la validità dei monumenti antichi, ma sarebbe d'uopo d'abbatterli con altri testimoni vetusti d'egual fermezza e peso. Or tali sono gli argomenti della parte negativa appoggiati a raziocinii negativi, ed al silenzio ed autorità di alcuni scrittori inesatti, ed a deboli ragioni, secondo abbiam dimostrato.

Sarebbe rassomigliarsi allo stolido architetto, il quale per aggiustare il tetto d'una magione grandiosa ne scava le lapidi fondamentali; allo stupido giardiniere che per cogliere il frutto dall'albero l'abbatte dalle radici. *Antiquitas prope accedit ad Deos*, chi ama l'antichità, la sostiene, la difende, l'illustra, si accosta agli Dei ai quali essa è affine; ma chi trafela a confutarla, confonderla, si dichiara nemico alla stessa non tanto, anzi dappoichè ebbe questa disprezzato, trasmoda a non curare gli Dei medesimi, insegnava dirittamente il magniloquente Cicerone.

Chi non venera l'antichità, non rispetta gli Dei, è un superbo egoista, che pretende innalzarsi sulle ruine de' nomi altrui per gloriosi siano essi stati, vuole esser riverito esso solo per maestro ed in quella che esige da ognuno credenza ossequente a sè, egli diventa pirronista tanto sprezzatore degl'ingegni chiarissimi che il precedettero, quanto dell'autorità della Chiesa Santa cui revoca in dubbio, e dileggia.

Difatto l'esperienza lacrimevole di tutti gli eretici ci erudisce e comprova che *nemo repente fit turpissimus sed a minimis incipiunt qui in maxima proruunt*. Quante verità splenderebbero nel loro più rutilante meriggio se in cambio di confutarle affannosi, fossersi rivolti certi genii trascendenti sì, ma irriverenti, a ripulirle e dedicati a porle nella loro mostra maestosa.

Pietro, capo della Chiesa, si denomina *Cefa*. S. Paolo riprese un *Cefa* ad Antiochia degno di riprensione; perchè prevaricava e faceva prevaricare quella Chiesa, sino il grande Barnaba. Dunque questo *Cefa* è Pietro! Dunque il Principe della Chiesa non è infallibile nel suo magistero! Dunque i suoi successori sulla cattedra di Roma in materia di fede non godono dell'infallibilità. Ecco quante conseguenze erronee e fatali si deducono da un falso supposto! Invece di affermare che questo *Cefa* fosse S. Pietro, appoggiati al solo criterio cattolico, che nè Pietro poteva fallire, nè Paolo che aveva insegnato *seniorem ne increpaveris sed obsecra ut Patrem* avrebbe ripreso il suo capo con tanta severità pubblicamente, si fossero gli scrittori posti curosamente a rintracciare se vi avesse esistito un altro *Cefa*, come additarono taluni de' padri antichi, se questo *Cefa* fosse stato contemporaneo agli apostoli, se fossesi trovato ad Antiochia in quei dì, se avesse goduto di grande nome. Non è egli vero che la quistione sarebbe stata risoluta trionfalmente a decoro dei due apostoli contro all'eresia, allo scisma, che in ogni tempo appoggiato a quella riprensione negò l'infallibilità del Romano Pontefice? Non è egli vero che tale sistema sarebbe stato più logico d'ogni altro? Ora simile compito ci siamo addossati noi mediocrissimi storici,

canonisti, teologi in due distinte dissertazioni; nella prima abbiam dimostrato che quel *Cefa* non era, nè poteva essere S Pietro tra le altre ragioni anche con la dimostrativa che non si trovava egli ad Antiochia, sibbene a Sion, e che vi esisteva un altro *Cefa*: ora nella presente disputazione abbiamo mostrato chi sia stato questo *Cefa* in S. Marziale vescovo, apostolo di Limoges, ed egli stesso si appella *Cefa* nella sua epistola. Dunque è vinta per sempre la quistione che il *Cefa* ripreso da S. Paolo non è S. Pietro: che esisteva un altro *Cefa*, che questo *Cefa* è S. Marziale uno dei 72 discepoli di Gesù Cristo, e di S. Pietro, che non si può negare la sua missione a Limoges senza atterrare tutte le altre degli uomini apostolici fondatori delle più illustri Chiese Gallicane. Con questo rimane intangibile l'infallibilità di S. Pietro, e quella de' suoi successori, e 'l rispetto di S. Paolo verso del suo primate.

Nei giorni in cui un superficiale giornalismo distoglie le menti dalle gravi scienze, e ruba le ore le più preziose agli studi astrusi, noi non saremo letti, e forse per contra saremo trascurati, ovvero con un piglio di compassione uggiosa verremo trattati d'utopia. Non importa, ilari berremo al calice del Getsemani; perchè forti nella nostra convinzione noi non abbiamo propugnato un' anomalia, sibbene acceso una candela alla verità, dalla quale infinite fiaccole splendidissime verranno da intelligenze sublimi per l'innanzi ad attingersi, le quali arderanno inestinguibilmente sull'altare venerando dell'immortale verità, che può esser ecclissata, conculcata per secoli; ma spenta non mai!

Tale, Ill.mi Rev.mi Sinigagliesi Canonici, e Colleghi, convinzione io porto la quale irrorata dalla vostra pietà illuminata, e dottrina profonda riceverà incremento, e renderà vieppiù palese l'altissima devozione vostra di cui ardete verso dell'augusta Sede Romana, sopra della quale immortale siede chi forma l'inclita gloria di vostra città, Pio IX, che si degnò di aggradire, riconoscere altresì in quest' anno 1869, come nei precedenti in pari evenienza, i vostri voti, e meriti preclari con la sua seguente Epistola.

PIUS PP. IX

Dilecti filii salutem et Apostolicam Benedictionem.

Auspicatissimo tempore, quo divinae Incarnationis mysteria celebravimus delata fuit ad nos epistola vestra, qua obsequentis animi sensus et fervida vota explicavisti. Nullibi gratius officium in Natalitiis solemniis nobis exhiberi poterat, quam in hac civitate nostra natali, quacum singulari quodam necessitudinis nomine devincimur. Testamur itaque perlibenter acceptas fuisse Nobis significationes observantiae vestrae, et omnia sincera, quibus estis adprecati, ut consilia nostra de aecumenica synodo habenda ad optatum exitum perducantur. Pergite itaque, pront instituistis, exorare Infantem Divinum, ut faveat inceptis nostris et mu-

nerum suorum copiam in Nos et universam Ecclesiam perdifficili hoc tempore largius effundat. Interim pignus solidae felicitatis et certum nostrae dilectionis indicium Apostolicam Benedictionem Vobis universis et singulis peramanter impertimus.

Datum Romae apud sanctum Petrum die 27 januarii 1869. Pontificatus nostri anno vigesimotertio

Pius PP. IX

Dilectis filiis,
Archibrest. Victorio Rossini, aliisque Dignitatibus
et Canonicis Eccl.ae Cathedralis Senogalliae
Senogalliam.

INDICE DEI CAPITOLI

Dedica agl'Ill.mi e Rev.mi Signori Canonici e Colleghi . Pag. 3

Prefazione . . . . . „ 5

Preliminari. — In questi preliminari si biasimano i traduttori che contra il testo della Volgata e degli antichi codici greci traducono *Pietro* in luogo di *Cefa* nell'epist. ai Galati; esistette un altro *Cefa* distinto da *S. Pietro*: su di lui, e non sopra di questo cadde la ben meritata riprensione di S. Paolo in Antiochia sull'osservanza dei legali . . . . . „ 7

I. Potenza dell'umana parola, la quale animata, santificata dal soffio del Vice-Dio, che è quello della divinità stessa atterra gli errori, sconfigge i pregiudizii, diffonde, protegge la religione vera, e civiltà nei popoli. Confronto tra per la parola umana, e per la parola divina; eccellenza di questa su quella . . . . . „ 13

II. Dei primissimi apostoli delle Gallie mandativi da S. Pietro, Sisto Trofimo, Fronte, Marziale . . . . . „ 14

III. Breve relazione Storica del deplorabile stato politico-religioso, in cui versava la Gallia alla venuta di quegli evangelici banditori. I Romani favorivano il Politeismo avversando il Druidismo dei Galli, questo per converso si dichiarava favorevole al Vangelo promulgatovi dai Santi Lazzaro, Trofimo, Marziale, Fronte, Stremonio, Graziano, Saturnino, Ursino . . . . . „ 16

IV. Ribellione dei Beguardi per l'oppressione militare. Martirio della celebre Legione Tebea. Trionfi della parola divina. Paralello tra per Roma pagana, e per Roma cristiana, prestanza di questa su quella . . . . . „ 18

V. Per opera di San Pietro viene il S. Vangelo portato nelle occidentali provincie specialmente nella Gallia. Si spiegano, e rettificano nel suo vero senso le testimonianze di S. Sulpizio Severo, e di Gregorio di Tours, e si disciolgono le obbiezioni di Launoio neganti la suddetta verità storica . . . . . „ 24

VI. I nemici all'apostato di S. Marziale fondatore della chiesa di Limoges e Bourges indarno cavillano che il nome di Marziale e de' suoi discepoli non sono nè ebraici, nè greci; quindi non esser giudeo Marziale, nè venire questi d'Oriente . . . . . „ 30

VII. Obbiezione I del cardinale Bellarmino il quale insegna che Cefa, ossia S. Marziale evangelizzò nelle Gallie, sulla metà del III secolo; risposta contra al medesimo per cui si confuta il porporato e si prova appartenere S. Marziale veramente all'evo apostolico . „ 31

VIII. Obbiezione II del Bellarmino, per la quale nega questi, che nelle Gallie non poteva esservi quel Re Stefano, di cui parla Cefa ossia Marziale nelle epistole sue, da sè alla fede convertito: risposta e confutazione di quanto ne scrive il Bellarmino . . . . „ 38

IX. Obbiezione III del Bellarmino per la quale nega la distruzione dell'idolatria operata nelle Gallie da Cefa. Risposta e confutazione della suddetta . . . . . *Pag.* 40

X. Obbiezione IV dello stesso autore per la quale nega, che Cefa ossia S. Marziale sia stato presente nel Getsemani alla cattura dell'Iddio Uomo. Risposta e confutazione di lui . . . . . » ivi

XI. Obbiezione V del medesimo, per la quale nega l'antichità delle epistole di Cefa ossia di S. Marziale. Risposta e confutazione di lui » 43

XII. Obbiezione VI del prelodato per la quale nega, che nel primo secolo sia stata martirizzata nella Gallia la Santa Vergine Valeria, come afferma S. Marziale. Risposta e confutazione di lui . . » 45

XIII. Breve ed utile nozione sull'epoca in cui visse nella Gallia S. Potino e come sia stato compagno di Cefa ossia S. Marziale . » 47

XIV. Esistette un *Cefa* diverso da S. Pietro apostolo frammezzo i settantadue discepoli di Gesù Cristo. Questo è un fatto già saputo dai padri, dagli storici i più antichi e moderni. Obbiezioni e risposte. S. Marziale dice esser desso *Cefa*. È l'unico dell'evo apostolico, che asserisca esser sè *Cefa*; ed il *Cefa* additato da' surriferiti veste tutti i caratteri che sia San Marziale. Dunque l'istoria, l'affermazione medesima di questo, e la logica ci provano esser veramente S. Marziale il *Cefa* ripreso da S. Paolo . . . . . » 49

XV. Chi fossero questi Galati sì affezionati a *Cefa*, ai quali San Paolo rivolse la sua epistola e quanto appositamente *Cefa* dalla Galazia fosse mandato nella Gallia . . . . . » 56

XVI. Cenni biografici sur i natali di S. Marziale sopranomato *Cefa*, eletto discepolo tra i 72 del Salvatore . . . . . » 57

Vita di S. Marziale, primo Vescovo di Limoges . . . » 59

XVII. La risurrezione del morto Austricliniano operata a Colla nel Senese in Italia da S. Marziale col tocco del bastone di S. Pietro: avvegnachè ad altri uomini apostolici venga eziandio attribuito un ugual miracolo, tuttavia prova che S. Marziale venne da S. Pietro mandato nelle Gallie, poichè si parifica a Vescovi spediti oltramonti dal Principe degli Apostoli e che appartiene al primo secolo, non al terzo, come falsamente pretendono i nostri avversari . » 61

XVIII. *Cefa* ossia Marziale da S. Pietro apostolo creato vescovo della Chiesa d'Icona, e quale città fosse questa . . . . . » 66

XIX. *Cefa* in Antiochia dopo la ricevuta riprensione si ricongiunge a San Pietro, l'accompagna a Roma d'onde viene mandato Vescovo nella Gallia Transalpina . . . . . » 67

XX. Invenzione ed autenticità dell'autografo delle Epistole di San Marziale apostolo di Limoges e Bourges, rivendicate contra il Bellarmino ivi

XXI. Eccellenza delle scritture di *Cefa* ossia S. Marziale riconosciute dal Bellarmino medesimo, dalle quali viene a constare indubitatamente che *Cefa* fu il primo apostolo de' Tolosani a Bordigalesi, risposta ad un'obbiezione . . . . . » 70

Conclusione del Trattato. — Epistola latina di S. S. Pio IX ai Canonici di Sinigalia . . . . . » 74